

UN MISTERO SVELATO
CAMBIERÀ IL TUO DESTINO

BARBARA BLUEROSYE
IL DESIDERIO
DI
Sofia

Barbara Bluerosye

Il desiderio di Sofia

È la cosiddetta “alba del giorno dopo”. Sto sperimentando una di quelle mattine in cui ci si risveglia, dopo aver dormito poco o nulla, con l’incontenibile bisogno di un antidoto legale e non esplosivo in grado di placare l’improvviso istinto sterminatore. Ho passato metà della notte a massacrarmi le nocche dei pugni contro il sacco da boxe

e l'altra metà a cercare di togliermi dalla mente le parole di quella donna, rimediando un'emicrania martellante da manuale. Un'estranea, dannazione. Una tizia sconosciuta che con una manciata di righe piene di assurde farneticazioni ha resettato il mio passato, azzerandolo completamente. Ancora non riesco a capacitarmi di ciò che è accaduto, tuttavia quella maledetta lettera esiste davvero, in tutto il suo orrore. Mi piacerebbe non dover vedere quella grafia incerta, con la quale è stata scritta la comunicazione più inquietante che io abbia mai ricevuto. Al

diavolo. Scuoto la testa, ancora incredulo. Vorrei che quella sentenza inappellabile fosse stata destinata a qualcun altro, invece l'indirizzo scarabocchiato sulla busta che mi è stata recapitata ieri sera è senza dubbio il mio:

“Alessandro Ambrati,

Via Bianchini, 88 – Verona - Italia”

Come accidenti è possibile che mi sia successa una cosa simile? Voglio dire, è concepibile che una persona normale, che conduce una vita ordinaria, al limite del banale, si ritrovi a dover fare i conti con una notizia tanto ripugnante? Ora mi è

chiaro come si sente chi all'improvviso si trova catapultato in un'esistenza che non gli appartiene, a causa di qualche evento schifoso e inaspettato come questo. Sono pervaso dallo sconforto e osservo le pareti della mia cucina senza vederle davvero. Mi guardo intorno attraverso un filtro, come se all'improvviso osservassi il mondo in cui sono vissuto fino a ieri con gli occhi di un'altra persona. Questa non è la mia vita, questo non sono io. Io dovrei essere altrove, probabilmente sottoterra. Invece sono qui, seduto in modo scomposto su di una sedia, nella

mia cucina acquistata a rate, ad arrovellarmi le meningi nel tentativo di scovare una spiegazione razionale che dissolva la cortina fumogena in cui sono immerso. Ho bisogno di un motivo valido per non sparire subito, spedendo all'inferno tutto e tutti. Chiudo gli occhi vinto dalla stanchezza e sbuffo rumorosamente. Non so davvero da dove ripartire, da ieri sera brancolo nel buio più assoluto. La considero una sorta di ecpirosi della mia esistenza. Come se qualcuno avesse appiccato, in modo bastardo e intenzionale, un incendio

indomabile che ha ridotto in cenere tutto il mio mondo, le mie certezze. La mia vita. Afferro la lettera imponendomi di non distruggerla e rileggo le parole che hanno avvolto il mio futuro in un alone di maledetto mistero, del quale avrei fatto volentieri a meno. Serro le mascelle, digrignando i denti fino sentirli scricchiolare, mentre quelle parole mi scatenano una collera che a stento riesco a controllare.

“Caro Alessandro,

il mio nome è Sofia Bonitti e sono la tua vera madre. Credo sia giunto il

momento di metterti al corrente di alcuni dettagli, tutt'altro che irrilevanti, riguardanti la tua turbolenta infanzia. Il giorno in cui sei venuto al mondo ho commesso un gravissimo errore, uno sbaglio del quale non potrò mai perdonarmi. Poche ore dopo la tua nascita ho abbandonato te e tuo fratello gemello in un cassonetto. Vi avevo preparati con cura, facendovi indossare i soffici abitini bianchi che io stessa avevo cucito con tanto amorevole impegno durante la gravidanza. Avevo ricamato il vostro nome sul davanti, punto dopo punto,

usando un bellissimo color pervinca. Alessandro e Francesco. I miei meravigliosi bambini. So bene che questa notizia sconvolgerà la tua tranquilla esistenza, ma ho ritenuto opportuno confessarti la verità, dal momento che le mie condizioni di salute si sono ulteriormente aggravate. So anche che l'ultima cosa al mondo che meriterei è di ricevere un favore da parte tua, ma sono convinta che solo tu possa occuparti di questa faccenda, perché ti sentirai spinto dalla necessità di sapere. Vorrei che ritrovassi tuo fratello Francesco. Non

pretendo che tu accetti di farlo, ma non ti nascondo la speranza che in te si faccia strada il bisogno di conoscere quale destino sia stato riservato al tuo gemello omozigote. Nel caso decidessi di aiutarmi potrai comunicare con me utilizzando lo stesso corriere che ti ha recapitato la mia lettera, inviando una risposta alla filiale di Roma. Terranno la tua spedizione in fermo deposito, finché non manderò qualcuno a ritirarla. Sono dovuta ricorrere a tutto il mio coraggio per raccontarti come sono andate le cose, ma non mi rimaneva altra scelta: il mio

ultimo desiderio, prima di morire, è quello di assicurarmi che entrambi stiate bene. Ti chiedo perdono, piccolo mio. Sii forte, ma soprattutto, sii felice. Con infinito amore, mamma.”

Poso la lettera, mentre un turbinio di emozioni, pensieri contrastanti e un flusso incessante di domande assediano la mia mente. Come può un essere umano macchiarsi di un crimine come quello? Chi diavolo è questa donna? Perché ha deciso di distruggere le mie certezze, trasformando il mio passato in un gigantesco punto interrogativo, pronto a

risucchiarmi in una voragine senza fondo? Mi dirigo verso il frigorifero, lo apro bruscamente e afferro con decisione un krapfen al cioccolato, che addento con voracità, senza minimamente considerare i tre chili che avevo deciso di perdere. La gara di Judo verrà disputata tra tre mesi e avrei voluto arrivarci in posizione eretta, non rotolando fino al tatami. Dannazione, sono più incazzato di Vlad terzo di Valacchia.

«Alex! Hai deciso di suicidarti con quella roba tossica, per caso?» Aurora entra nella mia cucina come se fosse la

propria, senza che il problema di invadere la mia privacy e di trovarmi con addosso i soli boxer le sfiori la mente. Sono sempre più dell'idea che averle dato una copia delle chiavi di casa mia sia stato un tragico errore: nei momenti meno indicati lei si materializza, con la piacevolezza di un herpes genitale improvviso. Grugnisco, continuando a masticare imperterrito, mentre Aurora mi si piazza di fronte, fissandomi con gli occhi ridotti a due fessure e le mani piantate sui fianchi, fingendosi belligerante. Ieri sera le sono sfrecciato davanti, mentre lei

stava divorando una porzione di torta dalle dimensioni a dir poco fuori misura. Me ne sono andato nel bel mezzo della mia festa di compleanno, sbattendo la porta di casa dei miei al punto da farla quasi uscire dai cardini. La cosa interessante è stato notare che nessuno appariva troppo sorpreso di vedermi scappare in quel modo. Solo Aurora era palesemente all'oscuro del mio rivoltante passato. Ci siamo sentiti al telefono poco dopo e le ho fornito qualche dettaglio sulla lettera, anche se il volume delle voci rendeva superflui ulteriori chiarimenti:

mio padre gridava, io lo sovrastavo, mentre il controcanto di mia madre era degno di un'opera lirica. Agghiacciante. Ora Aurora mi sta fissando, con aria perplessa, mentre io mastico guardandola dritta negli occhi, impassibile.

«O questo oppure commetto qualche idiozia. Meglio tenermi occupato, dammi retta. Far incazzare lo sfigato del villaggio potrebbe dare esiti inaspettati.» bofonchio, tornando a posare lo sguardo sulla lettera, che giace sul tavolo della cucina in silenziosa attesa di una decisione da parte mia: darle fuoco o dare

ascolto alla folle richiesta di quella squilibrata.

«Non sei mai stato lo sfigato del villaggio! D'accordo, la tua autostima ha scavato un buco con una trivella per pozzi petroliferi nell'ultimo periodo e ci sta, dato quello che è successo con la tua ex, ma non puoi abbatterti in questo modo, per la miseria! E poi non lamentarti dei chili di troppo, quando dovrai affrontare uno che vive sul tatami ingozzandosi di steroidi, tra tre mesi. Non dire che non ti avevo avvisato.» mi ammonisce, prendendo il secondo

krapfen dal frigo, prima che io mi conceda l'inevitabile bis.

«Da che pulpito. Ieri sera ti sei divorata mezza torta, mentre io ero occupato a discutere di una questione di poco conto con coloro che credevo fossero i miei genitori naturali. Chiedevo lumi sul pettegolezzo in cui si vocifera che io sia stato scaricato nell'indifferenziata da neonato. Bazzecole, stronzate di minima importanza, in confronto alla tua voracità insaziabile, insomma. Sei senza ritegno, lasciatelo dire.» biascico, masticando

lentamente l'ultimo boccone di krapfen.

«Sì, ammetto di aver dato un contributo importante alla sparizione del tuo dolce, ieri sera, mentre tu e i tuoi davate spettacolo spolmonandovi fino all'ultimo respiro, ma accidenti! Quella torta era un autentico capolavoro. Riflettendoci bene però tu non puoi capire, non l'hai nemmeno assaggiata!» esclama con aria imbambolata, umettandosi le labbra.

«Rory, sono io che ho fatto quella torta, ricordi?» le faccio notare, piegando la testa di lato e incurvando le labbra in

una specie di sorriso.

«Adoro quando mi chiami così, significa che sotto sotto non sei arrabbiato sul serio. Comunque sì, ricordo perfettamente che sei stato tu a preparare quel dolce favoloso, non soffro ancora di perdite di memoria a breve termine, per fortuna.» Aurora si finge in piena estasi, per costringermi a giustificarla. Mi gratto distrattamente il mento ispido.

«Come puoi ben comprendere la mia testa è altrove, in questo momento.» Passo la busta da una mano all'altra, nella

vana speranza di un'illuminazione improvvisa.

«Non si smaterializzerà, fattene una ragione, tesoro.» commenta Aurora, dopo avermi osservato in silenzio per qualche istante, finalmente seduta.

«Potrei sempre polverizzarla e far finta che non sia mai esistita.» replico irritato, trattenendo con uno sforzo immane l'irrefrenabile impulso di distruggere quel dannato foglio.

«E a che servirebbe? Quella lettera è stata registrata e ha lasciato tracce del suo passaggio in ogni filiale della ditta di

spedizioni, prima di venire consegnata. Esiste, non puoi farci niente. Se la persona che te l'ha inviata non riceverà un segnale di risposta da parte tua ne invierà un'altra, puoi starne certo. Andiamo Alex, non sei mai stato un cacasotto, anzi. Prendi in mano questa faccenda spinosa e affrontala, come hai sempre fatto ogni volta che ti sei trovato in circostanze complicate. Posso capire che la situazione faccia davvero schifo, ma rimanere appollaiato su quella sedia a imbottirti di porcherie in attesa di una risposta ti porterà dritto verso un solo

risultato: perdere tempo prezioso accumulando tossine nel tuo organismo, ingrassando in modo indecente e diventando di conseguenza un soggetto molto, molto depresso. E se a causa della depressione incappassi in una disfunzione erettile? Avanti, Alex, reagisci per favore.» Eccola avviata in modalità crocerossina. È sfiancante. Dovrò toglierle le chiavi, è ufficiale. Mi sfioro involontariamente, con fare scaramantico. Ci manca solo lo spettro dell'impotenza a impensierirmi ulteriormente.

«Avresti dovuto vedere la faccia di

mia madre, ieri sera. Se le avessi scaricato addosso un fucile d'assalto da ottocentocinquanta colpi al minuto sarebbe stato meno doloroso, rispetto a quello che è successo.» Riporto la conversazione sul binario giusto, prima di perdere la pazienza e buttarla fuori senza troppe cerimonie.

«Posso immaginare.» replica assorta nel cercare dettagli sulla busta, esaminandola con attenzione.

I miei si sono raggelati quando me li sono portati dietro nello studio, obbligandoli a piantare in asso gli ospiti.

Torno con la mente a quei momenti e rivivo la scena, sentendo montare la rabbia.

«Devo parlarvi.» ho annunciato tirando mia madre per un braccio e lanciando un'occhiata inferocita a mio padre. «Subito.» ho aggiunto, con un tono che non ammetteva repliche. Ci siamo rinchiusi nel sancta sanctorum di lui, mentre gli invitati assistevano attoniti alla scenata, seduti davanti a un'enorme tavola imbandita nel salone adiacente, paralizzati in un silenzio imbarazzato.

«Che succede? Ci sono problemi al

Vegano Sovrano?» ha chiesto mia madre, lasciandosi il costoso abito color vinaccia. La consideravo la mia bellissima madre. Stronzate. È soltanto una persona inaffidabile, mentre io non sono il suo adorato figlio unico, sono solamente lo scarto di qualcun altro.

«Alessandro?» ero immerso nei miei pensieri e sono sobbalzato, quando mio padre mi ha sfiorato un braccio, scrutandomi con espressione preoccupata.

«No. Al Vegano Sovrano è tutto a posto. Il problema è un altro. È arrivata

questa.» Gli ho porto la lettera con un gesto meccanico e in pochi maledetti istanti la facciata immacolata e invidiata della mia famiglia perfetta si è sbrecciata, per poi disintegrarsi in una miriade di frammenti impossibili da recuperare. Il volto di mia madre si è trasformato in una maschera inespressiva, mentre mio padre fingeva disperatamente una calma che era ben lungi dal provare. Lei è crollata a peso morto su una sedia, lui ha iniziato a passeggiare avanti e indietro per la stanza, contorcendosi le mani e cercando il modo migliore per spiegarmi come mai

sono stato ripescato in un cassonetto, invece di essere portato a casa dopo un parto normale, come tutti i neonati del mondo, con l'immane processione di parenti curiosi e di regali inutili pronti ad accogliermi al mio arrivo. Perché? Perché non mi hanno detto niente? Sono passati trenta fottuti anni, di occasioni ne hanno avute fino alla nausea. Sento le tempie pulsare. Vorrei solo sparire per non vedere più le loro facce, vorrei cancellarle per sempre e non starmene qui a sentire tutte le menzogne che vorrebbero rifilarmi.

«Alex» mia madre si è avvicinata, cercando di accarezzarmi, ma io l'ho allontanata con un brusco gesto del braccio, scoccandole un'occhiata ostile.

«Ditemi che è una dannata balla. Ho visto le tue foto con il pancione, ditemi che questa è solo la trovata di una pazza. Forse avete scordato di pagare qualche conto in sospeso.» Ho pronunciato quelle parole scandendo ogni lettera, nutrendo la segreta e stupida speranza che si trattasse di uno scherzo di cattivo gusto. Ma la mia illusione è stata brutalmente fugata dallo sguardo smarrito di mia madre e

dall'accensione del cubano di mio padre. Lui fuma solo in caso di catastrofi al limite dell'apocalisse. A quel punto mi sono accasciato su una poltrona, puntando lo sguardo sul fuoco perennemente acceso nel camino di pietra, il preferito di mio padre.

«Tuo fratello è nato morto. Avremmo dovuto dirti che in quel pancione non c'eri tu.» ha ammesso lui, tra un tiro e l'altro, senza smettere di camminare. Incasso quella notizia deglutendo a vuoto. La testa sembra troppo stretta per alloggiare il cervello. Da qualche parte

esiste una lapide che non ho mai visto, dietro la quale giace un fratello mai conosciuto. Un altro. Mi scuoto e lancio un'occhiata inferocita a mia madre.

«Avete avuto trent'anni di tempo per sistemare questa porcheria, ma appare chiaro che per voi non si è mai trattato di una faccenda importante, dal momento che ne stiamo discutendo solamente ora, e soltanto perché una squilibrata spuntata dal nulla ha deciso di farmi sapere qualcosa che sarebbe dovuto saltare fuori molto prima. Non avete alcuna giustificazione. Mi avete mentito per tutta

la vita, ora voglio sapere esattamente come sono andate le cose. Muovetevi, vedete di vuotare il sacco, voglio sapere tutto, subito, fino al più insignificante dei dettagli.» Ho dovuto fare violenza su me stesso, ricorrendo a tutto il mio autocontrollo per non mettere subito almeno un continente, tra me e loro. Mi sentivo pervaso da un senso di vuoto impossibile da spiegare. Mascherando il mio reale stato d'animo mi sono voltato a fissare mio padre, con aria di sfida.

«Sto aspettando, e inizio ad essere impaziente.» ho detto scivolando con lo

sguardo da lui a mia madre, intenta a versarsi qualcosa di forte da bere. Non sapevo che bevesse, ma a questo punto temo di non conoscerla per niente. Ho incollato lo sguardo al pavimento per un istante e inspirato a fondo, cercando di non lasciar trasparire il senso di oppressione che mi stava comprimendo il torace.

«Tua madre ha avuto accesso al tuo fascicolo, essendo un avvocato.» ha iniziato lui, ma io l'ho subito fermato con un cenno stizzito della mano.

«Saltiamo la parte in cui mi elenchi

tutte le sue ineguagliabili capacità di principessa del foro e mi dici subito quando diavolo sono stato trovato, dove e da chi, tanto per collocare l'inizio della mia vita del cazzo in un preciso punto dello spaziotempo, prima che io dia di matto.» ho ringhiato.

«Credi che sia facile da spiegare?» la voce di mia madre, solitamente ben impostata e melodiosa, era diventata stridula, irriconoscibile. Si era portata il bicchiere alle labbra con mano tremante, mentre io la osservavo come se la vedessi per la prima volta. Una dannata bugiarda,

ecco chi mi aveva cresciuto.

«Iniziate a tirare fuori i fatti, non ho intenzione di sorbirmi altre fesserie. Ho il maledetto diritto di conoscere la verità, tutta quanta!» sono esploso, scattando in piedi e scaraventando l'attizzatoio incandescente sul parquet.

«Gli ospiti ci stanno aspettando, Alessandro, dobbiamo rimandare la nostra conversazione a domattina, non mi pare il caso che assistano a una simile scenata.» ha decretato mio padre, dirigendosi verso la porta, ma io mi sono parato davanti a lui, impedendogli di

proseguire.

«Tu non andrai da nessuna parte, invece. Io voglio sapere adesso. Oppure andrò di là e renderò pubblica questa maledetta farsa!» È stato in quel preciso momento che il mio mondo è stato investito in pieno da una gigantesca palla demolitrice, cosparsa di enormi aculei incandescenti. Mio padre ha abbassato lo sguardo come se avesse ricevuto un pugno in grado di sfondare lo stomaco e io ho realizzato all'istante che gli altri sapevano già tutto, probabilmente da sempre. Ho annaspato, mentre la rabbia

mi offuscava la vista, scatenandomi un tremendo ronzio alle orecchie.

«Come diavolo avete potuto farmi una cosa del genere? Come?!» il sangue affluiva velocemente al mio viso, sentivo le guance in fiamme, mentre le parole “cassonetto”, “gemello” e “fratello nato morto” rimbombavano incessantemente nella mia testa. Mi sono voltato di scatto e senza aspettare una risposta da parte loro sono uscito dalla stanza, avanzando veloce, malgrado il passo malfermo. Gli invitati si scambiavano occhiate cariche di costernazione, mentre passavo

barcollando tra di loro, diretto all'uscita. Solo in quel momento mi sono reso conto di aver portato quella maledetta lettera con me, quasi a dimostrazione tangibile del fatto che l'accaduto non è frutto di un incubo, bensì una raccapricciante realtà.

«Allora, che progetti hai?» Aurora mi riporta al presente.

Mi scuoto lentamente dal torpore, cercando di mettere ordine nei miei pensieri ingarbugliati. Lancio un'occhiata all'orologio del forno, è quasi tardi e ci aspetta una giornata di intenso lavoro.

«Non lo so ancora, Rory. Oltretutto ieri sera sono scappato alla velocità di un caccia senza chiedere ai miei se sanno qualcosa di Francesco.» Sarà difficile

ottenere informazioni da loro ora, visto il modo in cui me ne sono andato.

«Io chiamerei tua madre e glielo chiederei. Dopotutto da qualche parte dovrai pur iniziare, no? Se loro conoscono la tua storia è probabile che abbiano qualche notizia anche di tuo fratello.» Si mordicchia le labbra, attorcigliandosi una ciocca di capelli sull'indice della mano destra. Credo che l'esistenza di questo gemello segreto abbia destabilizzato anche il suo leggendario aplomb.

«La fai facile, tu.» replico sconsolato.

«Devi sapere tutto, Alex. Si tratta di un tuo legittimo diritto. E devi prendere una decisione rapida. Quella donna afferma di essere in condizioni di salute precarie, non sappiamo quanto le resti da vivere, quindi se hai intenzione di ottenere notizie di prima mano e, soprattutto, delle spiegazioni in grado di sbrogliare questo caos, ti conviene darti una mossa e fare qualcosa, prima che se ne vada all'altro mondo.» suggerisce Aurora con tono perentorio.

«Le tue argomentazioni sono inappuntabili, lo so, ma devi almeno

darmi il tempo di metabolizzare il boccone tossico. Dopotutto la mia vita è stata completamente stravolta. Non ho idea di chi sia mia madre né del perché abbia avuto la pensata geniale di vestirmi di tutto punto e mollarmi nella spazzatura come un rifiuto puzzolente di cui sbarazzarsi alla svelta. Ho appena scoperto di avere un fratello gemello vivo e uno nato morto, quando fino a meno di ventiquattr'ore fa ero figlio unico. Per concludere, quelli che credevo i miei genitori biologici sono dei bugiardi degni di un oscar per l'interpretazione

magistrale.»

«Hai tutte le ragioni del mondo per essere furioso e per sentirti come minimo scombussolato, ma non lasciare che lo shock ti inchiodi il raziocinio.» Annuisco, in risposta alle sue affermazioni. Devo gestire questa storia in modo deciso e tempestivo, senza lasciarmi guidare dalla rabbia. Quella donna si porterà sulla coscienza il peso di un atto ignobile, potenzialmente letale. Se qualcuno non ci avesse recuperati dall'immondizia a quest'ora sarei ridotto a un mucchietto di ossa, sepolte chissà dove. Ma questo non

toglie che lei abbia il diritto di essere ascoltata, almeno per una volta. Sono piuttosto curioso di scoprire cosa può aver spinto una madre a liberarsi dei propri figli in un modo tanto barbaro, quando le possibilità di farlo diversamente erano pressoché infinite.

«Stanerò la psicopatica e le chiederò il motivo che l'ha convinta a scaricarci nel pattume invece che accudirci amorevolmente. Spero per lei che le sue motivazioni siano inattaccabili.» Mi massaggio nervosamente le tempie, il mal di testa non accenna a mollare la presa,

anzi.

«Bene, finalmente stai lasciando perdere questa mascherata del debole fanciullo dal cuore infranto, non ti si addiceva per niente. Quella tizia poteva fare di peggio, comunque, se ci rifletti.» commenta Aurora abbassando lo sguardo e tormentandosi le unghie con i denti candidi.

«Poteva abortire. O ucciderci appena venuti al mondo. Ma perché buttarci in un cassonetto? Insomma, poteva rivolgersi agli assistenti sociali, lasciarci in un ospedale in modo anonimo o in un

centro commerciale, dove qualcuno ci avrebbe trovati e soccorsi. Perché fare una cosa tanto schifosa? È un puro caso se siamo vivi!» replico con veemenza.

«Tanto per cominciare non sai se tuo fratello è ancora vivo, in secondo luogo piangerti addosso non cambierà lo stato dei fatti, occorre invece reagire e andare in fondo a questa storia, cercando di scoprire cosa si nasconde dietro il gesto di quella donna.»

«Disse colei che ad ogni imprevisto saccheggia il bancone della pasticceria sotto casa. Sono del parere che dovresti

traslocare, sai? Avere una pasticceria al piano terra del tuo palazzo non ti aiuta a tenere a bada i numeri a tre cifre sul display della tua bilancia.» La guardo con tenerezza. I capelli neri e ricci le incorniciano il viso, mentre mi fissa con quegli enormi occhi dal taglio particolarissimo, leggermente a mandorla. La fossetta che compare sulla guancia sinistra quando ride le regala un'aria da eterna ragazzina pestifera, nonostante i suoi ventotto anni e i cento chili di peso, dei quali non si lamenta affatto. Aurora è un punto fermo nella

mia vita da sempre. Se non ci fosse stata lei il giorno in cui Valentina mi ha mollato senza alcun preavviso, dopo una relazione durata sei anni per mettersi con il suo insegnante di pilates, me la sarei vista davvero brutta. Nessun amico o collega era stato in grado di andare oltre le frasi di circostanza, la sbronza o le classiche pacche sulla spalla, accompagnate da qualche sorrisetto tirato. Aurora ha sempre rimesso insieme i pezzi della mia vita ogni volta che qualcosa è andato storto.

«Non mi darai della cicciona anche

tu, vero? Inizio ad essere stufa della gente che mi giudica. Mi piace mangiare, si vede e non me ne frega un accidente. Non m'interessa ritrovarmi magra e storta come un ramoscello rinsecchito! Sono orgogliosa di me stessa, soprattutto perché ho il coraggio di volermi bene anche se peso un quintale!» s'inalbera arrossendo violentemente.

«Rory, piantala. Secondo me sei mozzafiato, e lo sai bene. Hai un viso da far invidia alle modelle più pagate, gli occhi più verdi che abbia mai visto e due tette che fanno impazzire tutti i miei

amici della curva sud. È già successo che i nostri segnassero e che metà dei tifosi sul lato est della gradinata non se ne fossero accorti perché erano occupati a fissartele, lo sai.» Lei sorride compiaciuta, smettendo di dimenarsi sulla sedia.

«Non siamo qui per parlare delle mie tette, ma del tuo problema!» e scoppia a ridere.

«Dovrei scrivere a quella tizia per contattarla. Ma chi mi dice che non sia una stalker psicopatica?» torno a tormentare la busta.

«La conversazione avuta con i tuoi, Alex. Hanno confessato, ricordi?» sgrana gli occhi, alzando la voce.

«Giusto, non c'è possibilità che si tratti di un'invenzione. Tuttavia ci sono un paio di questioni poco chiare, ammetterai.» replico pensieroso, quasi parlando a me stesso.

«Sarebbero?»

«Come diavolo fa a sapere dove mi trovo? Vuol dire che probabilmente mi segue da parecchio, non ti pare? E perché le preme che io ritrovi mio fratello? Perché dovrei essere spinto dalla voglia

di sapere? Sono già stufo di questa dannata faccenda.» brontolo.

«E non sono nemmeno passate ventiquattr'ore dalla macabra scoperta.» mi sfotte sorridendo.

«Replica colei che inizia una dieta alle otto del mattino e deflette dall'impegno all'ora di pranzo.» Ammicco con aria complice. So che ha ragione lei, senza alcun margine di dubbio. Ma io mi sento uno schifo. Tutto ciò in cui ho creduto, le mie certezze, ogni cosa che ho costruito, era tutto quanto basato sulla menzogna. Ora dovrò

rimettere mano ad ogni singolo tassello della mia esistenza, cercando di scoprire chi sono davvero. Non mi resta che reagire, anche se il peso di questa notizia assesterrebbe un duro colpo anche ai soggetti più cazzuti.

«Chi vuol muovere il mondo prima muova sé stesso, diceva Socrate.» recita solennemente Aurora, accarezzandomi una spalla.

«Come a dire, prendi il tuo dannato computer, metti insieme quattro frasi di senso compiuto e spediscele alla svitata per vedere come andrà a finire. Ho

afferrato il concetto?» incredibile, è riuscita addirittura a farmi sorridere.

«Precisamente. È ora di piantarla di cazzeggiare. Non è da te rimanere inattivo in attesa degli sviluppi.» annuisce con fare fintamente serio. I suoi occhi ridono sempre, non capisco davvero come ci riesca.

«Ci occorre un piano.» annuncio accendendo il portatile.

«Direi che è fondamentale stabilire le nostre prossime mosse, sì. Propongo di assumere un detective.» dice, certa di aver avuto un'idea assolutamente

brillante. Certo. E come accidenti lo paghiamo? Non siamo in grado di permetterci di sborsare fior di quattrini per aprire un'indagine privata. Aurora e io gestiamo una piccola rosticceria vegana, il Vegano Sovrano, avviata da poco più di un anno. Gli affari non stanno andando male, anzi, ma siamo ancora all'inizio, non trovo molto saggio accollarsi delle spese eccessive.

«Potremmo usare il fondo d'emergenza.» propone con espressione convinta e al contempo speranzosa.

«Come no, e come gestiremmo

eventuali spese improvvise se dessimo fondo a quei risparmi, Rory? Non possiamo farlo, lo sai.» Improvvisamente la sua espressione muta, come se avesse avuto l'illuminazione più importante dell'intera storia del genere umano.

«Ti ricordi di Emma De Nitti?» chiede con aria meditabonda, picchiettandosi il labbro inferiore con la punta dell'indice.

«Come no. Quella con il sedere di marmo, due poppe da ingorgo stradale e la bocca più sexy di tutta Verona? Ricordo bene, sì. Perché me lo chiedi?»

non capisco cosa diavolo abbia in mente.

«Andiamo, non metterla in questi termini! Non era solo il desiderio segreto di tutti gli iscritti all'università, è una con un cervello. Sul serio Alex, è molto più intelligente di quanto credi. Tempo fa qualcuno mi ha detto che lavora come investigatore privato all'estero, potrei cercare di rintracciarla, con l'aiuto di conoscenze comuni.» propone sperando in una risposta affermativa da parte mia.

«Tu sei convinta che potrebbe esserci d'aiuto una che praticava il cospargersi di profumo come attività agonistica? Ma

dai, Aurora! Non si è mai comportata come una con un quoziente intellettuale che andasse oltre la sufficienza, devi ammetterlo.» L'ultima volta che ho visto quella ragazza è stata all'università, il giorno in cui abbiamo discusso la tesi di laurea. Indossava un tailleur bianco che lasciava davvero poco all'immaginazione. Da quel giorno non ho più saputo nulla di lei e preferirei non contattarla per parlarle di questa storia. Almeno questo è ciò che vorrei. Aurora si è armata di un'espressione supplichevole che richiederebbe il coraggio di un

soldato pluri decorato per essere ignorata. Le lancio un'occhiata, trattenendo un sorriso.

«Mi prometti che ci penserai? Non pretendo che tu mi dica subito di sì.» sbatte le ciglia a mani giunte.

«Ci rifletterò, ma sai che non gode della mia stima, quindi non so quanto possa essere indicato affidarle un'indagine così delicata. Senza contare che potrebbe anche rifiutare di aiutarci.» le faccio presente, mentre mi preparo velocemente per recarmi al Vegano Sovrano.

La cucina se non altro riesce a distrarmi.

Sono concentrato su un soffritto di cipolla speziato al coriandolo quando Aurora mi si avvicina con passo baldanzoso. Le lancio un'occhiataccia.

«Piantala, Rory! Non è passata nemmeno un'ora dall'ultima volta in cui sei tornata alla carica, smettila per favore!» esclamo esasperato, inalando la fragranza emanata dal soffritto. Adoro la cipolla, anche se la faccenda non era molto gradita dalle mie ex. Ad essere

onesto è diventato l'espedito che utilizzo per farmi mollare dalle donne, quando sono stufo di trascinarmi dietro una storia divenuta noiosa. Funziona abbastanza spesso. Le allontano in modo insospettabile, per sempre, senza troppi piagnistei da parte loro, mostrandomi addirittura disperato per essere stato scaricato. Se lo scoprissero finirei di colpo in cima alla lista dei peggiori bastardi, forse qualcuna potrebbe anche tentare di farmi fuori, ma non m'interessa.

«Uffa, lo sai che sono

tremendamente impaziente di risolvere questo enigma, e poi ho appena ritrovato il numero di Dimitri, un vecchio amico che è sempre rimasto in contatto con Emma. Sono certa che lui sappia dove si è cacciata. Posso chiamarlo? Posso? Dai dimmi di sì, andiamo, ti prego!» saltella in modo incessante, devo fermarla prima che si schianti contro qualche spigolo della cucina.

«D'accordo, chiamalo!» sono capitolato miseramente. Inutile, vince sempre lei, anche se io tento di barricarmi dietro le motivazioni più plausibili. La

vedo parlare al cellulare e camminare senza sosta per la stanza, interloquendo con tono grave e preoccupato, mentre io affetto con rassegnazione zucchine e pomodori da immergere in un composto cremoso a base di soia e noci.

«Oh mio Dio, che ricetta è? L'aspetto è delizioso, per non parlare del profumino, posso assaggiare?» squittisce infilandosi il telefono nella tasca dell'uniforme e prendendo un cucchiaino con il quale prelevare un po' di sughetto dalla casseruola. Il suo mugolio di piacere potrebbe tranquillamente essere

frainteso, se qualcuno entrasse in cucina in questo momento.

«Roba sperimentale, fantasia dello chef. Allora? Che ha detto questo Dimitri?» chiedo spazientito, incrociando le braccia.

«Dice che sa dove trovarla!» annuncia con aria trionfante, gustandosi il sugo ad occhi chiusi e gemendo in modo imbarazzante.

«Stiamo a posto. Per un attimo avevo sperato che quella tipa fosse sparita dalla circolazione.» brontolo riprendendo a mescolare la salsa con eccessivo vigore.

«Andiamo Alex, vedi di finirla con quell'aria vittimistica. Stiamo cercando di capire come mai la tua madre biologica ti ha abbandonato e tu metti il broncio, non sei per niente d'aiuto.» Si lamenta iniziando a stemperare la farina nell'olio dosato con precisione maniacale. La preparazione della besciamella vegana è un vero e proprio rito sacro, per Aurora.

«Non serve che la centrifughi, basta che non ci siano grumi, in quella besciamella.» la punzecchio, mentre lei mescola con la frusta ad una velocità inquietante, versando a filo il latte di soia

con l'altra mano.

«Cerco solo di darti una mano a fare luce su questa storia, Alex, ma tu non sei per niente collaborativo, anzi!» piagnucola senza smettere di maltrattare il liquido, ormai in ebollizione.

«Il fatto è che non sono convinto che assoldare quella donna sia una buona idea, al contrario di te.» replico accarezzandole una guancia.

«Non hai avuto una storia con quella ragazza, siete stati solo compagni di corso e hai solamente sentito parlare delle sue ipotetiche scorribande, senza essere

certo che si tratti di fatti concreti e non di stupidi pettegolezzi messi in giro da gente invidiosa. Non capisco perché tu ne faccia una questione personale, Alex. Non è che mi nascondi qualcosa, per caso?» m'interroga improvvisamente incuriosita.

«No, assolutamente. Quella tizia non rientra tra quelle con cui mi farei una storia, puoi far rientrare i sensori d'allarme.» Scoppio a ridere. Il fatto che Aurora abbia potuto considerare possibile un mio coinvolgimento sentimentale con una che passava le giornate a spettegolare

ha del grottesco. Il mio cellulare inizia a squillare, mentre sto versando il sugo nelle confezioni da asporto.

«Che c'è mamma? Sto lavorando con una salsa parecchio calda, possiamo rimandare la conversazione a dopo, per favore?» mia madre però non riesce a rispondere: è in preda ai singhiozzi.

«Io...» inizia a parlare cercando di calmarsi «Io so che tuo fratello era malato, Alessandro, per questo non ce l'hanno dato. Mio Dio... Perdonami, ti prego!» e riattacca. Rimango un istante con il mestolo a mezz'aria, sconvolto, per

poi scaraventarlo violentemente nel lavandino d'acciaio alla mia sinistra. Il sugo schizza sul rivestimento in ceramica grigia che ricopre la parete, creando chiazze rosate punteggiate di verde. Afferro una spugna e pulisco, sbuffando.

«Che altro è successo?» chiede Aurora con espressione allarmata, avvicinandosi a me e sfilandomi il panno di mano.

«Mia madre ha appena confessato che Francesco era malato, per questo non l'avrebbero ricevuto assieme a me. Ma non mi ha detto di cosa soffrisse, né se

sia ancora vivo.» A quel punto qualcosa scatta dentro di me, una specie di interruttore che non sapevo di possedere.

«Lo troveremo.» proclamo spegnendo i fornelli e sedendomi su uno degli sgabelli sistemati attorno all'isola attrezzata. Aurora mi accarezza una guancia, annuendo.

«Voglio sapere che fine ha fatto mio fratello. Potrebbe essere ancora vivo. Devo scoprirlo, e sapere se ha bisogno di aiuto.» Dichiaro solennemente, tamburellando con le dita sul piano in acciaio. Se è vivo lo troverò, può

scommetterci.

1 febbraio 2016, un mese dopo.

Aurora e io siamo seduti, l'uno di fianco all'altra, nella hall di un famoso hotel situato nel centro di Verona, in attesa che la famigerata Emma De Nitti ci degni della sua presenza. Pare che avesse un conto in sospeso con Aurora e che quindi si sia sentita in dovere di accettare il caso.

«Credi che si farà vedere davvero?»

le chiedo sottovoce, allungando il collo verso di lei.

«Perché non dovrebbe, scusa?» chiede a sua volta, senza riuscire a reggere il mio sguardo.

«Non saprei. Ma non mi è mai sembrata una con obiettivi diversi dallo spendere un mucchio di soldi in sciocchezze inutili.» L'ho sempre considerata una persona vanesia, e non ne ho mai fatto un mistero.

«Non è come pensi, credimi, rimarrai sorpreso dalle sue doti nascoste.» Sorride con aria enigmatica.

«Staremo a vedere, fa che non debba pentirmi di aver raccontato gli affari miei a una che definire superficiale non rende minimamente l'idea.» l'ammonisco lanciandole un'occhiata minacciosa, mentre avvisto Emma in fondo alla sala, all'altezza degli ascensori.

«Eccola che arriva» le comunico, indicandola con un lieve cenno del capo. Quella che ci troviamo di fronte non ricorda per niente la giovane esibizionista che conoscevamo. Emma indossa un elegante completo classico color grigio fumo, giacca doppiopetto e gonna al

ginocchio, una camicetta in seta azzurra e sorride con espressione sincera, mentre tende una mano flessuosa e perfettamente curata verso di noi. Aurora schizza in piedi per abbracciarla, mentre io le stringo la mano con riluttanza. Non sono per niente convinto di questa storia e voglio che la mia opinione in merito sia chiara sin da subito.

«Mi fa davvero piacere rivedervi, ragazzi. Peccato soltanto che sia per una questione così delicata.» esordisce accomodandosi con eleganza sulla poltrona bianca di fronte a noi, dall'altro

lato del tavolino in legno scuro, sul quale è poggiata una lampada antica.

«Avrei preferito non disturbarti, credimi, è stata un'idea di Aurora e lo sai com'è fatta. Se pianta un chiodo sei finito.» sbotto di rimando, estraendo il cellulare dalla tasca interna della giacca per dare un'occhiata all'assurdo numero di messaggi ricevuti nell'ultimo quarto d'ora.

«Vedo che la tua spigolosità non si è ridotta con l'età.» si appoggia allo schienale della poltrona e accavalla le lunghe gambe affusolate.

«Non riferirti a me come se fossi una di quelle pareti di cartongesso mezze scassate che c'erano al circolo degli studenti, dietro le quali ti imboscavi per spettegolare. Sii gentile, per cortesia. Siamo qui per parlare del caso che vogliamo affidarti, quindi lasciamo perdere i finti convenevoli e passiamo alle questioni pratiche, se non ti è di troppo disturbo.» Sono caustico in modo vergognoso, me ne rendo conto, ma questa tizia mi rende inspiegabilmente nervoso. Al contrario lei invece mi osserva compiaciuta, soppesando le mie

parole e meditando sulla risposta da darmi, mentre Aurora segue la scena con aria smarrita e stranamente silenziosa.

«Sono d'accordo con te, direi di discutere subito i dettagli del caso. Avete qualcosa da mostrarmi?» chiede guardandomi dritto negli occhi, senza togliersi quel dannato sorrisetto malizioso dalle labbra.

«Solamente questa.» replico porgendole la lettera della mia presunta madre biologica. Lei l'afferra con fare aggraziato, ringrazia con un cenno del capo e inizia a leggere. Osservo

l'espressione del suo viso cambiare, mentre scorre quelle maledette righe con estrema attenzione.

«Piuttosto inquietante, non trovi?»

Aurora ha improvvisamente ritrovato il dono dell'eloquio. Emma le rivolge un'occhiata pensierosa.

«Sicuramente non siamo di fronte a un caso banale. Non abbiamo altri elementi? I tuoi potrebbero averti tenuto nascosto qualcos'altro?» l'indagine è ufficialmente iniziata, a quanto pare.

«Mia madre non mi ha fornito ulteriori dettagli. Non abbiamo altro di

concreto, però dato che la tizia mi ha chiesto di indirizzare la corrispondenza al corriere scelto da lei, presso la filiale di Roma, forse potremmo essere in grado di beccare un eventuale complice.» osservo, aggrottando le sopracciglia.

«Abbiamo una pista da cui partire, anche se per ora è totalmente immersa nella nebbia più fitta.» commenta Emma, riconsegnandomi la lettera.

«Me la restituisci?» chiedo sorpreso. Credevo l'avrebbe conservata tra gli indizi.

«Ricavare le impronte digitali

presenti su un foglio che è stato maneggiato da molte persone è pressoché inutile, mi basta averla letta, inoltre questo tipo di indagine non richiede che sia io a conservare i reperti. Tienila a disposizione, comunque.» spiega sorridendo.

«Capisco.» mi limito a rispondere.

«Porterò avanti l'indagine partendo dai tuoi genitori, per poi scavare nel passato e trovare tracce dell'esistenza di tuo fratello.» dichiara con tono professionale, appuntando qualcosa su un piccolo taccuino rosso.

«D'accordo, ma devi garantirmi che qualunque cosa salterà fuori mi verrà comunicata subito. Non sono in grado di tollerare ulteriori menzogne.» preciso con voce stanca.

«Puoi starne certo, Alessandro. Non è da me nascondere dettagli riguardanti le indagini, e soprattutto non lo farei in questo caso, dal momento che ci sono di mezzo due amici. Ci sentiamo presto.» Sorride, mentre ci alziamo diretti all'uscita. Raggiungiamo rapidamente l'auto, in assoluto silenzio. L'Adige scintilla in lontananza, al di là del

parapetto in pietra. Mi fermo un istante a osservare una scolaresca intenta a fare rafting, scivolando sulle onde a bordo di due gommoni arancioni. Una dozzina di bambini felici, infagottati nei giubbotti di salvataggio, impegnati a pagaiare e a guardarsi intorno rapiti, tempestando di domande i loro accompagnatori. Distolgo lo sguardo, mentre i gommoni raggiungono un'ansa del fiume, sparendo alla mia vista. Volto il capo in direzione dell'auto, provando un pizzico d'invidia per la loro infanzia felice, ma soprattutto autentica.

«Mi sembra ben disposta ad aiutarci.» commenta Aurora, salendo a bordo dell'auto e allacciando le cinture di sicurezza.

«Sì, anch'io avuto l'impressione che il caso l'abbia quantomeno incuriosita. Prima o poi però dovrai raccontarmi il motivo per il quale le devi un favore talmente grosso da poterti permettere di scambiarlo con un'indagine investigativa. Sono davvero curioso di saperlo.» Ci immettiamo nel traffico cittadino, mentre Aurora finge di non aver sentito e inizia a parlarmi degli ordini da evadere. Sto

iniziando ad avere qualche dubbio anche su di lei, e la cosa mi fa incazzare in modo preoccupante.

Due ore dopo mia madre torna a farsi viva sul cellulare.

«Mamma, ti ho già ripetuto diverse volte che non devi chiamarmi al lavoro, a meno che non si tratti di un'emergenza, sono pieno di ordini! Stasera c'è una cena vegana per sessanta persone e siamo ben lontani dall'aver preparato tutte le portate. Ci sentiamo dopo.» Cerco di liquidarla alla svelta ma lei torna alla carica.

«Ha chiamato la signora Rosa, Alex. Dice che c'è un'altra consegna per te, l'ha ritirata lei pochi minuti fa.» Il sangue mi si gela di colpo. A quanto pare la pazza scatenata ha spedito una nuova lettera dall'inferno.

«Vado da lei a vedere di che si tratta.» riaggancio e sfilo i guanti in lattice, diretto al parcheggio, senza nemmeno togliermi la casacca dell'uniforme da cuoco. Aurora mi viene incontro, di ritorno dalla cella frigorifero. Si sfilo il giubbotto protettivo e mi fissa con espressione interrogativa.

«Dove accidenti stai andando? C'è ancora un ettaro di lasagna alle zucchine e funghi da preparare, non puoi svignartela alla chetichella!»

«La signora Rosa ha ritirato una consegna per me, vado a prenderla.»
Afferro le chiavi dell'auto e cerco di oltrepassarla, ma lei si sposta, sbarrandomi la strada.

«Aspetta un attimo, fammi capire. La tua vicina ha ritirato una consegna destinata a te? Un'altra?» sgrana gli occhi, incredula.

«Parrebbe di sì. Dammi un quarto

d'ora e sapremo di che si tratta.» Mi allontanano di corsa, mentre una raffica di pensieri invade il mio cervello, dolorosi come una sequenza interminabile di scariche elettriche. Pianto il piede sull'acceleratore e sfreccio accanto a Castelvechio, come sempre preso d'assalto dalle coppiette che s'imboscano nelle rientranze che si trovano lungo il ponte, che congiunge corso Castelvechio con l'Arsenale. Getto una rapida occhiata all'orologio sulla torre, è tardi cazzo. Passo dai sanpietrini all'asfalto con un leggero sobbalzo, le chiavi di casa

tintinnano nel portaoggetti dell'auto. In pochi istanti Porta Palio è alle mie spalle. Non posso fare a meno di ricordare quante volte ho percorso quella strada a piedi, diretto in piazza Bra con gli amici. A quel tempo ero un ragazzo normale. Con una vita e una famiglia normale. Sento mancare l'aria, abbasso il finestrino e lascio che il vento mi sferzi il viso, inspirando a fondo. Arrivo a casa fregandomene dei limiti di velocità e parcheggio di traverso, incurante degli sguardi indignati dei passanti. La signora Rosa risponde al secondo squillo e appare

piuttosto sorpresa di vedermi arrivare subito a ritirare la consegna.

«Alex, tesoro, se avessi saputo che era così importante te l'avrei portata al negozio!» esclama stringendosi nella giacca di lana. Anche se lei insiste ad affermare di sentirsene meno, gli ottant'anni sono passati da un pezzo e le dita artritiche faticano a tener chiuso lo spesso cardigan blu scuro.

«Ci mancherebbe, signora Rosa. Mi fa già un favore enorme evitandomi di inseguire il corriere, ritirandomi lei le consegne. Non potrei mai chiederle una

cosa del genere! La ringrazio moltissimo, davvero, la sua disponibilità è già impagabile così. Non mi sdebiterò mai, lo sa.» Abbraccio la signora Rosa con affetto, mi conosce da anni e mi ha sempre trattato come un nipote, senza mai pretendere nulla in cambio.

«Non mi devi niente tesoro, e poi non sono così decrepita come pensi, sai?» mi strizza l'occhio, consegnandomi un pacchetto. Ero convinto che si trattasse di una busta, rimango piuttosto spiazzato.

«Tutto bene, Alex?» chiede lei nascondendo la mano nella tasca della

giacca, sperando che il movimento involontario delle sue dita non sia stato intercettato. Invidio la sua incredibile forza. Malgrado l'artrite reumatoide le renda difficili alcuni movimenti, la mia adorabile vicina combatte ancora come una leonessa, cercando di arrangiarsi il più possibile e nascondendo a tutti il crescente dolore fisico, manifestato dalle espressioni del viso, nonostante i suoi vani tentativi per dissimularlo.

«Sì, è che aspettavo una busta. Probabilmente si tratta di un'altra cosa. La ringrazio molto, signora Rosa, ma ora

devo tornare al negozio.» Le sfioro il viso con un bacio e scendo le scale di volata, attraverso l'atrio del palazzo e raggiungo il parcheggio. Butto la scatola sul sedile accanto a me, mentre premo sull'acceleratore, facendo stridere le gomme. Dieci minuti dopo entro con la macchina nel parcheggio privato del Vegano Sovrano. Aurora esce dalla porta sul retro e mi viene incontro, senza nascondere la preoccupazione.

«Ma non è una busta, è un pacchetto! Magari non è della psicopatica!» esclama sorpresa e sollevata allo stesso tempo.

«Chi ti dice che non sia roba sua, invece?» sfilo il pacchetto dall'involucro sigillato e lo apro. Mi ritrovo in mano una tutina da neonato. La sollevo con due dita e la mostro ad Aurora, in preda a una rabbia cieca.

«Oddio. Quella è davvero pazza, Alex.» Aurora rischia di mancare lo sgabello, mentre cerca un appoggio con le mani.

«Devo trovarla, prima che questa squilibrata combini qualcosa d'irreparabile, Dio solo sa cosa le passa per testa.»

«Ha chiamato tua madre. Di nuovo. Voleva sapere se eri già andato a prendere la busta. Sembrava fuori di sé, forse è il caso che tu la senta.» mi comunica Aurora, prendendo l'indumento per osservarlo, in cerca di qualche elemento illuminante.

«Sì, e per dirle che cosa? Che la pazza mi sta facendo recapitare il corredo da neonato che non ho mai indossato? Ho come l'impressione che questa donna abbia esagerato nel guardare film horror prendendoli d'esempio, perché il suo atteggiamento è

dannatamente macabro.»

Solo alla fine dell'orario di lavoro, mentre sono seduto su uno degli sgabelli della cucina in assoluta solitudine, con un bicchiere di chardonnay in mano, mi concedo di estrarre dal pacchetto la lettera allegata al piccolo indumento, che giace in un angolo dello spogliatoio. Inspiro profondamente, cercando di trovare il coraggio di affrontare la

situazione. La calligrafia è difficile da decifrare, probabilmente la donna che ha scritto quelle parole non è davvero in grado di fare di meglio, come tutti i soggetti in fin di vita, del resto. Faccio un involontario cenno di diniego con il capo, mentre la schiena s'incurva in avanti. Pianto i gomiti sul bancone e appoggio il viso sui palmi delle mani. La possibilità della morte imminente di questa persona mi obbliga a rivedere le mie priorità, anche se la mia fortissima voglia di fregarmene vorrebbe avere la meglio. Se però dessi ascolto a questo impulso

probabilmente non troverei nessun altro in grado di darmi spiegazioni su ciò che mi è accaduto. Dovrò stanare questa tizia e costringerla a parlare, cercando di non cedere alla tentazione di strangolarla. Sorseggio lentamente il vino ghiacciato, assaporandolo con avidità, mentre poso lo sguardo sulla lettera e inizio a leggere.

“Caro Alessandro,

posso immaginare la tua perplessità, quando ti sei trovato in mano il contenuto del pacco. Ti prego di voler conservare quel piccolo abito, anche se probabilmente la cosa che faresti in

questo momento è gettarlo, senza pensarci un attimo. Non farlo, per favore. Quel vestito è tutto ciò che rimane del corredino che avevo preparato per voi, l'unica cosa che sono riuscita a nascondere, prima che mi venisse portato via tutto il resto. All'interno di una taschina ho nascosto un biglietto da visita: è quello del notaio a cui ho affidato le mie ultime volontà. Ti prego di contattarlo. Non vorrei apparire insistente o poco opportuna, anzi, spero vorrai perdonarmi se te lo chiedo nuovamente: mi piacerebbe rivedere te e Francesco

un'ultima volta, prima di morire. Non mi resta più molto da vivere e ci sono così tante cose che vorrei dirvi, prima di andarmene... Credo sia ora di salutarti e di lasciare a te la prossima mossa, da questo momento non ti importunerò più e aspetterò una tua decisione, per il tempo che mi sarà consentito.

Con infinito amore, Mamma. ”

Ripiego la lettera e la infilo nella tasca della casacca, ripensando alle parole appena lette. *“L'unica cosa che sono riuscita a nascondere...”* Mi mordo il labbro inferiore, mentre sfilo

l'uniforme per cambiarmi. E se fosse stata in qualche modo obbligata a sbarazzarsi di me e Francesco? Chiudo gli occhi per un istante, portandomi una mano alla tempia. Spengo le luci e chiudo il negozio, credo sia giunto il momento di far parlare la mia finta madre. Quando venti minuti dopo viene proprio lei ad aprirmi la porta di casa, mi rendo conto di quanto stia soffrendo: me la trovo davanti in vestaglia, senza traccia dell'immane trucco perfetto, gli occhi gonfi di pianto e l'aria di chi non chiude occhio da parecchio.

«Ciao, mamma.» La oltrepasso senza toccarla, mentre lei si scosta leggermente per lasciarmi entrare.

«Alessandro, mi fa tanto piacere che tu sia passato.» inizia a dire con voce flebile, prima di crollare sul divano, esausta. Il suo volto appare invecchiato e scavato, deve aver perso anche diverso peso, oltre al sonno. A quanto pare un mese è più che sufficiente per stravolgere i lineamenti di una persona.

«Non c'è alcun bisogno che tu ti riduca come una larva, sarebbe invece opportuno che mi spiegassi in modo

dettagliato come sono andate le cose.» Mi siedo di fronte a lei, senza mostrare alcuna compassione per lo stato pietoso in cui versa. Mi fa male vederla in queste condizioni, ma se glielo palesassi si sentirebbe autorizzata a mentire ancora, credendo erroneamente di poter far leva sulla mia pietà. La fisso con espressione dura, mentre lei è incapace di trattenere le lacrime. Soffia rumorosamente il naso, senza distogliere lo sguardo dal pavimento. Si finge interessata a un listello di parquet rovinato dal tempo, passandoci sopra un piede scalzo.

«Piangere non ti aiuterà, mamma. Inizia a parlare, probabilmente la strada migliore per stare meglio è quella di toglierti questo peso dalla coscienza, assumendoti le tue responsabilità, non ti pare?»

«Non è facile, Alessandro.» La sua voce è ridotta a un bisbiglio quasi incomprensibile.

«Comincia, poi vedremo dove andremo a parare, dopo questa confessione.» Si sistema contro lo schienale, cercando una posizione comoda, alza il viso e mi fissa dritto negli

occhi.

«Quando avevo trentadue anni mi è stato diagnosticato un carcinoma ovarico. Forse ho aspettato troppo e la vita mi ha castigata, oppure può darsi che fosse il mio destino e basta. Un destino bastardo. Avevo puntato tutto sulla carriera, come fanno in molte, ormai. Una volta ottenuto ciò a cui aspiravo in ambito professionale decisi che era ora di diventare madre. Credevo fosse semplice, invece tutto ciò che ho ottenuto è stato un figlio nato morto. Pensavo che sarei morta anch'io, in quella maledetta sala parto. Avrei

voluto, credimi. Ho visto avvolgere il mio bambino in un telo verde come se fosse spazzatura. Sembrava una bambola di pezza, rotta e sporca di sangue. L'hanno portato via senza nemmeno permettermi di toccarlo. È stato in quel periodo che ho iniziato ad avere dei fastidi, che diventavano via via più preoccupanti. Ho effettuato delle analisi ed è subito emersa la diagnosi, che mi ha precluso per sempre la maternità naturale. Ho fatto tutto il necessario per debellare il cancro, ma ne sono uscita distrutta.» Si asciuga le lacrime, mentre io resto

impassibile, malgrado la notizia appena ricevuta mi abbia scioccato, portando alla luce un altro sconcertante tassello del puzzle. Quella che ho sempre creduto mia madre è in realtà sterile, a causa di un cancro dal quale è riuscita a guarire, seppur a caro prezzo, mentre colei che mi ha messo al mondo davvero è in fin di vita chissà perché e chissà dove.

«E a quel punto hai pensato bene di informarti sul traffico illegale di minori o roba del genere, giusto?» ringhio, stringendo i pugni fino a sentire le unghie affondare nella carne.

«Non dire sciocchezze! Sono un avvocato, credo in quello che faccio, io sbatto dentro la feccia, non ho mai avuto intenzione di farne parte! Per chi diavolo mi hai presa? Non ti permetto di parlarci in questo modo, ti proibisco di mancarmi di rispetto!» La vedo schizzare in piedi e gesticolare in modo frenetico, mentre i suoi occhi neri scintillano di rabbia e dolore repressi. Federica Susas, il famoso avvocato di grido, capace di incantare il mondo intero con le sue arringhe inattaccabili, invidiata da un numero imprecisato di avvocati per il numero

incredibile di cause vinte al suo attivo, ora sembra l'ombra di una donna insicura, fragile, malata.

«Coraggio, dimmi anche tutto il resto. Sto per tirare le cuoia dalla curiosità. Non puoi certo farmi schiattare proprio ora, dopo avermi salvato dall'immondizia, macchieresti la tua reputazione integerrima in modo irreparabile!» il mio tono sarcastico, unito a uno sguardo inceneritore al pari del suo, la costringono a comprendere in via definitiva che quello che ha di fronte non è più il moccioso in calzoncini corti

che le correva in braccio ogni volta che qualcosa non andava. Non può più sgridarmi come se avessi tre anni. Ad essere precisi non ha più l'autorità per fare assolutamente niente, con me. Sospira profondamente, prima di tornare a sedersi nella stessa posizione di poco prima, sotto il mio sguardo insistente. So che dovrei provare pietà per lei, dovrei sentirmi a pezzi di fronte a una storia tanto tragica, ma non ci riesco. Non riesco a perdonare trent'anni di menzogne. La scruto mentre rigira la fede sull'anulare e riprende lentamente a

parlare.

«Vedi, tesoro, il giorno in cui ti hanno trovato si è verificata una serie di eventi a dir poco orribile.» Scuote la testa con aria sconsolata, stringendosi nella vestaglia lilla, divenuta vistosamente troppo larga.

«Inizia a tirare fuori quello che sai senza fermarti ogni dannato secondo, se non vuoi che perda il lume della ragione.» La minaccio, sfilandomi la giacca, inizio a sentirmi bollire.

«Avevo parcheggiato nei pressi del tribunale, quella mattina, poco distante da

una fermata dell'autobus. C'era un bidone della spazzatura, accanto alla fermata. Qualcuno ha chiamato un'ambulanza ma io non mi spiegavo come mai, non vedendo nessuno che apparisse in condizioni tali da richiedere soccorso. Poi ho capito. Molte persone si erano radunate attorno a quel cassonetto.» Si zittisce di colpo, si passa la lingua sulle labbra fessurate e infila una mano tremante tra i capelli nero corvino.

La gente gridava, gesticolava, accorreva. *“Fate presto! C'è un neonato*

qui dentro!» continua puntando lo sguardo nel vuoto, come se stesse rivivendo la scena in quell'istante.

«Siamo stati trovati subito?» chiedo stringendo il bracciolo del divano, quasi ad accertarmi che non scompaia. Provo una tremenda sensazione di vuoto.

«Hanno estratto prima te. Eri in condizioni pietose, ricoperto di sporcizia ovunque, ma non avevi riportato alcun danno. Tuo fratello, invece...» Chiude gli occhi, annientata da un dolore che da troppo tempo la sta consumando dentro. Riprende a parlare dopo un lungo sospiro,

tormentandosi le pellicine attorno alle unghie.

«Sulle prime non avevano capito che ci fosse un altro bambino, ovviamente. Nessuno si aspettava ben due neonati gettati tra i rifiuti. Sono stati i lamenti di Francesco a far sì che lo trovassero, era completamente nascosto dalla spazzatura. È stata chiamata un'altra ambulanza. Io non riuscivo ad andarmene, anche se di solito in caso d'incidente non sono tra i curiosi che si fermano a osservare. Quella volta però era diverso, mi sentivo presa in giro dalla vita. A me era stata negata la

possibilità di avere un bambino, anche se lo avevo desiderato con tutta l'anima, mentre qualcuno si era preso il lusso di gettare ben due neonati nella spazzatura. Ero sconvolta come mai in vita mia, ed è stato in quel momento che ho deciso di adottarvi. Sfortunatamente però tuo fratello era in condizioni gravissime. Quando l'hanno estratto aveva fratture multiple e lacerazioni ovunque. Era stato schiacciato da rifiuti pesanti, metallici. Del vetro gli aveva procurato diversi tagli. Aveva riportato addirittura una frattura esposta al braccio sinistro, che ha

reso necessario un intervento chirurgico d'urgenza. È rimasto a lungo in prognosi riservata. La sua vita è stata appesa a un filo per settimane. È uscito dall'ospedale dopo mesi, data la necessità di terapie e visite mediche continue.»

«Come diavolo hai fatto a sapere che fine avevamo fatto, dopo il ritrovamento? Non si tratta di notizie riservate?» pronuncio quelle parole con voce strozzata, tentando di scandire ogni sillaba.

«Sì, certo, ma grazie ad alcune amicizie influenti ho potuto visionare il

fascicolo che vi riguardava, in via del tutto eccezionale. Subito dopo ho contattato agli assistenti sociali, spiegando le mie ragioni: avevo assistito al vostro ritrovamento e mi sentivo particolarmente coinvolta, soprattutto perché mi trovavo nelle condizioni di non poter avere dei figli miei e non potevo sopportare ciò che vi era accaduto. Non è stato affatto semplice, ci sono decine di coppie in attesa di ricevere un bambino in adozione. Alla fine qualcuno ha deciso di avere pietà di noi, dopo un'attenta analisi dei nostri requisiti. Tuo padre e io

abbiamo eseguito ogni seduta con gli psicologi, frequentato il corso per la preparazione all'adozione prendendo appunti in modo maniacale, abbiamo apportato modifiche all'arredamento per rendere la casa adatta a dei bambini piccoli, abbiamo attrezzato la cameretta e acquistato tutto il necessario, dimostrando di poter provvedere ad ogni vostra necessità. Ho anche ridotto il mio orario di lavoro, nonostante tuo padre fosse in disaccordo. Abbiamo ricevuto ottimi giudizi rispetto alla valutazione psicologica e le mie motivazioni sono

state ritenute valide. La relazione che l'equipe per le adozioni ha inviato al Tribunale dei Minori era più che buona. Insomma una coppia perfettamente idonea all'adozione. Tuttavia non sono stata abbastanza forte da battermi per l'adozione di Francesco.» Si porta le mani alla faccia, nascondendola, prima di crollare tra i singhiozzi.

«Che intendi dire?» la fulmino con lo sguardo.

«Le condizioni di tuo fratello erano tali da non permettere che venisse considerato adottabile a breve, mentre nel

tuo caso si rendeva necessario inserirti quanto prima in un ambiente sereno, protetto, lontano da tutto ciò che ti spaventava. La pratica per la tua adozione ha seguito un iter diverso rispetto alle altre, date le circostanze eccezionali. Avevi subito un enorme trauma, occorreva intervenire in modo tempestivo. Piangevi continuamente, occorreva assegnarti a una famiglia che si prendesse cura di te, nel più breve tempo possibile. Abbiamo accettato di separarvi, in ogni caso eravate talmente piccoli da non ricordarvi l'uno dell'altro. Non

abbiamo combattuto per adottare anche lui, ci siamo fatti prendere dal panico, temevamo di non farcela. Ci è mancato il coraggio. Lo abbiamo lasciato in istituto.» Scoppia in un pianto convulso, mentre io inizio a sperimentare il cosiddetto istinto omicida.

«Avete abbandonato un neonato estratto mezzo morto dal lerciume, dopo che qualcuno l'aveva già scaricato una volta. Ci avete divisi, dopo che qualcun altro ci aveva sommersi di immondizia, con la speranza di sentire del nostro ritrovamento al telegiornale. Morti,

ovviamente. Chi ci ha abbandonati fa schifo, ma voi avete fatto di peggio. Siete due individui privi di senso morale.» Chiudo gli occhi, mentre lo stomaco si ribella. Corro in bagno a vomitare.

«Perdonaci, ti prego!» La mia pseudo madre pronuncia quelle parole standosene ferma all'ingresso del bagno, fissandomi con espressione contrita, mentre io sono inginocchiato davanti al cesso a rigettarmi l'anima. Mi sollevo lentamente e mi appoggio di peso al lavandino. Apro il getto dell'acqua e schiaccio l'erogatore del sapone fino a

riempirmi il palmo della mano sinistra. Mi volto a guardare quella a cui ho confessato persino la mia prima scopata, tanti anni fa, convinto del fatto che fosse la persona più fidata del mondo. Il mio passato si sta sgretolando ad una velocità terrificante, mentre il mio presente assume i connotati della menzogna, del dubbio, del vuoto e del silenzio. Un silenzio nel quale il mio cervello sta rimuovendo milioni di ricordi, collocandoli nei recessi più remoti di una mente incapace di elaborarli e accettarli come propri. Non sono uno da lagne a

seguito del famigerato *cuore spezzato*, anzi, ma se dovessi impostare il mio stato sui social in questo momento, direi *non morto*, senza alcun dubbio. Un rabbioso non morto che cammina, senza una destinazione. Uno che del suo passato non sa niente, se non le balle di cui gli hanno infarcito l'esistenza.

«Ma ti rendi conto di ciò che mi hai appena detto? Hai una vaga idea di quali danni collaterali avete provocato con il vostro gesto dissennato?» asciugo le mani e scaglio la salvietta sul pavimento. Avanzo di qualche passo, mentre lei

indietreggia, con andatura incerta.

«Perfettamente. Convivo con questa cosa da trent'anni e credimi, non ha fatto che scatenarmi i più feroci sensi di colpa, senza tregua, ogni giorno. Ad ogni Natale. Ogni volta in cui ricorre l'anniversario del vostro ritrovamento. Ogni volta in cui incrocio un passeggero gemellare. Mi sento uno schifo di persona. Tuttavia non potevamo fare diversamente.» cerca di giustificarsi riprendendo a gesticolare e a frignare. Ma io mi rifiuto di stare a sentire queste fesserie.

«Avete scelto la strada più semplice, siete stati dei maledetti codardi, avete pensato di accaparrarvi il pupo sano, volevate essere certi di non avere complicazioni nel vostro mondo perfetto, fatto di illusioni del cazzo. Mi fate schifo! Levati di mezzo!» La spingo di lato mentre esco dal bagno. Mi è insopportabile dividere la stessa aria con questa donna.

«Non fare così! Non puoi cercare di perdonarci?» m'implora senza smettere di singhiozzare.

«Nemmeno per ipotesi. Avete

mollato mio fratello chissà dove e pretendi che io vi perdoni? Tu devi essere più squilibrata di quella che ci ha buttati nel bidone, la mia convinzione al riguardo aumenta di minuto in minuto. Fatevi curare, tutti e due.» Afferro la giacca e faccio per uscire, spalancando la porta di legno bianco, ma un pensiero improvviso mi costringe a bloccarmi all'istante, serrando la maniglia in ottone nel mio pugno destro: una domanda sorge spontanea e va posta subito. Ruoto la testa e la fisso dritta negli occhi, ma lei china il capo, intimorita dal mio sguardo

carico di rabbia.

«Avete più chiesto notizie di mio fratello?» a questo punto mi aspetto qualunque cosa.

«No, abbiamo creduto più sensato tenere fede alla nostra scelta fino in fondo. Rimanere in contatto sarebbe stata un'agonia. Volevamo chiudere il capitolo e dare a te la miglior vita possibile.» Replica con la stessa naturalezza con cui racconterebbe dell'ultimo sushi che si è strafogata. La odio. Li odierò in eterno, lei e quel coglione del mio finto padre.

«Quindi con qualche dannata firma

su un pezzo di carta avete decretato un destino bastardo per due neonati che già avevano vissuto l'inferno? Ho capito bene?» Le tempie mi pulsano con violenza, devo trattenermi dal lanciarle contro qualcosa per sfogare la mia rabbia feroce.

«Non abbiamo fatto nulla di illegale. Era una nostra facoltà scegliere se adottare uno di voi o entrambi.»

«Avevi detto che erano stati loro a non darvi Francesco!» vorrei metterle le mani al collo e stringere, fino sentire il suo respiro arrestarsi.

«È così. Abbiamo fatto in modo di far pendere l'ago della bilancia a nostro sfavore, per quanto riguardava l'affidamento di Francesco. Ci siamo mostrati incerti, non convinti, spaventati. Siamo stati ritenuti perfetti per l'adozione, ma soltanto per la tua. Le condizioni di salute di tuo fratello richiedevano un impegno che noi non eravamo in grado di assumerci.» spiega, senza riuscire ad affrontare il mio sguardo. Lo hanno piantato in asso da solo, chissà dove. Non riesco a capacitarmene. Assesto un pugno contro

la porta.

«Non volevate assumervi quella responsabilità, per essere precisi. Scusami, ma credo sia meglio che io me ne vada, prima di cedere all'impulso di farti fuori. Puoi dire a quel verme di cui porto il cognome che mi fa schifo e che non lo perdonerò mai, può starne certo. Siete due esseri ripugnanti.» Esco da quella casa con la precisa intenzione di non rimettervi più piede, mentre la mia finta madre grida il mio nome, implorando un perdono che probabilmente non arriverà mai.

Ho trascorso la scorsa notte davanti al computer, alla ricerca di notizie riguardanti ciò che mi è successo. Sfortunatamente si tratta di un accadimento troppo datato perché uno come me, senza alcuna abilità in ambito investigativo, riesca a trovare qualche dato, semplicemente digitando una banale chiave di ricerca. Non l'avrei mai creduto

possibile, ma l'aver assunto Emma mi permette di non impazzire. La consapevolezza che qualcuno si sta occupando di questa faccenda, con competenza, ma soprattutto con adeguato dinamismo, riesce a placare almeno un po' la mia impazienza. La rapidità è fondamentale, in questo caso. Per quel che ne so Sofia potrebbe essere già morta. Mi sorprende a chiamarla per nome, per la prima volta. Improvvisamente non è più *la svitata*, ma una poveraccia in punto di morte, che vorrebbe sapere che fine hanno fatto i

figli che, molto probabilmente, è stata costretta ad abbandonare. Mi sto spappolando il cervello a furia di cercare una spiegazione plausibile, ma mi rendo conto che non potrò mai sapere come sono andate davvero le cose se prima non parlerò con quella donna. È la mia unica possibilità di conoscere il mio schifoso passato. Un passato che non mi permette più di dormire una notte intera, ma che deve essere riesumato, chiarito e affrontato una volta per tutte. Afferro il cellulare per controllare l'ora: sono le sette del mattino. Non credo che Emma si

formalizzerebbe troppo se la chiamassi. Aurora si era premurata di fornirmi il suo numero ancora prima d'incontrarla, quella volta in albergo, ma non l'ho mai utilizzato. Ora vorrei sapere a che punto si trovano le indagini. Diceva che si sarebbe fatta viva lei, una volta trovata una pista concreta da seguire, ma non ho ancora ricevuto sue notizie, a distanza di oltre un mese. Riprendo il telefono e cerco il numero di Emma nella rubrica, nascosto tra un'infinità di nomi. Contatti di una vita passata. Eco di voci indistinte, remote, provenienti da una realtà

parallela, forse, ma non la mia. La mia verità è da ricostruire dall'inizio, scavando a fondo nell'immondizia. Il telefono di Emma squilla libero, risponde quasi subito, con voce assonnata.

«Pronto... Alessandro?» Ha memorizzato il mio numero. Mi metto a sedere, passando la mano sul leggero velo di peluria nera che mi ricopre il capo. Porto i capelli quasi rasati a zero da che ne ho memoria.

«Buongiorno, Emma. Mi auguro di non averti disturbata più di tanto.» Che l'abbia svegliata è fuori discussione, a

giudicare dalla voce impastata e dal rumoroso sbadiglio.

«Tranquillo, mi sarei comunque alzata tra poco. Immagino tu voglia sapere qualcosa sull'indagine, giusto?»

«È passato oltre un mese, mi chiedevo se fossi arrivata a qualche risultato o se invece sei rimasta incastrata a un punto morto.»

«Hai centrato entrambe le probabilità.» Sospira.

«Che intendi dire?»

«Ho provato a interrogare i tuoi genitori adottivi, ma sono talmente

sigillati da sembrare sottovuoto. Non hanno mostrato alcun ripensamento, nessun rimorso. Sono del tutto convinti di aver agito nel tuo interesse. Da loro non sapremo mai niente, puoi metterci una pietra sopra in via definitiva.» conclude. Sbuffo. Ci avrei scommesso. Quei due si sono tenuti in canna un proiettile del genere per trent'anni, non hanno certo l'intenzione di esplodere il colpo proprio ora. Saranno loro a decidere se, quando, e soprattutto a quali condizioni. Sto girando a vuoto, maledizione. Sofia potrebbe già essere finita all'altro mondo,

per quel che ne so. Potrebbe già essere troppo tardi. Andrò ad allungare la lista dei figli di nessuno.

«Come conti di procedere?» chiedo infastidito dalla piega che stanno prendendo le cose.

«Sto aspettando che un contatto mi consegni un file riservato.» replica evasiva.

«Che tipo di file?»

«Se te lo dicessi poi mi toccherebbe eliminarti. Verrebbe considerato senza dubbio un suicidio, gli indizi sarebbero inequivocabili. Per conoscere subito i

motivi del tragico gesto sarebbe sufficiente interrogare i tuoi. Caso chiuso. Sai, non tutti sono in grado di incassare colpi così violenti senza riportare seri problemi a livello emotivo. In un momento di profondo turbamento si possono commettere atti estremi. L'ennesima vittima dell'effetto domino...» Ride. «Lo so, sembro un po' fuori di testa, ma a quest'ora e senza un minimo di caffeina in corpo non puoi certo pretendere che io ti dia delle risposte sensate. Sciocchezze a parte, non posso rivelarti le mie fonti, Alessandro.»

aggiunge, concludendo la frase con un altro sonoro sbadiglio. Inizio a ricredermi sulle sue capacità professionali. Temo che se ora mi recassi nella sua stanza da letto la troverei disseminata di vestiti costosi, biancheria di pizzo sparsa ovunque e boccette di profumo asfissiante lasciate aperte. Dannazione, temo di essermi beccato una bella cantonata.

«D'accordo, non spifferare da chi ricevi le tue soffiate, ma dimmi a quali conclusioni sei arrivata, ammesso che tu abbia davvero qualcosa in mano.» non

nascondo l'irritazione.

«Ho seguito le tracce di tua madre, Alessandro. Ho inviato una spedizione a tuo nome diretta a Roma. La busta non conteneva nulla, soltanto un foglio bianco, ma ha sortito l'effetto sperato.» Inizia a spiegare, mentre sento in sottofondo il gorgoglio del caffè e il suono metallico del tappo che sbatte contro il corpo in alluminio della moka. A quanto pare si è attrezzata come di deve, da perfetta italiana trapiantata a Londra. Non riesco a trattenere un sorrisetto compiaciuto.

«E quale sarebbe questo risultato così interessante?»

«Ho installato una microcamera che posso controllare dal cellulare, a pochi metri dalla filiale del corriere, poi ho pazientemente aspettato che qualcuno andasse a ritirare la consegna. Ho usato una grossa etichetta arancione fosforescente sulla quale ho scritto il nome di Sofia e la filiale di destinazione, richiedendo solo il fermo deposito, invece che una consegna a domicilio. Un uomo sulla sessantina è passato a prendere la busta una settimana fa.»

conclude masticando qualcosa.

«E quando pensavi di comunicarmi questa notizia?»

«A tempo debito. Il tizio s'è portato la busta a casa, ma non l'ha ancora consegnata a Sofia.»

«Non potrebbe essersela infilata qualche parte, oppure averla aperta, gettando il contenuto una volta scoperto che non conteneva nient'altro che un foglio bianco?»

«Un po' di fiducia, Alessandro. Diciamo che il *tracking* della spedizione mi segnala che essa è ancora integra e

non ancora giunta a destinazione.» La sento ridere sommessamente.

«Ho capito, hai infilato nella busta una cimice o qualcosa del genere?»

«Non esattamente. Tua madre riceverà il tuo messaggio, mettiti tranquillo. Ora devo lasciarti. Ci sentiamo presto.» Riattacca senza darmi il tempo di replicare. Mi chiedo quale espediente abbia messo in atto per avere la certezza che il suo piano vada in porto. Probabilmente si tratta di un trucco del mestiere poco lecito. In ogni caso non mi è chiaro come faccia ad essere

assolutamente certa che il tizio che ha ritirato la busta non si sta prendendo gioco di lei. Decido che è ora di stemperare la tensione, preparandomi per fare una corsa. Sfilo i jeans e la maglia al volo, mollandoli dove capita. Sfreccio in camera e indosso la mia tenuta da jogging: t-shirt color antracite con stampa dei Queen, anonimi pantaloni in cotone grigio scuro e un paio di scarpe da ginnastica nere. Nel preciso istante in cui sto per varcare la soglia di casa per uscire, il cellulare inizia a squillare. Impreco a denti stretti.

«Alex, credo sia meglio che tu venga qui, subito. Tuo nonno ha avuto un infarto.» Il respiro mi si mozza in gola. La voce di Aurora sembra provenire dall'oltretomba. Rientro in casa vacillando.

«Che accidenti è successo? Dov'è? Come mai me lo stai comunicando tu?» mi accascio sul divano e inserisco il vivavoce, per avere la possibilità di cambiarmi senza rischiare di schiantarmi al suolo. Per una volta ringrazio il mio disordine, i vestiti rimasti appoggiati allo schienale del divano sono alla mia portata

in modo provvidenziale.

«Federica ha chiamato me, dice che non ha il coraggio di parlarti, dopo la vostra ultima discussione.» Federica. La mia pseudo madre vigliacca. Vorrei non sentirla nominare mai più. Sfilo una scarpa e la scaravento in fondo alla stanza. Sentir nominare quella donna mi spegne di colpo: non sono preoccupato, sono solo incazzato come può esserlo uno a cui hanno fottuto la vita e l'unico affetto sincero che gli rimaneva.

«Cazzate. Non mi pare di aver mai trucidato qualcuno. Ma non mi hai

chiamato per discutere delle strabilianti
attitudini da invertebrato di mia madre,
dimmi che è successo a mio nonno,
piuttosto.» Ho sempre avuto un rapporto
meraviglioso con lui, ma in questo
momento mi sembra di essere incapace di
provare emozioni a parte la rabbia. Sono
talmente scioccato e confuso da non
essere in grado di far riaffiorare i miei
sentimenti. Che sensazione di merda.
Forse è così che agiscono gli assassini,
quando ammazzano qualcuno a sangue
freddo: si sconvolgono al punto tale da
rendere inaccessibile la loro componente

umana.

«Si trova all'ospedale Maggiore, in terapia intensiva cardiologica. Hanno dovuto usare il defibrillatore, Alex.»
Ascolto. Scuoto la testa. Non provo niente. Sembro un dannato cyborg, non riesco a sentire nulla che somigli a dispiacere o disperazione. Provo solo una collera implacabile. Non mi riconosco, ogni giorno cresce in me la percezione di essere una persona diversa, sconosciuta, una persona che non mi piace per niente.

«Alex? Sei ancora lì? Cerca di fare presto, sono qui con tua madre che mi

sembra prossima al tracollo, se posso dire la mia.» Aurora mi distoglie dai miei pensieri assurdi.

«Sono qui. Dammi il tempo di arrivare.» Un istante dopo sono fuori di casa e sto premendo il tasto di apertura sul telecomando dell'auto. Arrivo in ospedale abbastanza in fretta, nonostante il traffico sia piuttosto congestionato. Mi reco con passo spedito in direzione dell'unità coronarica, seguendo le indicazioni. Trovo mia madre seduta in sala d'aspetto, completamente demolita. Aurora è seduta accanto a lei e le tiene la

mano. È in quel momento che capisco di non essere diventato un essere privo di ogni sensibilità. Vengo travolto dal terrore. Sento mancare il terreno sotto i piedi, quando vedo il medico avvicinarsi a mia madre con espressione funerea. Avanzo rapidamente nella loro direzione, presagendo una catastrofe irreparabile.

«Signora Ambrati, mi dispiace doverle comunicare che le condizioni di suo padre sono apparse subito disperate. Abbiamo praticato le manovre di rianimazione cardiopolmonare e somministrato i farmaci necessari, senza

ottenere alcuna risposta da parte del paziente, purtroppo abbiamo dovuto dichiarare il decesso qualche minuto fa. La prego di accettare le mie più sentite condoglianze.» Il medico stringe la mano di mia madre, la mia e quella di Aurora in rapida successione, per poi dileguarsi con aria mortificata. Mia madre invece rimane immobile, pietrificata, le mani gelide e il viso privo d'espressione. La prendo tra le braccia e la stringo, con tutta la forza che ho in corpo, mentre i singhiozzi stavolta non scuotono lei, ma me.

«Se n'è andato. Perché se n'è andato così? Non ho potuto nemmeno dirgli addio!» Mia madre pronuncia quelle parole come in trance. Le sue mani tremano vistosamente, mentre cerca di prelevare un fazzoletto di carta dalla borsa.

«Andiamo via di qui.» Il suono appena accennato della mia voce giunge come una frustata all'orecchio di mia madre, che si volta a fissarmi con occhi spiritati, nemmeno mi stessi macchiando del peggior peccato mortale mai commesso nella storia.

«Non vado da nessuna parte, lui è qui da solo...» Gli occhi di Federica sono gonfi, la congiuntiva di quello destro è iniettato di sangue a causa dell'improvvisa rottura di un capillare, mentre la sua voce non è che un sussurro stentato. Cerco di trascinarla verso l'uscita della sala d'aspetto, ma lei rimane inchiodata dove si trova.

«Mamma, il nonno è morto. Non c'è più niente che possiamo fare per lui.» È surreale. Sembra che qualcuno si sia divertito a scopercchiare l'ingresso che conduce alle viscere della Terra,

conducendomi direttamente al cospetto del demonio. Suona il cellulare, come sempre nelle situazioni più improbabili. Il nome di Emma lampeggia sul display. Il mio autocontrollo è già stato messo alla prova a sufficienza, spero non debba comunicarmi altre grane, potrei non rispondere di me.

«Emma. Dimmi, di che si tratta?»

«Dritto al punto. Non ami giocartela di preliminari, a quanto sento.» mi stuzzica.

«Abbi pazienza, sono poco loquace in questo momento. Mio nonno è morto

da meno di mezz'ora, non sono in vena di chiacchiere. Se devi dirmi qualcosa ti prego di farlo alla svelta, ho qualche faccenda da sbrigare, come puoi comprendere.» replico laconico.

«Oddio... Scusami, ti porgo le mie condoglianze. Date le circostanze sarò breve, ma devo informarti che tua madre ha ricevuto la busta. Sappiamo dove si trova. Abbiamo seguito il tizio che l'ha ritirata presso la filiale del corriere e uno di noi si è accertato che la consegna fosse effettivamente giunta a destinazione. Cerca di essere forte, mi rendo conto che

quello che sto per dirti ti farà piovere addosso altra merda, ma sta male, Alex, sta male sul serio. Ora ti lascio, immagino che tu sia piuttosto preso. A presto.» Rimango con il telefono incollato alla faccia, mentre mi sforzo di incassare l'ennesimo colpo. Sofia sta morendo davvero. L'unico aspetto positivo in tutta questa storia del cazzo è che ora sappiamo dov'è. Mi volto verso mia madre, intercettando il suo sguardo, subito indirizzato altrove.

«Andiamo via di qui.» dico rivolto ad Aurora, che annuisce e prende

sottobraccio mia madre, per impedirle di cadere a causa dei tremori che la scuotono.

Odio i funerali. Ma soprattutto detesto la gente che si presenta con addosso abiti colorati, sgargianti, fuori luogo da fare schifo, in mezzo a un esercito di parenti e conoscenti in nero. Il nonno ha ricevuto le sue esequie, semplici, come le voleva lui. Lo ripeteva da anni: *“Ormai sono vecchio, quando sarà il momento mi basta una breve*

cerimonia e una cassa di pino, desidero un funerale essenziale.” Il parroco si è attenuto alla richiesta del defunto, quindi. Niente fronzoli durante la funzione, solo il minimo indispensabile. Scivolare tra la folla di amici e parenti, senza lasciarmi invischiare in chiacchiere sterili e frasi di circostanza richiede tutta la concentrazione e capacità di mimetizzazione di cui dispongo. Raggiungo un angolo appartato della piazza antistante la chiesa, per poi defilarmi in direzione del parcheggio. La gente è assurda. Una volta qualcuno mi

ha detto *“Sai, chi muore giace e chi vive si dà pace.”* Non è il mio caso. Ho appena perso l’unica persona dalla quale sono certo di aver ricevuto dell’affetto autentico, privo di bugie, di segreti schifosi e inconfessabili. Finalmente riesco a dare sfogo al mio dolore, da solo, chiuso nella mia auto parcheggiata parecchio distante dalla chiesa. Ho bisogno di rimanere al riparo dagli sguardi indiscreti di chi vorrebbe gustarsi la mia sofferenza, in un accesso di morbosità. Scaglio un pugno contro lo sterzo, mentre lascio che i singhiozzi

scuotano il mio torace. Sono passate solo quarantott'ore, ma la mia sensazione è che sia passata un'eternità. Il nonno è morto e la mia madre biologica sta per raggiungerlo. Dannazione, non ho calpestato la cosiddetta merda nel deserto, direi di essere sprofondato di peso dentro l'unica latrina presente in un'infinita distesa di sabbia, una cloaca che arriva fino al centro del mondo, creata appositamente per me. Asciugo le lacrime con il dorso della mano, mentre inserisco la chiave nel quadro e avvio il motore. Mi allontanano velocemente, non

posso partecipare alla tumulazione al cimitero, non ce la faccio proprio. Sarebbe l'ultima immagine impressa nella mia mente: una dannata lapide recante il nome del nonno e una frase idiota, scritta con uno stupido font corsivo. Parole vuote che non rendono affatto giustizia a una persona che avrebbe meritato molto di più. Una volta a casa mi lascio cadere sul divano, spengo il cellulare e ringrazio mentalmente il fabbro per aver cambiato la serratura, qualche giorno prima.

Chiudo gli occhi un istante, soltanto

un istante.

Maledizione.

Sono le sette del mattino.

Ho dormito sul divano per tutta la notte.

La sveglia non è suonata e molto probabilmente Aurora starà venendo qui, armata di piede di porco, con la precisa intenzione di scardinare la mia porta d'ingresso e conoscere i retroscena della mia misteriosa e inspiegabile sparizione. Schiodo dal divano e mi fiondo in bagno, dove il getto d'acqua ghiacciata lava via il sonno dal mio viso. Il ronzio del rasoio

elettrico riesce a infastidirmi al pari di un martello pneumatico, cominciamo bene. Accendo il telefono, il quale a momenti viene surriscaldato da un'interminabile sequenza di segnali acustici che violentano brutalmente il silenzio, mentre allaccio le scarpe da tennis, sbuffando a ripetizione. Aurora mi ha inviato dodici messaggi su una chat, una ventina su un'altra e due email con allegato. L'unica strada non battuta è la localizzazione satellitare con incursione da parte di qualche nucleo operativo segreto, capitanato da lei personalmente.

«Che palle.» bofonchio, mentre la macchinetta del caffè si scalda e inizia a erogare il liquido nella tazzina. A quel punto il cellulare suona. Sfilo la tazzina da sotto al getto di caffè prima che si sia fermato, scottandomi. Seguono colorite imprecazioni.

«Se un telefono è spento, in linea di massima, ci sono due possibilità: se dopo un breve lasso di tempo lo trovi riacceso, la causa era la temporanea mancanza di batteria o connettività. Se lo becchi spento per un periodo di tempo più lungo quasi sicuramente il proprietario del

suddetto telefono non vuole che gli vengano fracassate le palle.» Il respiro rabbioso di Aurora non riesce a prepararmi alla sua sparata colossale, un attimo dopo la conclusione del mio epico discorso introduttivo.

«Tu sei il capostipite di tutte le teste di cazzo. Hai fatto sì che io mi preoccupassi come un'idiota per tutta la notte, mentre in realtà eri semplicemente rinchiuso in uno stramaledetto bozzolo di egocentrico isolamento, cos'è, volevi leccarti le ferite in gran segreto, lontano dalla commiserazione del popolo, come

fanno i super eroi? Volevi stare solo, distante da un mondo insulso che non comprende il tuo dolore, profondo al punto da arrivare dritto sul palmo della mano del demonio? Sei un dannato idiota. Sai che ti dico? Oggi al Vegano Sovrano ci andrai da solo, ti arrangerai a gestire quattordici ordini a dir poco pazzeschi e non mi romperai le scatole, nemmeno nella più remota delle ipotesi, perché per le prossime dodici ore sarò io a spegnere il cellulare e a non voler essere importunata. Ah, tranquillo, qui ricevo perfettamente e la batteria è al

massimo, quindi è proprio te, pezzo d'imbecille, che intendo evitare in ogni modo.» La sua voce, per nulla alta ma in grado di abbassare la temperatura antartica come minimo di venti gradi, ha pronunciato ogni parola con studiata lentezza, lasciando trasparire il pericoloso grado d'incazzatura raggiunto. Detto ciò ha chiuso la conversazione, mollandomi lì come uno scemo. Me la sono cercata, c'è poco da dire, mentre date le circostanze c'è fin troppo da fare: sono ufficialmente nei guai fino al collo. Afferro le chiavi ed esco, tanto vale

darmi una mossa.

Due ore dopo, la merce ricevuta da due diversi fornitori è perfettamente sistemata al suo posto, l'impasto per quattrocento tortellini alle erbe è in attesa di essere tirato, sei litri di besciamella per le lasagne al radicchio sono a cottura perfetta. Il mio grembiule fa schifo, mi sono sporcato in modo indecente preso dalla foga di impastare a mano la sfoglia come se da ciò dipendesse il futuro del pianeta, ma se non altro sono riuscito a dare un minimo di senso al caos che imperversa tra gli

ordini da preparare. Ho persino letto la sfilza di messaggi ricevuti, mentre mescolavo la besciamella in cottura. Più della metà conteneva impropri di livello avanzato. Qualcuno di quegli appellativi è riuscito persino a farmi sorridere. Ad ogni messaggio Aurora rincarava la dose, avrebbe senza dubbio vinto l'oro all'olimpiade dell'insulto. Si partiva con le buone, cercando di rimproverare senza offendere, fino ad arrivare all'esponente maggiore: un biglietto di sola andata per il più remoto strato di merda fossile sepolto nel più profondo dei gironi

infernali. Un viaggetto extra lusso che vorrei evitarmi, dal momento che le cause scatenanti di tutto quell'astio non sono una mia responsabilità, bensì una reazione più che plausibile a una situazione che definire escrementizia non rende l'idea di quanto io mi senta affondato nello sterco. Sono immerso in un oceano di merda, per dirla in modo raffinato. Sto per annegarci dentro, mentre cerco di autoconvincermi che, nonostante la mole di lavoro tale da mettere in crisi quattro chef pluri stellati, posso farcela egregiamente. A un certo

punto, mentre sono concentrato nel taglio delle verdure per il pinzimonio, vedo arrivare Aurora. La sua espressione non necessita di commenti.

«Tu sei da rinchiudere. Non me ne frega un accidente che tua madre ti abbia mollato in un cassonetto da neonato, né che il tuo adorato nonno sia morto da meno di una settimana. Tu non puoi sparire, cambiare la serratura di casa, staccare il telefono, occultare la tua auto chissà dove e non pensare minimamente a chi sta impazzendo nel tentativo di spiegare al resto del mondo che non sei

uno stronzo egoista di merda, bensì un povero ragazzo brutalmente massacrato da una vita bastarda e senza alcun rispetto. Fottiti, Alex!»

La temperatura antartica è scesa di altri venti gradi. Pericolo surriscaldamento globale e conseguente scioglimento dei ghiacciai rientrato, con buona pace degli scienziati alla ricerca di una rapida soluzione al problema. Ci ha pensato la mia socia, in meno di dieci secondi.

«Aurora...» inizio a parlare ma lei mi blocca con un cenno stizzito della mano.

Sta indossando l'uniforme. Allarme fallimento del Vegano Sovrano e potenziali denunce per inadempienza rientrati. Inizio a respirare senza sentirmi un treno merci parcheggiato sulle palle.

«Sei un idiota fatto e finito. Ringrazia la mia coscienza, che da stamattina mi sta trivellando le ovaie perché non accetta che io mandi al diavolo tutta la fatica che abbiamo fatto per far partire questo locale. Sia chiaro, sono qui per portare avanti il lavoro, non per aiutare te, deficiente.» Si volta e si mette all'opera, senza più degnarmi di un'occhiata. Tutto

fila liscio, fino a quando non ci vediamo piombare Emma in negozio, con aria trafelata e sguardo spiritato.

«Devi venire con me, subito. Non c'è un attimo da perdere.» Annuncia fissandomi seria, prima di voltarsi e uscire. Senza una spiegazione mi ritrovo a correrle dietro, in direzione della sua auto. Non ho nemmeno avuto il tempo di togliermi la divisa lurida.

«Si tratta di Sofia? È peggiorata?» Emma annuisce, mettendo in moto l'auto e sfrecciando ad una velocità inconsueta, per una che guida con un tacco dodici e

una minigonna da arresto cardiaco collettivo.

«Mi ha chiamata il mio contatto venti minuti fa. Sofia è in rianimazione, speriamo di riuscire a vederla ancora viva. Finora non abbiamo potuto avvicinarla in quanto aveva contratto una forma aggressiva di polmonite, a causa della quale era tenuta in isolamento per evitare che peggiorasse. Ma date le circostanze non abbiamo alternative. Se dovesse morire prima di riuscire a parlare con noi vanificherebbero tutto quello che abbiamo fatto finora e il suo ultimo

desiderio rimarrebbe inesaudito completamente, anziché a metà.» Mi lancia un'occhiata allusiva. Ho fatto davvero progressi notevoli, non c'è che dire: sono passato da scarto totale a mezzo desiderio. Roba da gridare al miracolo. Piego le labbra in un sorrisetto amaro.

«Che accidenti ridi?» Emma sbotta all'improvviso, facendomi sobbalzare.

«Non sto ridendo. Stavo solo riflettendo sul fatto che sono passato dall'essere considerato come la peggior scoria radioattiva di cui liberarsi al *mezzo*

desiderio che renderebbe tanto felice una povera moribonda, senza nemmeno avere il tempo di scolarmi una birra per festeggiare. È un esempio del tutto singolare di come si possa essere promossi a un rango di prestigio, con una certa rapidità e senza meriti, non trovi? Sono proprio uno sfigato.» replico guardando fuori dal finestrino. Siamo transitando sul Ponte della Vittoria, che unisce il centro storico a uno dei quartieri più eleganti della città, ma soprattutto permette di godersi una visuale superba dell'Adige, mentre scorre lento e

stranamente limpido. Un gruppetto di turisti ammira una delle grandi statue equestri realizzate in bronzo, poste all'ingresso del ponte, mentre una guida ne spiega la storia. Vorrei potermi godere Verona con la loro spensieratezza, invece ultimamente a malapena percorro il tragitto che porta da casa mia al Vegano Sovrano.

«Siamo in fase autocommiserativa, per caso?» chiede imboccando una via secondaria.

«Anche tu con questa storia. Aurora mi ha fatto un cazziatone che nemmeno

l'avvocato dell'accusa di un serial killer pronto per la friggitrice poteva reggere il confronto.» sbuffo sonoramente.

«Ha chiamato anche me, ieri sul tardi. Mi ha detto che ti sei dato alla macchia senza spiegazione apparente. Dice che hai sostituito la serratura di casa, che hai sepolto l'auto da qualche parte e che hai dato il cellulare in pasto alle sabbie mobili. Abbiamo sabbie mobili a Verona?» chiede.

«No, però abbiamo la magnifica statua di Giulietta, il mondo intero viene in processione per palparle la tetta, si

narra che porti fortuna, lo sapevi? Comunque non mi sono dato alla macchia, dannazione. Non ho fatto niente di quello che dice Aurora, a parte cambiare la serratura della porta per evitare di trovarmela in giro per casa continuamente, senza preavviso. Ero arrivato al punto da guardarmi attorno con circospezione ogni volta che uscivo dalla doccia o mi cambiavo le mutande. Quanto alle sabbie mobili non sono in grado di affermare con certezza se ci siano o meno, ma credo che sia piuttosto improbabile. Posso informarmi però, se

credi possa esserti utile ai fini di qualche indagine.» Sono passati solo venti minuti e siamo già arrivati al casello dell'autostrada. Questa donna crede di essere a Imola, lanciata su una monoposto.

«Cerca di non darmi sui nervi parlando come un idiota, o potrei fare in modo che tu sparisca sul serio.»

«Ultimamente interagire con voi donne richiede un patentino particolare e un vaccino antirabbico. Non era più semplice salire su un aereo, oppure sei convinta di poter fare di meglio tu con la

tua auto?» la sfotto, mentre lei aspetta l'apertura della sbarra, attivata dal dispositivo installato sul parabrezza.

«Non c'era un singolo posto sui voli di oggi. E comunque tranquillo, so guidare. Saremo a Roma in tempo per l'orario serale di visita.»

«Sono le undici del mattino, se non arrivassimo a un orario quantomeno decente vorrebbe dire che stiamo viaggiando con il freno a mano tirato.» le strizzo l'occhio.

«Sul serio, non tentare di fare lo spiritoso, sei davvero fuori luogo, per di

più io sono una con uno scarsissimo grado di tolleranza nei confronti dell'idiozia. Comunque, nel caso te lo stessi chiedendo, cosa della quale dubito, ho mandato qualcuno a dare una mano ad Aurora.» Mi comunica cambiando corsia e immettendosi su quella a traffico veloce.

«Non lo sapevi soltanto da venti minuti. Sei un'altra stronza che si diverte a raccontare balle. Da quanto eri al corrente del fatto che Sofia fosse peggiorata?» mi becco una fulminata con lo sguardo.

«L'ho saputo stamattina all'alba. Ho contattato Aurora che mi ha detto di averti cercato inutilmente per tutta la notte. Così ti abbiamo teso un'imboscata. Conoscendoti non saresti mai mancato al lavoro senza preavviso, non con una mole di ordini da evadere come quella di oggi.» Mi scocca un'occhiata malefica.

«Che bastarde.» ringhio a denti stretti.

«Da che pulpito. Dove accidenti sei stato, si può sapere?»

«A casa mia, dopo aver parcheggiato l'auto in garage e aver spento il cellulare.

Banale fino alla nausea per i tuoi standard, me ne rendo conto. Se devi dare di stomaco c'è un'area di servizio tra cinquecento metri, guarda.» Indico un cartello stradale che segnala un autogrill a meno di un minuto da noi.

«No, grazie, è tutto sotto controllo. Il mio apparato digestivo ubbidisce ai miei ordini senza colpo ferire.» Ammicca a sua volta, cambiando marcia e accelerando.

«Wow, dovrebbe venirmi duro, a questo punto?» mi volto ad osservare il paesaggio che sfilava troppo veloce, fuori

dal finestrino.

«Non saprei. Dovrebbe? Non conosco bene le dinamiche che portano a un'erezione, mi manca il mezzo con cui poter sperimentare e formarmi un'adeguata cultura in merito.» replica arricciando il naso in una smorfia buffa. Devo ammetterlo, Aurora aveva ragione: Emma mi sta sorprendendo.

«Potresti sempre fartelo trapiantare.» Mi sistemo contro lo schienale del sedile, con un sorrisetto ironico stampato in faccia.

«Beh, non ci sarebbe nulla di male,

se non fosse che sono piuttosto affezionata alla mia vagina.»

«Sul serio? Impara a farne un buon uso, allora»

«Stronzo.»

Emma imbocca l'uscita autostradale per Roma dopo aver passato cinque ore in totale silenzio. Non credevo esistessero donne in grado di tenere la bocca chiusa per tutto quel tempo. Di tanto in tanto le ho lanciato qualche occhiata di sottocchi, non mi andava di farmi beccare a fissarla, sicuramente sarei stato ricoperto d'insulti. Aurora, per l'ennesima volta, si è dimostrata molto più all'altezza di me nel

valutare le persone. Ho sempre considerato Emma un soggetto frivolo e privo di particolari capacità, invece sono costretto ad ammettere che avere di fianco una che per cinque ore è rimasta in corsia di sorpasso, superando intere colonne di camion senza batter ciglio e, soprattutto, senza parlare, ha dell'incredibile.

«Ti rendi conto che non ci siamo fermati nemmeno per pisciare? Hai un pannolone o cosa?» A un tratto decido di rompere quel silenzio assurdo. Non ha acceso nemmeno l'autoradio e devo dire

che inizio a essere stufo sul serio. Mi sistemo meglio sul sedile, sento le chiappe appiattite.

«Ti rendi conto che non abbiamo tempo da perdere in scemenze? Tua madre potrebbe essere già morta, piscerai dopo.» replica settando il navigatore dell'auto con il comando vocale. Abbasso lo sguardo, come se avessi ricevuto uno schiaffo. D'accordo, ha ragione lei, ma questo non vuol dire arrivare a destinazione e dover cercare come prima cosa un cesso, invece che mia madre moribonda. Mi limito ad un lieve cenno

del capo e a un'occhiata torva.

«Saremo in ospedale entro una mezz'ora. Accertato il fatto che sia ancora viva potrai fare quello che vuoi, prima di incontrarla.»

«Cerca di non abusare della mia pazienza, Emma. Il fatto che ti lasci credere di gestire la questione non vuol dire che tu possa trattarmi come un soggetto incapace di intendere e di volere. Non farmi incazzare, è un consiglio.» le lancio un'occhiata irritata.

«Aurora mi aveva avvertito circa la tua suscettibilità.» Commenta sottovoce,

prestando attenzione alla voce metallica del navigatore che segnala l'avvicinarsi della destinazione impostata.

«Noto con piacere che tu e la tua amica vi divertite a cianciare inventando ipotesi strampalate sul mio modo di fare. Tranquille, il mio modulo operativo applicato alla sfera sentimentale rimarrà un oscuro mistero, per voi. L'unica confidenza che posso farti, invece, è che sono piuttosto irascibile nell'ultimo periodo. Ti sconsiglio di mettermi in condizioni di mostrarti con quanta velocità perdo le staffe, passando di colpo

da spiritoso a spietato.» la minaccio.

«Non eccitarti troppo, tesoro. Nessuna di noi due spende più di cinque minuti del proprio prezioso tempo in pettegolezzi idioti. Quanto a me, gli indizi che cerco abitualmente non includono la tua taglia di mutande, il contenuto del tuo frigorifero o la lista dei tuoi appuntamenti con lo psichiatra, puoi tenerti in tasca i soldi destinati all'acquisto di un impianto di videosorveglianza.» precisa Emma, parcheggiando l'auto in una sola, fluida manovra. Non la degno né di uno

sguardo, né tanto meno di una risposta. Inizio a credere che la mia opinione su questa donna debba passare da subito *raro esemplare femminile in grado di coniugare sensualità, professionalità e indipendenza ad arrogante, spocchiosa e insopportabile rompiballe*. Solitamente fatico a cambiare opinione su una persona, ma questo è uno di quei casi in cui è impossibile non rendersi conto che la prima impressione nascondeva un piragna assetato di sangue travestito da micina tutta strusciami e fusa. C'incamminiamo senza guardarci in

faccia. Quello che mi trovo di fronte non è un ospedale, come mi aspettavo, ma una piccola clinica privata immersa in un ampio parco. Querce secolari si stagliano fiere verso il cielo nuvoloso, circondate alla base da fiori variopinti. Abeti e pini circondano l'intero stabile.

«Il posto è questo, ora dobbiamo solo sperare che ce la lascino vedere.» Emma mi precede verso l'ingresso a passo spedito, mentre io mi guardo intorno e la seguo a distanza ravvicinata. Inspiro profondamente, cercando di non mostrare il nervosismo che mi sta attorcigliando le

budella con una brutalità inaudita. Emma si volta e rallenta il passo, per darmi modo di raggiungerla.

«Mi sembri teso.» mi comunica sfilandosi gli occhiali da sole e scrutandomi con attenzione.

«Che considerazione profonda, Emma. Probabilmente incontrerò la donna che trent'anni fa si è sbarazzata di me senza pensarci due volte, verrò a conoscenza di agghiaccianti dettagli riguardanti il mio passato e tu mi informi che sembro nervoso. È una situazione aberrante, non penso che potrei essere

meno che *nervoso*, non ti pare? Vorrei vedere te, al mio posto. Comunque ormai è fatta, siamo qui, affrontiamo questa storia una volta per tutte e vediamo di finirla, sono stufo, ho cose più importanti a cui pensare.» replico camminandole affiancato e controllando i messaggi sul cellulare.

«Non fingere che questa cosa sia di importanza marginale, Alessandro, non ci crederebbe nessuno, lo sai.» dice spingendo la porta d'ingresso e lanciandomi un'occhiata allusiva.

«Non ho mai detto che una cosa del

genere sia di importanza marginale, voglio sperare anzi che tu non abbia pensato, anche solo per un attimo, che avrei potuto declassare una questione simile da questione di estrema priorità a inezia, perché m'incazzerei seriamente. Quello che voglio dire è che questa faccenda è piombata nella mia vita come un sisma di massimo grado e vorrei che tutti gli effetti collaterali e i danni che sta provocando raggiungessero quanto meno uno stadio di assestamento. In poco tempo mi si è rovesciato addosso un passato nascosto, che si è trasformato in

un futuro incerto, capisci bene che vorrei capire come fare per riacquistare un minimo di stabilità, ammesso che questa mia esigenza non turbi la tua sensibilità.»

replico notando che un uomo sulla cinquantina, basso e tarchiato, si sta rapidamente avvicinando a noi con espressione cupa. Emma gli porge la mano, osservandolo con attenzione.

«Buongiorno, Giordano, ti presento Alessandro, il figlio di Sofia.» saluta indicandomi con un lieve cenno del capo. L'uomo mi porge la mano, studiandomi, quasi cercando di individuare qualche

dettaglio nei tratti del mio viso. Ricambio l'occhiata indagatrice, notando un tic all'occhio sinistro.

«Lieto di conoscerla, Alessandro, io sono Giordano Rizzo, collega di Emma. Ho seguito le indagini qui a Roma, individuando il luogo in cui si trova la signora Bonitti.» Un brivido lungo la schiena mi coglie del tutto impreparato. La signora Bonitti. Quella che mi ha messo al mondo.

«Piacere mio, Giordano. Se non ti spiace passerei direttamente a darci del tu, sei d'accordo?»

«Approvo la scelta, soprattutto dato che passeremo diverso tempo assieme.»
Lo vedo voltare rapidamente il viso verso Emma, alla ricerca di una spiegazione alla mia espressione stranita.

«Non gliel'hai ancora detto?» chiede Giordano con espressione smarrita.

«Cos'avrebbe dovuto dirmi?» chiedo con fare sospettoso.

«Che le indagini proseguiranno fino a quando non avremo trovato Francesco, quindi ci incontreremo piuttosto spesso, per un bel po'.» spiega Emma, cercando di decifrare la mia espressione.

«Sei più sorpreso o incavolato?»

s'informa Giordano con tono cauto.

«A dire il vero sono sempre più che altro stufo e deciso a mettere la parola fine su questa storia il più velocemente possibile. Allora, vogliamo andare a parlare con questa Sofia?» chiedo infilandomi il cellulare nella tasca interna della giacca. Mi becco uno spintone e un'occhiata inferocita da parte di Emma, mentre Giordano scuote la testa, deluso.

«*Questa Sofia*, è una donna di cinquantatré anni, gravemente malata. *Questa Sofia*, non fa che chiedere di te,

soprattutto quando la febbre alta la fa delirare. *Questa Sofia*, caro Alessandro, ha forse un paio di giorni di vita e l'unica cosa che desidera è di poterti vedere. *Questa Sofia* è tua madre, cazzo, una madre sul letto di morte, che ha sofferto le pene dell'inferno, cerca di portarle un minimo di rispetto, maledetto ingrato! Mi fai davvero schifo, giusto perché tu lo sappia!» esplode Emma, al limite del pianto. Rimango paralizzato a fissarla, mentre lei mi lancia un'ultima occhiata carica di biasimo, prima di voltarsi e avvicinarsi al banco accettazione.

Abbasso lo sguardo, mentre mi rendo conto che anche Giordano non ha potuto evitare di disapprovare la mia frase infelice. Se ne sta fermo accanto al bancone metallico, battendo ritmicamente il piede contro il pavimento, fissando a tratti me, a tratti il paesaggio al di fuori della grande vetrata, cercando di non mostrare l'espressione di disgusto dipinta sulla sua faccia. Emma torna verso di me, dopo aver ottenuto le informazioni che cercava.

«Possiamo salire a vederla, ma soltanto perché si tratta dell'ultimo

desiderio di una donna che ha pochi giorni di vita. Devo confessartelo, Alessandro, mi sei andato sulle scatole come pochi esseri umani sul pianeta. Muoviamoci, Sofia non ha più tempo, non vorrei aver fatto tutto questo casino per trovarla e arrivare fino qui, per poi non riuscire ad accontentarla. Non me lo perdonerei.» Ringhia prima di incamminarsi verso gli ascensori. Lascio che le porte metalliche mi scorrano davanti al viso, una volta salito nella cabina, mentre lo sguardo severo di Giordano mi brucia la nuca. Sono stato

stronzo a parlare in quel modo, con ogni probabilità mi sono guadagnato la reputazione di vigliacco senza scrupoli per tutta la vita. È quasi certo che non riuscirò mai più a levarmela di dosso. Ma vorrei vedere loro, accidenti. Vorrei vedere la loro reazione di fronte a una cosa del genere. Sento le tempie pulsare, socchiudo gli occhi, nella speranza di alleviare il dolore trafittivo che si fa sempre più intenso, senza però ottenere alcun risultato. Quando le porte dell'ascensore si riaprono, due piani sopra, l'odore di disinfettante m'investe

come un pugno alla bocca dello stomaco, peggiorando la situazione. Mi passo una mano sulla fronte.

«Muoviti, Sofia è in quella stanza. Morirai dopo.» mi sfotte Emma con tono gelido, camminando a passo veloce. Pochi istanti dopo mi trovo davanti alla porta socchiusa dietro la quale si trova l'ultima persona al mondo che mi piacerebbe conoscere, ma che sono costretto a incontrare se davvero voglio conoscere la verità sul mio passato. Dovrei assestarle il colpo di grazia, secondo la logica, mostrandole tutto il

mio disprezzo, invece lo sguardo belligerante di Emma e quello incazzato di Giordano tengono a precisare che quello ad essere in fallo sono io, non *quella Sofia*. Inspiro profondamente e apro piano la porta, mentre il dolore alla testa si fa più intenso. Eccola là. Riversa sui cuscini, immobile. Sembra così piccola, le braccia esili sono stese lungo i fianchi. I suoi capelli sono grigi, lunghi e ondulati, sparpagliati sul guanciaie. I suoi occhi sono chiusi, non mi ha sentito entrare. Una mascherina di plastica trasparente le ricopre il naso e la bocca,

portando ossigeno ai suoi polmoni. Emma e Giordano si sono fermati a lato della porta e osservano ogni mio singolo movimento. Avrei voluto essere solo con lei, così è tutto più difficile, mi sento schifosamente vulnerabile. Un'infermiera mi rivolge le spalle, intenta a cambiare una flebo a Sofia. Terminato di collegare la nuova bottiglia di farmaco al deflussore si volta verso di me. Credo di non aver mai visto niente del genere in trent'anni di vita, rimango imbambolato a guardarla, come un coglione, mentre mia madre è stesa sul letto di morte. Ora so

che la mia reputazione di idiota è ampiamente guadagnata, ma non riesco a toglierle gli occhi di dosso, sono un idiota ipnotizzato. La ragazza sbatte le ciglia, mettendo a fuoco la mia immagine nella penombra. I suoi occhi azzurri mi scrutano con curiosità, mentre sposta una ciocca di capelli neri dal viso.

«Buongiorno, lei dev'essere il famoso Alessandro.» esordisce sottovoce, sfilandosi i guanti in lattice e tendendomi una mano, che stringo vigorosamente.

«Famoso. Tristemente famoso, vorrei precisare. Comunque sì. Lei invece è?»

chiedo fregandomene dell'occhiata inceneritrice di Emma, che mi considera un bastardo che flirta senza ritegno con una sconosciuta, mentre sua madre sta morendo a mezzo metro da lui. Tanto vale informarmi su chi ho di fronte, visto che peggio di così non potrebbe andare.

«Io sono Ginevra, mi occupo di Sofia da tre anni. È la persona più speciale che io conosca. Ora se volete scusarmi, vado a compilare la cartella infermieristica con gli ultimi dati. Trasferiremo Sofia questa sera, ha espresso il desiderio di morire a casa sua, i documenti sono pronti e

l'elicottero sarà qui a breve. Se avete bisogno di me suonate pure il campanello accanto al comodino.» comunica indicando un pulsante rosso e uscendo rapidamente dalla stanza.

«Tu sei un essere schifoso, te ne rendi conto? Ti metti a fare il cascamoto con l'infermiera di tua madre mentre lei non è nemmeno in grado di aprire gli occhi? Mi fai ribrezzo, cerca di fare attenzione, non so quanto ancora riuscirò a frenare l'impulso di gonfiarti di pugni.» Emma fatica a reprimere la rabbia e si sforza di parlare a voce bassa, quando

invece mi griderebbe in faccia tutto il suo rancore fino a rimanere afona. Sono certo che se ne avesse l'occasione mi trafiggerebbe con un coltello da sushi arroventato su una fiamma.

«Certo che riesco ad aprire gli occhi.» La voce di Sofia, appena udibile, sorprende tutti noi. Emma si porta una mano tremante alle labbra, Giordano tossisce e si gratta la testa pelata, mentre io non riesco a muovere un singolo muscolo. I miei occhi sono uguali a quelli di mia madre. Ora che riesco a mettere a fuoco il suo viso nella semioscurità mi

rendo conto che anche la forma delle labbra è identica. Rabbrivido. Lei mi osserva con attenzione, mentre le lacrime scendono lente, sulle sue guance scavate e pallide. Dio santo. Sento gli occhi umidi, le lacrime iniziano a bruciare come acido bollente dietro le mie palpebre. Mi chino su di lei e l'abbraccio, lasciandomi andare ai singhiozzi. Le sue braccia mi cingono le spalle, con la poca forza che le rimane cerca di stringermi e io, per la prima volta nella mia vita, forse per l'ultima, mi sento al sicuro come non mi sono mai sentito.

Sofia mi accarezza i capelli, mentre il dolore perforante alla testa si fa sempre più intenso. Cerco di sollevarmi, ma lei mi trattiene contro il suo petto.

«Shh...» sussurra. Rimango immobile, mentre mi sfiora delicatamente. Sento addosso lo sguardo di Emma e Giordano, che non perdono un solo dettaglio della scena. Riesco a divincolarmi dalla presa di Sofia e le

afferro una mano, guardandola dritta negli occhi.

«Sono venuto qui per sapere perché mi hai abbandonato, ma vedendoti adesso mi rendo conto che non me ne frega più niente.» Non riesco a smettere di piangere, mi sento vulnerabile come un bambino. Mi copro il viso con la mano libera, non riesco a rinunciare al contatto con lei. Mi sembra d'impazzire.

«Sono così felice che tu mi abbia trovata. Avrei voluto che le cose fossero andate diversamente, ma almeno sono riuscita a rivederti. Sei diventato un uomo

bellissimo, somigli molto a tuo padre, sai?» Sofia si sforza di nascondere l'affaticamento che rende la sua voce un sussurro sempre più debole.

«Perché non mi hai detto dov'eri? Sarei venuto prima...» Dio, questa cosa mi fa davvero incazzare. Avremmo avuto più tempo a disposizione, invece ora non mi rimane che assistere alla sua morte.

«Sarebbe stato come servirti la soluzione su un piatto d'argento. Volevo capire se tu desiderassi davvero incontrarmi, se sentissi davvero il bisogno di un confronto con me.»

Accenna un sorriso, il più dolce che io abbia mai visto.

«Secondo te esiste qualche soggetto talmente pazzo che al mio posto non ti avrebbe cercata con ogni mezzo, pur di avere spiegazioni? Insomma, mi hai mollato in un cassonetto, è ovvio che voglia conoscere il motivo del tuo gesto, non credi? Senza contare che è essenziale, per chiunque, pazzo o meno, conoscere la propria madre biologica. Ora mi dici che accidenti è successo? Perché l'hai fatto?» chiedo con voce roca, stringendo la sua mano e sperando

disperatamente nella sua innocenza.

«Avevo ventidue anni quando ho conosciuto vostro padre. Vivevo con i miei, non ho mai potuto costruirmi un minimo d'indipendenza a causa della mia malattia, per tutta la vita ho dovuto subire i loro ricatti e gli infiniti soprusi. Se avessi osato andarmene non avrei avuto il denaro necessario per le cure e, considerato che non mi sarebbe mai stato possibile lavorare nelle condizioni in cui versavo, ciò che ho ottenuto è una vita che in pochi avrebbero accettato di vivere.» sospira e si muove a fatica,

cercando una posizione più comoda. Faccio avvicinare Emma con un cenno della mano, per aiutarmi sollevare Sofia, mentre Giordano sprimaccia il cuscino e lo risistema sotto di lei. La riadagio delicatamente, mentre il display segnala un leggero aumento delle pulsazioni cardiache. Vorrei spaccare tutto, a partire dalla faccia dei miei nonni. Sento montare una rabbia cieca, perché la spiegazione al folle gesto di mia madre si sta delineando con chiarezza inaffrontabile, nella mia mente. Ginevra entra nella stanza per controllare Sofia.

Vengo scosso da un tremito, mentre la consapevolezza della sua innocenza mi stordisce. L'ho giudicata. L'ho odiata. Ho creduto che avesse agito di sua iniziativa. Mi faccio schifo. Scuoto la testa, ripensando alle parole di Emma. Alzo il viso e le lancio un'occhiata disperata.

«Si sta affaticando troppo, non credo sia il caso che rimaniate qui, dovrebbe riposare prima di partire.» annuncia con tono preoccupato, ma Sofia la interrompe con un leggero cenno della mano.

«Ginevra, ti prego, lasciarmi parlare, voglio spiegare. Potrebbe essere l'ultima

occasione per farlo. Avrò l'eternità per riposare.» dice con un filo di voce. Il suo sguardo supplichevole mi lacera l'anima. Ginevra abbassa lo sguardo, annuendo e mordendosi un labbro.

«D'accordo Sofia, non posso fermarti, aspetti questo momento da quando ti conosco, non sarò io ad impedirti di fare ciò che ritieni giusto. Sarò qui fuori se avrai bisogno di me. Sappiate che stanno arrivando i ragazzi dell'elisoccorso, non avete molto tempo a disposizione.» I suoi occhi lucidi si posano un istante su di me, per poi

tornare a fissare il monitor e controllare i parametri vitali di Sofia.

«Non fatela stancare troppo, per favore.» dice prima di chiudersi la porta della stanza alle spalle.

«Tuo padre era uno dei nostri operai. Era una splendida giornata d'ottobre, una delle rare in cui riuscivo a uscire e godermi un po' d'aria fresca e di sole. Ero sotto il pergolato di glicini, con un libro in mano, quando in distanza ho visto dell'uva matura attaccata alla vite. Mi è venuta una voglia incredibile di assaggiarla ed è stato in quel momento

che, poco distante dalla pianta, ho notato tuo padre. Il cuore mi si è quasi fermato. Per una ragazza di ventidue anni, malata, inchiodata a un letto o una sedia a rotelle, se andava bene, vedere uno spettacolo del genere sembrava un miracolo. Dio, lo ricordo come se fosse ieri.» si porta la mano tremante agli occhi per asciugare le lacrime, mentre il mio maledetto mal di testa si somma a una rabbia che sta diventando incontenibile.

«Stava lavorando nel vigneto dei miei. Sai, erano proprietari di un'azienda vinicola, producevano vini pregiati. Tuo

padre era a torso nudo, la sua pelle abbronzata e imperlata di sudore luccicava sotto il sole cocente. Aveva capelli neri e lucidi, un ciuffo ribelle gli ricadeva sulla fronte, scivolando davanti all'occhio sinistro. Vedendomi in difficoltà, protesa verso un grappolo d'uva senza riuscire a raggiungerlo, è corso ad aiutarmi a raccogliarlo. Ci siamo innamorati in quel preciso momento. So bene quanto possa apparire assurdo e melenso, ma credimi, è andata davvero così.» Sofia si volta verso di me per un istante, per regalarmi un sorriso stentato e

chiudere gli occhi subito dopo. Ricomincia a parlare, tenendo le palpebre abbassate.

«Ci siamo presentati e non dimenticherò mai il suo primo sorriso. A quell'incontro ne sono seguiti molti altri, abbiamo cercato ogni espediente per vederci, all'inizio solo per scambiare poche parole, fino al giorno in cui lui ha dichiarato apertamente di essersi innamorato di me. Mi ha regalato questo» dice aprendo lentamente gli occhi e alzando la mano sinistra per mostrarmi un anello, infilato sull'anulare scarno. Un

istante dopo la mano ricade sulle lenzuola, anche il minimo movimento le costa una fatica immane.

«L'ho tenuto nascosto per anni, se i tuoi nonni l'avessero trovato l'avrebbero gettato via all'istante. Marco, questo era il nome di tuo padre, trovò il modo di raggiungere la mia stanza di notte. Mi sembrava di vivere in una favola. Dopo un po' rimasi incinta e i miei non tardarono a scoprirlo. Essendo cattolici osservanti non poterono nemmeno affrontare l'idea di farmi abortire, così mi fu concesso di portare a termine la

gravidanza, ma fui obbligata a fare quello che sai.» Sofia scoppia in un pianto disperato, mentre io schizzo in piedi e assesto un pugno al muro. La vista mi si offusca, mentre le lacrime, cocenti, ustionano il mio viso. Non posso credere che due genitori possano essere stati tanto bastardi da riservare un trattamento così esecrabile a una figlia, già duramente castigata dalla malattia. Hanno fatto sì che i loro nipoti venissero abbandonati come spazzatura. Sono loro ad essere colpevoli, non Sofia, lei è soltanto una vittima innocente. Maledetti vigliacchi.

«Durante la gravidanza non mi fu più concesso uscire. Misero le sbarre alla finestra della mia stanza. Ero sorvegliata in continuazione. Passavo le mie giornate cucendo a mano, se la salute me lo consentiva. Tuo padre fu licenziato in tronco e allontanato per sempre. Se si fosse riavvicinato a me lo avrebbero denunciato per violenza sessuale. Mi sono sentita persa, morta dentro. Non l'ho mai più rivisto e credo che lui non abbia mai saputo della vostra esistenza. Non so nemmeno se sia ancora vivo. Voglio sperare che sia riuscito a

ricostruirsi un'esistenza felice.» Sofia apre gli occhi e mi scruta con attenzione. Scuote debolmente la testa.

«Non fare così, tesoro mio. Ora devi pensare a rintracciare tuo fratello, fallo per me, ti prego. Voglio che anche lui sappia che sua madre l'ha amato con tutta se stessa e che non avrebbe mai fatto una cosa tanto mostruosa. Non voglio morire sapendo che uno dei miei figli mi odierà per sempre.» richiude gli occhi, annientata dallo sforzo.

«Lo troverò mamma, lo troverò. Te lo prometto. Ma tu devi combattere, non

puoi lasciarmi adesso che ti ho trovata, ti prego!» Sofia mi sorride, stringendo la mia mano con quel po' di forze che le rimangono.

«Dio solo sa quanto lo vorrei, tesoro, Dio solo lo sa. Ma sono davvero stanca, non ricordo un solo giorno in cui non abbia sofferto in tutta la mia vita, ora il mio desiderio è stato esaudito, posso andare. Cerca di capirmi, non fare così, per favore.» Tenta di calmarmi, mentre io scuoto la testa, quasi a volermela svitare, non posso accettarlo, non ora, non così. Sto perdendo mia madre un attimo dopo

averla ritrovata, vorrei distruggere tutto, vorrei uccidere a mani nude quei bastardi dei suoi genitori e darli alle fiamme. Vorrei infliggere loro tutte le pene che hanno inferto a mia madre, con l'aggiunta di tutto il dolore che hanno arrecato a me e a mio fratello.

«I tuoi vecchi? Sono ancora vivi?» chiedo soffiandomi il naso. Lei scuote lievemente il capo, in segno di diniego. Fantastico, anche la soddisfazione di vederli invocare pietà mi è stata preclusa. Digrigno i denti.

«Sono morti in un incidente stradale

quasi due anni fa. Tutto sommato credo che sia meglio così, date le circostanze. Di certo non ti saresti dato pace finché non gliel'avessi fatta pagare.» Una smorfia di dolore improvvisa le stravolge i lineamenti del viso, il monitor inizia a lampeggiare, il bip incessante mi trafigge il cervello. Avvampo, mentre mi sembra che il pavimento ondeggi sotto i miei piedi.

«Signori, uscite per favore!» un medico accorre, seguito da Ginevra. Accendono le lampade neon, terribilmente accecanti, ma Sofia non se

ne accorge, i suoi occhi sono chiusi e lei sembra incosciente. Un'altra infermiera ci spinge fuori dalla stanza e chiude la porta. Ascoltiamo impotenti il medico impartire ordini relativi alle manovre di rianimazione con tono concitato, mentre io mi accovaccio per terra, incapace di trattenere i singhiozzi, incurante di chi mi osserva. Pochi istanti di silenzio, poi il classico suono del defibrillatore. Due, tre, quattro volte. Il medico ordina di somministrare altri farmaci e di caricare il defibrillatore ancora una volta, ma la voce di Ginevra lo interrompe.

«Ritmo sinusale, dottor Albiero. È stabile, ma non sappiamo per quanto lo rimarrà. Portiamola via subito, Sofia ha espresso la precisa volontà di tornare a casa sua questa sera in ogni caso. L'aereo è pronto.» la sua voce mi raggiunge come uno schiaffo violentissimo.

«Mi preparo, partiamo immediatamente.» comunica il medico con voce stanca. Mi alzo in piedi, scivolando lungo la parete.

Sofia si volta a guardarmi, mentre viene scaricata dall'aereo, sdraiata sulla barella. Il volo, su un bimotore a otto posti, è durato poco più di due ore. Siamo stati presi totalmente alla sprovvista, impossibilitati a rifiutare di seguire Sofia a Borghetto sul Mincio. Giordano è rimasto a Roma con l'incarico di riportare a Verona l'auto di Emma. Probabilmente questo volo sarà costato

un occhio, soprattutto perché il dottor Albiero aveva fatto predisporre tutto il necessario per garantire a Sofia di viaggiare in condizioni di assoluta sicurezza sotto il profilo medico.

«Entriamo in casa.» Ginevra mi afferra per un gomito, mentre io mi sto guardando attorno con aria smarrita. Siamo atterrati direttamente nella proprietà dei due vecchi bastardi, che erano evidentemente ricchi sfondati. La villa, probabilmente risalente all'ottocento, è in perfetto stato di conservazione. Solo in quel momento mi

rendo conto che è necessario spostarsi velocemente: l'aereo sta per decollare e tornare a Roma.

«Sei rincoglionito o cosa? Dobbiamo levarci dalle scatole oppure quello ti decapiterà con le eliche, hai presente?» Emma si avvicina e mi fissa, con gli occhi socchiusi e la mano sulla fronte, per schermarsi dal sole del tramonto. Estrae gli occhiali da sole dalla borsa e se li infila, infastidita dal riverbero.

«Sono un po' frastornato, non avevo mai volato, come avrai potuto intuire. Andiamo, dai, non vorrei che

chiamassero il tuo nome durante la cerimonia per la consegna del Nobel per la pace e tu non fossi presente.» la sfotto, infastidito.

«Scusa, non vorrei sembrarti insolente, ma avevi davvero l'aria di un idiota che si guarda intorno senza riuscire a elaborare un pensiero sensato.» replica piccata.

«Beh, per fortuna ci sei tu a ricordarmi che devo mettere in moto il cervello, no? Ora che forse ho dimostrato di essere in grado di stabilire un minimo contatto con il prossimo, uscendo dal mio

folle mondo immaginario, possiamo andare a vedere mia madre? Sempre che la tua indispensabile indagine psicologica non richieda ulteriori approfondimenti che non possono essere rimandati, s'intende.»

«Sei uno stronzo. Forse tua madre non meritava di averti tra i piedi nei suoi ultimi momenti di vita.»

«So di non piacerti per niente, dolcezza, ma non siamo qui per capire se le nostre personalità siano o meno compatibili. Non me ne frega un accidente di stabilire un rapporto

d'amicizia con te, giusto perché tu lo sappia e te ne faccia subito una ragione. È Aurora quella che ha perso la testa per te, non io, tienilo bene a mente. Ora se non ti dispiace, vado da Sofia.» Ginevra passa con lo sguardo attonito da me a Emma.

«Non capisco come si possa riuscire ad avere un dialogo costruttivo con te, anzi ad essere sincera mi chiedo come accidenti abbia fatto Aurora a mettersi in società con uno come te. Non me lo spiego proprio, davvero.»

Esplodo. Mi fermo di colpo, parandomi di fronte a lei e impedendole

di proseguire, mentre Ginevra segue la scena con espressione smarrita.

«Potrei avere dei chiarimenti sul perché mai ti sto così tanto sulle scatole? Non mi pare di essere entrato in rotta di collisione con te in modo tale da farmi giudicare come il peggior soggetto del globo. Ti prego di illuminarmi.»

«Diciamo che non tollero il tuo atteggiamento vittimistico, non lo sopporto in nessuno, per essere precisa.»

«E sentiamo, quanta gente hai incontrato finora che sia stata mollata nell'immondizia con il cordone

ombelicale ancora attorno al collo?» la fisso con occhi fiammeggianti.

«Non ho mai incontrato nessuno con una storia come la tua, ma mi sei andato sulle scatole perché ti sei permesso di giudicare Sofia senza sapere nulla di come fossero andate le cose. Hai dimostrato immaturità e superficialità nell'affrontare ciò che ti è accaduto!» grida lei sfilandosi con stizza gli occhiali e lanciandomi un'occhiata carica di disprezzo.

«Ma davvero? Vorresti dirmi che tu nella mia situazione saresti stata in grado

di mantenere un atteggiamento freddo e distaccato? Sei certa che non avresti sbroccato di brutto sapendo che tutto il tuo dannato passato è basato su balle colossali, delle quali tutti erano a conoscenza tranne te? Andiamo, Emma! Non ci crederei nemmeno se ti vedessi! Se ti avessero detto che la tua madre biologica ti aveva scaricata nella merda da neonata probabilmente avresti scartavetrato le palle anche ai santi pur di trovarla e distruggerla con le tue mani. Guarda come stai giudicando me, per farti un'idea di come avresti reagito di

fronte a uno shock del genere. Adesso vado da mia madre, non ho altro tempo da perdere con te. Mi dispiace per Aurora, sappilo.» Mi volto e mi dirigo verso l'ingresso della villa, seguito da Ginevra. L'odore di chiuso è tremendo. Mi chiedo da quanto tempo non venga cambiata l'aria, qui dentro.

«Non avete qualcuno che venga ad aprire questa casa, ogni tanto?» mi sfioro il naso con il dorso della mano.

«Siamo rimaste a Roma, negli ultimi due mesi, non è venuto nessuno da quando siamo partite. Vieni, ti mostro la

stanza di Sofia. Solo una cosa: non farla stancare, mi raccomando.»

«Non è mia intenzione affaticarla, ma qualche domanda vorrei porgliela.»

«Mi sembra il minimo, ma non forzare la mano, ti prego. È sfinita, l'unica cosa che desidera è di godersi gli ultimi istanti di vita assieme a te.»

Sussurra Ginevra, mentre arriviamo al primo piano e c'incamminiamo lungo un corridoio interminabile, delimitato sul lato sinistro da una balaustra in marmo, dalla quale si può osservare l'enorme lucernario dai vetri bruniti, che invece di

illuminare incupisce l'ambiente, come se ce ne fosse bisogno. Ginevra si avvicina alla pesante porta di legno scuro e la spinge, aprendola. Sofia è adagiata su un letto antico, con baldacchino. Non credevo ne esistessero ancora, lo trovo inquietante. Mi avvicino lentamente, cercando di abituare alla svelta gli occhi alla penombra, mentre Ginevra sistema i medicinali su un vecchio cassetto ricoperto da un centrino in pizzo che lo ricopre completamente, scendendo sui lati. Mi sembra di essere stato catapultato nell'ottocento. Sofia si volta verso di me,

sorridendo. Un sorriso che rimarrà impresso nella mia memoria per sempre. Batte piano una mano sul copriletto, invitandomi a sedermi accanto a lei.

«Questa è la stanza in cui sei nato.» mi confida, cercando di capire cosa mi stia passando per la testa, dopo aver appreso quella notizia a bruciapelo. Mi volto in direzione di Ginevra, che annuisce in risposta al mio sguardo interrogativo.

«Sono nato qui dentro? Su questo letto?»

«Proprio così. Ho accarezzato il

pancione e parlato con voi per tutto il tempo della gravidanza, stesa su questo letto, oppure seduta su quella sedia laggiù, mentre cucivo a mano il vostro corredino. Ho cucito per ore, raccontandovi le favole. Vi ho raccontato anche di vostro padre, chiedendomi se foste in grado di sentirmi davvero...» incurva le labbra in un'espressione amara, mentre una lacrima scivola giù dalle ciglia, solcandole il volto pallido. Mi sento colpevole e vengo colto da un profondo senso di frustrazione. L'ho accusata di aver commesso un gesto

immondo abbandonando me e Francesco, in realtà lei avrebbe solo voluto crescerci con amore e dedizione.

«So che mi hai odiata. Come del resto mi starà odiando Francesco, in questo momento. Ma ti giuro che io non ho avuto alcuna colpa, non ho potuto evitare questa cosa in alcun modo. Non perdonerò mai i miei genitori per ciò che mi hanno costretta a fare, spinti solamente dalla paura del giudizio altrui. Avrebbero avuto i mezzi per crescerne cinquanta di nipoti, se solo avessero voluto. Non mi hanno lasciato scelta.

Sappi che non otterranno mai il mio perdono. Era l'alba quando vi ho abbandonati. Mi hanno permesso di scegliere il bidone, solo quello mi è stato concesso. Ho deciso di portarvi in quel luogo perché essendo nei pressi del tribunale il passaggio di persone sarebbe stato maggiore, cosa che avrebbe aumentato le possibilità che qualcuno potesse trovarvi e soccorrervi in tempo.» racconta, massaggiandosi una tempia con mano tremante.

«Il dolore che ho provato nel momento in cui vi ho lasciati lì dentro è

qualcosa che nessun essere umano dovrebbe mai provare. Mi hanno strappato il cuore, l'anima, la forza di vivere tutto insieme, con una crudeltà inaudita. Ho avuto incubi per mesi... Vi sentivo piangere, in ogni maledetto sogno... Correvo nel buio, vi cercavo, senza trovarvi...» Inizia a singhiozzare, mentre Ginevra diventa sempre più inquieta.

«Devi lasciarla riposare, ora, per favore. Vieni, andiamo di sotto.» Ginevra accarezza Sofia, asciugandole le lacrime.

«Sofia, devi riposare un po', ora.

Accompagno Alessandro di sotto, tornerò da te tra poco, d'accordo? Cerca di dormire, è stata una giornata molto dura per te.» Sofia annuisce e chiude gli occhi, demolita.

Ripercorriamo il corridoio, diretti alla grande scalinata di marmo che porta al pianterreno.

«Mi sento un idiota ad averla giudicata prima di sapere.» Sussurro una volta sceso l'ultimo gradino. Infilo le mani nelle tasche dei jeans e mi volto a guardare Ginevra, che mi osserva con aria triste, mentre Emma si avvicina

lentamente. Non mi ero reso conto che fosse rimasta di sotto. Il dottor Albiero dopo aver controllato Sofia, una volta sistemata nella sua stanza, si è allontanato per telefonare e a quanto pare è ancora piuttosto impegnato nella conversazione.

«Come sta?» s'informa Emma.

«Distrutta. Vorrebbe raccontare un mucchio di cose, ma è davvero troppo provata. Deve riposare.» replico senza staccarle lo sguardo di dosso. Anche lei ha gli occhi arrossati, quasi sicuramente ha pianto, ma cerca di non darlo a vedere. Deve passare per quella tosta, per forza,

se così non fosse la sua immagine di detective imperturbabile, dalla reputazione eccellente, ne uscirebbe offuscata, un'eventualità da evitare con ogni mezzo.

«È ora di cena, faccio portare delle pizze, che ne dite?» propone timidamente Ginevra.

«Non ho fame. Preferirei andare a fare due passi.» Mi volto e mi dirigo all'uscita, senza aggiungere altro.

È l'alba, e io non ho chiuso occhio. Sono nella stanza accanto a quella di Sofia, ho chiesto a Ginevra di sistemarmi qui, non voglio allontanarmi da lei. Durante la notte l'ho sentita entrare diverse volte a controllare, cambiare la flebo, regolare la pompa infusionale e tranquillizzare Sofia con voce dolce. Sono grato a Ginevra per essersi occupata di mia madre con tanto amore, negli

ultimi tre anni. Sapere che le è stata vicina alleggerisce leggermente il senso di vuoto che si sta impossessando di me. A un tratto l'allarme del monitor che controlla i parametri vitali di Sofia inizia a suonare, squarciando brutalmente il silenzio. Ginevra accorre immediatamente, mi alzo e la seguo a ruota, rischiando d'inciampare nelle scarpe che avevo abbandonato davanti alla porta della mia stanza.

«Che succede?» le chiedo con espressione angosciata.

«È l'allarme del monitor. Vediamo

come mai si è messo a suonare.» Appena entrati nella stanza l'espressione di Ginevra passa dal preoccupato al terrorizzato. Il dottor Albiero arriva di corsa, precipitandosi all'interno della stanza. Ginevra scopre Sofia, mentre il medico afferra il defibrillatore. No, per favore, non sono pronto. Tremo, la gola mi si secca al punto da impedirmi di deglutire.

«È in arresto cardiaco?» chiedo senza rendermene conto, anche se mi basta gettare uno sguardo sul monitor, che ormai ho già imparato ad odiare, mentre

la linea piatta s'imprime a fuoco nella mia mente. Ginevra e il medico agiscono con rapidità e sicurezza, mentre io rimango inchiodato a seguire la scena, fisso con occhi sbarrati il corpo di mia madre che sussulta, sotto le scosse del defibrillatore. Annaspo. Dopo l'ennesima scossa il battito riprende, e anch'io ricomincio a respirare.

«Ma perché?» chiedo avvicinandomi.

«Il suo cuore non ce la fa più, Alex.»

Mi risponde semplicemente Ginevra, cercando di trattenersi dal piangere.

«Alessandro» il dottor Albiero mi

spinge delicatamente verso la porta, facendomi cenno di uscire.

«Sua madre è nata prematura, con una seria malformazione cardiaca e grossi problemi respiratori. Ha riportato dei deficit motori agli arti inferiori molto gravi, che le hanno precluso la deambulazione. Parecchi anni fa le è stata diagnosticata anche la sclerosi multipla. Non è stato per niente facile vivere per Sofia, mi creda.» Le parole del medico mi trafiggono il cervello, una dopo l'altra.

«E con una situazione di merda come

questa quei due figli di puttana si sono accaniti in quel modo nei suoi confronti?» Chiedo ricorrendo a tutto il mio autocontrollo per non cedere all'impulso di esplodere e spaccare tutto. Il dottor Albiero annuisce e si volta per andarsene, senza aggiungere altro. Ginevra è appoggiata allo stipite della porta e mi osserva con aria triste.

«Arrabbiarti in questo modo non cambierà lo stato dei fatti, Alessandro.» La sua voce stanca riecheggia nel corridoio in penombra. La osservo con attenzione e mi accorgo che sta

trattenendo le lacrime a stento, mordendosi le labbra per fermarne il tremito. Allungo le braccia verso di lei, in un silenzioso invito a rifugiarsi contro il mio petto. Un istante dopo siamo stretti l'uno all'altra. La sento fremere, scossa dal pianto convulso, al quale si è lasciata andare. A un tratto alza lo sguardo verso di me, con gli occhi colmi di lacrime e il viso arrossato. Sembra voler dire qualcosa, ma proprio nell'istante in cui socchiude le labbra per parlare, l'allarme della pompa infusione inizia a suonare.

«Devo andare subito a cambiare la

flebo.» Si asciuga le guance con il dorso della mano, mentre si scioglie dal mio abbraccio. La seguo in camera di Sofia e mi rendo conto di quanto le costi vederla in quello stato. Le lancia occhiate furtive, cercando di mostrarsi distaccata e tranquilla, soprattutto quando Sofia è sveglia, per non dare l'impressione di temere che la sua fine sia così imminente. Termina di cambiare la flebo in rassegnato silenzio, dandomi le spalle.

«Vado a rinfrescarmi e rendermi quantomeno presentabile, puoi rimanere tu con lei per un po', per favore?» mi

chiede prelevando le bottiglie vuote da gettare.

«Certo, vai a riposare, rimango io qui, non preoccuparti.»

Afferro una sedia e mi metto seduto accanto a Sofia, aspettando il suo risveglio e cercando di immaginare come potesse essere la sua vita, rinchiusa tra quelle mura ostili. Abbasso lo sguardo su di lei, con il bisogno di imprimere la sua immagine nella mia memoria. Il suo viso, coperto dalla mascherina per l'ossigeno, è talmente pallido da confondersi con il bianco delle lenzuola, anzi, a guardarle

bene le lenzuola sono candide, mentre la pelle del viso di Sofia tende al grigio.

Sono qui da tre ore ormai, a fissare il monitor, terrorizzato all'idea che possa mettersi a suonare un'altra volta, da un momento all'altro. Non riesco a scrollarmi di dosso la sensazione di vuoto totale che ho provato quando la stavano rianimando. Mi sentivo sprofondare, ad ogni scarica di defibrillatore. Non sono pronto a perderla non di nuovo, per di più in modo definitivo. Mi passo una mano sugli occhi stanchi. Averla trovata in questo stato è forse peggio che non averla

trovata affatto, per certi aspetti. È vero, ho avuto la possibilità di conoscerla, ho scoperto che la colpa del mio abbandono non è sua, ho capito quanto può aver sofferto in tutti questi anni, ma ho passato con lei solo pochi momenti. Troppo pochi. Non mi bastano. Le sue frasi appena sussurrate mi hanno permesso di comprendere il suo tormento fino in fondo, ma tutto questo lascerà in me un vuoto ancora più incolmabile, una voragine che la mia madre fasulla non potrà mai riempire né attraversare, in alcun modo. Per Sofia la vita è stata un

supplizio, sotto ogni aspetto. Federica invece ha avuto tutto: genitori amorevoli, un marito, la carriera che desiderava, un mucchio di soldi, con i quali probabilmente ha scavalcato le infinite liste d'attesa per le adozioni. Ogni cosa desiderasse giungeva al suo schiocco di dita, mentre a Sofia è stato tolto tutto, sin dal giorno in cui è venuta al mondo. Certo, anche Federica è stata malata, ma per lei si è trattata di una breve parentesi, e ciò che le è stato portato via non è nulla rispetto a ciò che mia madre non ha mai potuto avere, se non per pochi istanti.

Sofia apre faticosamente gli occhi e si porta una mano tremolante alla mascherina, tentando di sfilarla.

«Non devi toglierla, mamma, altrimenti non riceverai abbastanza ossigeno.» Le dico bloccandole la mano con delicatezza. Lei piega la testa di lato e sposta comunque la mano, per togliere la mascherina, mentre mi accorgo che sta piangendo. La lascio fare.

«Mi hai chiamato mamma... è la prima volta me lo sento dire... che suono meraviglioso...» sussurra con voce flebile, sopraffatta dall'emozione. Il suo

torace è scosso dai singhiozzi soffocati, mentre mi chino verso di lei e l'abbraccio, stando attento a non far peggiorare la sua respirazione affannosa.

«Sono sicuro che saresti stata una mamma perfetta, se solo te ne avessero dato l'opportunità.»

«Forse il mio percorso di vita prevedeva queste esperienze. Non mi sento di colpevolizzarli, hanno fatto ciò che ritenevano giusto.»

«Ma ti hanno costretta a fare una cosa disumana, mamma! Come puoi giustificarli?»

«Ogni persona agisce in base alla sensibilità e al grado di maturità spirituale di cui dispone, tesoro. Hanno fatto delle scelte basandosi sul loro vissuto e sulla loro educazione. Non erano felici, credimi.»

«Non mi consola affatto. Avrei voluto che fossi tu a crescermi. E poi Francesco...» scoppio a piangere.

«Devo confessarti una cosa, Alessandro.» Mi sollevo sui gomiti e la fisso attraverso le lacrime, con espressione interrogativa.

«Io so dove si trova Francesco.»

sussurra, studiando la mia reazione, socchiudendo gli occhi.

«Ma...» Non capisco. Perché chiedermi di trovarlo allora? Scuoto la testa, incredulo.

«Io so dov'è, ma voglio che sia tu a cercarlo, se davvero vuoi conoscerlo. Voglio che sia una tua necessità, un tuo bisogno. Non mi va che tu la percepisca come una forzatura da parte mia. Lo farai quando te la sentirai. Quando sarai pronto.»

«Ma... Il tuo desiderio...» balbetto.

«Avrei voluto vedervi insieme, ma

non è possibile, purtroppo.»

«Perché no? Avremmo potuto essere qui tutti e tre, ora!»

«Non è possibile, Alessandro. Quando troverai tuo fratello capirai. Vorrei che gli dicessi che l'ho amato in ogni istante della mia vita. Voi due siete stati l'unico motivo per il quale ho combattuto finora e non mi sono lasciata morire.»

«Dimmi dov'è, mamma, vado io stesso a prenderlo, te lo porto qui, ovunque sia.» Solleva il capo per baciarmi sulla fronte, ricorrendo alle

poche forze rimaste. Sento la sua mano accarezzarmi lentamente, soffermandosi sulle guance. Le prime e ultime carezze da parte di mia madre. Non ho mai provato un dolore tanto lancinante. La sua voce flebile rompe il silenzio, mentre io affondo il viso tra i suoi capelli. Voglio ricordare il suo odore, assaporare il suo calore, il suo amore. Per quei pochi istanti che mi sono concessi.

«A volte la vita ci impone dei tempi che faticiamo ad accettare, amore mio. Dobbiamo superare prove difficili, che ci privano di ogni forza. Ma devi credermi,

anche quando tutto sembra essere perduto esiste sempre un barlume di speranza, basta solamente cercarlo, lasciarsi guidare dal cuore anziché dalla rabbia. Perdona i tuoi nonni, amore. Hanno pagato per ciò che hanno fatto. Ora pensa a trovare tuo fratello e passa con lui tutto il tempo che ti è possibile. Ti prego, fallo per me.» Chiude gli occhi e affonda la testa nel cuscino, esausta.

Non mi accorgo degli occhi di Emma e Ginevra puntati su di noi, non vedo le loro lacrime e non mi rendo conto che il

monitor ha iniziato a fare un baccano infernale. Di nuovo. Il suono acuto mi perfora il cranio, gli occhi sembrano schizzare via, mentre balzo in piedi in preda al panico.

Il dottor Albiero arriva trafelato, seguito da Aurora. La scena si ripete. Il defibrillatore, i farmaci, lo scambio di frasi concitate, noi che veniamo buttati fuori dalla stanza per far posto a chi deve tentare di salvare mia madre. Lasciano la porta aperta, per permetterci di assistere, pregando in silenzio, incapaci di accettare quanto sta accadendo. Insistono, mentre il

corpo di Sofia sussulta sotto le violente scariche, senza che il suo cuore riprenda a battere. Se n'è andata, stavolta non riescono a fare nulla per impedire la sua morte. Mi accascio sul parquet di quel maledetto corridoio con un tonfo sordo e fisso il corpo esanime di Sofia, mentre una parte di me muore assieme a lei.

«Asistolia, dottor Albiero, se n'è andata.» la voce di Ginevra obbliga il medico a desistere. Lo vedo depositare le piastre sul carrello con fare rassegnato, incurvando le spalle.

«Ora del decesso, dieci e sedici.» annuncia, gettando un'occhiata all'orologio da polso.

«Ha resistito contro ogni pronostico,

date le sue condizioni, dottore. Averla persa ci fa stare male da morire, ma almeno ora Sofia avrà un po' di pace. Se la merita.»

«Ciò che mi consola, seppur in minima parte, è sapere che non soffre più. Ha patito pene che in pochi avrebbero sopportato.»

Il medico esce dalla stanza e ci guarda, senza sforzarsi di nascondere l'espressione sconvolta. Mi viene da pensare che Sofia per lui non fosse solamente una normale paziente. Si avvicina, cercando di mantenere un tono

professionale.

«Vi porgo le mie più sentite condoglianze. Se può servire sappiate che Sofia ha raggiunto il suo obiettivo, anche se in parte, e che ora può riposare serenamente, dopo un'intera vita di sofferenze atroci. Trovi suo fratello, per favore.» Conclude rivolgendosi a me l'ultima frase, prima di chinare il capo e allontanarsi con passo stanco. Emma ci raggiunge seguita da Giordano, arrivato da poco. Si tengono in disparte, in silenzio, mentre io torno nella stanza di Sofia. Mi siedo accanto a lei, mentre

Ginevra la sta scollegando dai vari macchinari, asciugandosi le lacrime.

«Non sono riuscito a dirle addio.»

dico a un tratto, con voce atona.

«Hai fatto di più. Le hai dato la certezza che avresti trovato Francesco, se n'è andata serenamente, grazie a questa promessa. È che mi mancherà da morire... Era incredibile.» Ginevra si siede sul letto e crolla sul corpo senza vita di Sofia, abbracciandola. Il senso d'impotenza mi pervade, mentre mi lascio andare contro lo schienale della sedia. Alzo gli occhi al cielo, cercando di

trovare una giustificazione superiore a tutta questa merda. Non trovo niente, niente che possa alleviare il mio dolore, niente che possa spiegarmi perché mia madre abbia avuto un destino tanto schifoso. Non trovo nulla che mi permetta di accettare tutte le sofferenze che sono state inflitte a un'innocente, la cui unica colpa è stata quella di nascere malata, in una famiglia di bastardi vigliacchi, incapaci di provare dei sentimenti.

«Se solo non avessimo perso tempo inutilmente durante le ricerche ora non

sarei qui a fissare il suo cadavere, mentre un paio di milioni di domande senza risposta affollano il mio cervello.»

«Posso provare a rispondere io, se vuoi. Dopotutto so tutto su di lei. Si è confidata con me per ore, ero l'unico essere umano che le fosse permesso incontrare.» dice Ginevra, sollevandosi e accarezzando il viso di Sofia.

«Certo che voglio! Sul serio mi racconteresti ciò che sai?» la speranza di trovare le risposte che cerco si riaccende, mentre i miei occhi non riescono a staccarsi dal volto di mia madre, che solo

nella morte sembra aver raggiunto la serenità. Voglio sapere tutto su di lei, voglio avere la possibilità di crearmi dei ricordi, voglio che lei continui a vivere in me. E voglio realizzare il suo ultimo desiderio, dovessi andare in capo al mondo pur di ritrovare mio fratello.

«Posso raccontarti parecchie cose. Sofia si confidava molto con me. Sono... Ero la sua infermiera da tre anni, i suoi genitori mi avevano assunta quando le condizioni di tua madre si sono aggravate ulteriormente. Definirli carcerieri non rende l'idea. Sofia ha avuto una vita

orribile, te lo garantisco.» Ginevra si alza e riprende a raccogliere gli oggetti da riporre o da gettare.

«Tu li hai conosciuti bene? Sei riuscita a capire per quale motivo si sono accaniti in questo modo nei confronti di Sofia? Non riesco a farmi una ragione di questa cosa.» Emma e Giordano ci raggiungono nella stanza.

«Ho sentito Aurora, ti porge le sue condoglianze.» Mi comunica Emma, con aria mesta.

«Grazie.» replico senza scollare lo sguardo da Ginevra, che

improvvisamente pare sentirsi a disagio.

«Purtroppo ora dovrete accomodarvi fuori, dobbiamo portarla di sotto.» Dice cercando qualcosa tra gli effetti personali di Sofia. Apre un cassetto ed estrae una penna e un blocchetto. Scrive qualcosa e strappa un foglio per porgermelo.

«Il mio numero. Se vuoi chiedermi qualcosa su Sofia sentiti libero di contattarmi. Ora vi prego di uscire.» In quell'istante un'altra infermiera entra nella stanza, portando con se un carrello pieno di teli, sapone e bacinelle di varie dimensioni. Dev'essere stato il dottor

Albiero a chiederle di venire. La nuova arrivata mi tende la mano e mi porge le condoglianze, con voce appena udibile, sfilando del materiale dal ripiano più basso del carrello. Capisco che devono preparare Sofia, prima di portarla via. Faccio un cenno con la testa, in direzione di Emma e Giordano, indicando l'uscita. Getto un ultimo sguardo al viso di mia madre. Sembra così serena. Farò in modo che lo sia davvero, a qualunque costo.

Sono passate quasi quarantott'ore dalla morte di Sofia, un arco temporale durante il quale ho cercato in ogni modo di riprendermi. Sono schizzato fuori da quella casa come un proiettile e ho cercato una stanza in un hotel nelle vicinanze. Ho bevuto fino a stare male. Mi sono sbronzato scolandomi di tutto, mescolando alcolici e farmaci, fregandomene delle conseguenze. Ho

pagato una prostituta per sfogare la tensione che mi sta massacrando i nervi, ma non è servito a un accidenti, se non a ripulirmi il portafogli e farmi sentire una merda peggio di prima. Ho tracannato un numero imprecisato di pasticche contro il mal di testa, senza ottenere alcun effetto, forse per la sbronza bestiale, forse per il fatto di non riuscire a cancellare la faccia di mia madre dalla mente. Mia madre. Una donna che non meritava affatto un'esistenza del genere. È stata trattata peggio di una bestia da due esseri ripugnanti ai quali presenterò il conto,

non m'interessa che siano morti. Infangherò il loro nome rendendo pubbliche tutte le loro malefatte. Mi trascino fuori dal letto, barcollando, sperando di arrivare fino al bagno senza schiantarmi sul pavimento, com'è successo stanotte. Cerco il rasoio elettrico e getto lo sguardo sull'immagine riflessa nello specchio: ho l'aria di un uomo distrutto. I segni violacei sotto gli occhi, le palpebre gonfie di pianto, le labbra masticate a sangue, la faccia talmente pallida da far sembrare uno zombie putrefatto un divo da red carpet, rispetto a

me. Oggi è il giorno del funerale, Aurora mi ha lasciato un messaggio in segreteria per comunicarmelo. Non so come affronterò questa cosa, mi sento completamente privo di forze. Sono rimasto rinchiuso in questa stanza d'albergo da quando sono uscito dalla villa di Sofia e le uniche cose che ho fatto sono state bere, scopare, pisciare e vomitare. Non mangio da due giorni. Da quarantotto ore tengo il telefono staccato. Decido che è giunto il momento di riallacciare i contatti con il mondo esterno. Lo devo alla mamma, alla sua

caparbieta, alla sua capacita di non mollare nemmeno di fronte a un destino di merda come pochi. Lo devo alla promessa che le ho fatto e che intendo mantenere, non m'importa quanto mi costera, dovessi andare a cercare mio fratello anche al cospetto di Satana, giuro che lo trovero, il vecchio demonio puo scommetterci le palle. Mi rado e m'infilo sotto la doccia fredda, ho bisogno di una sferzata seria. Esco dalla doccia tremante ma un po' piu reattivo, con l'idea di mettere fine al mio digiuno. Afferro il telefono, unico oggetto presente sul

comodino, e compongo il numero del servizio in camera, leggendolo dall'elenco dei numeri appeso al muro.

«Buongiorno, chiamo dalla stanza 32, potrei avere un caffè doppio, un paio di brioche al cioccolato e una spremuta d'arancio, per favore?»

«Certamente. Dieci minuti e saremo da lei.» replica una voce femminile, con tono suadente.

Nel frattempo decido di indossare un jeans e una maglietta, rimandando la vestizione per il funerale a dopo la colazione: per come sono rincoglionito

rischio di trovarmi con la giacca ricoperta di macchie. Dieci minuti dopo, puntualissimo, arriva il cameriere con l'ordinazione.

«Ecco a lei, signore.» Dice portando all'interno della stanza un vassoio con la mia colazione. Annuisco, con aria riconoscente. L'aroma del caffè è dannatamente piacevole, dopo due giorni di agonia e astinenza.

«Tutto bene, signore? Non per farmi i fatti suoi, ma la trovo piuttosto pallido.» Commenta l'uomo sulla sessantina, con fare paterno.

«Devo essere al funerale di mia madre tra tre ore. No, in effetti non sto bene.» rispondo passandomi una mano sul viso. Chiudo gli occhi un istante, ricacciando indietro le lacrime. Non faccio che frignare.

«Oddio... Mi perdoni, signore, non volevo impicciarmi! È che l'ho vista talmente pallido... Scusi, davvero. La prego di accettare le mie condoglianze!» farfuglia l'uomo, porgendomi la mano con fare imbarazzato.

«Non si preoccupi, va tutto bene. La ringrazio. Ora se non le dispiace vedo di

buttare giù qualcosa, vorrei non essere svenuto nel momento in cui tumuleranno mia madre.» Assesto una pacca amichevole sulla spalla del cameriere, che con annuisce con aria sgomenta, si volta e si allontana. Tracanno il caffè in un unico avido sorso, per poi avventarmi sulla prima brioche. Mi chiedo se a Sofia fosse permesso assaggiare quelle cose, o se anche il cibo fosse una gabbia, per lei. Lascio cadere la brioche nel piattino e mi afferro la testa con entrambe le mani, scoppiando a piangere per l'ennesima volta. In quel momento il cellulare vibra,

segnalandomi un messaggio vocale in ingresso. Lo afferro, accorgendomi di tremare.

«Ti aspettiamo alla villa alle quattordici. Cerca di essere puntuale.» È di Emma. Poche parole, le prime dopo due giorni. Nessun messaggio da parte di Aurora, invece. Scuoto la testa. A quanto pare mi conosce davvero alla perfezione. Sa che non avrei tenuto il cellulare acceso, che avrei voluto rimanere solo, quindi inutile cercarmi. Realizzo che oggi è giovedì, giorno di chiusura del Vegano Sovrano, non mi stupirebbe di trovarmela

alle esequie. Di sicuro ci sarà Ginevra. Dovrò affrontarla, prima o poi. Con ogni probabilità lei conosce tutti i retroscena della mia storia. Mi lascio cadere sul letto, esausto.

Sembrano passati soltanto pochi minuti quando il telefono ricomincia a vibrare, a dire il vero provo la sensazione che una sega circolare mi stia staccando la calotta cranica. Getto un'occhiata all'orologio. Cazzo. Cazzo, cazzo! Sono le quattordici e quindici, il funerale sarà alle quindici! Mi sono addormentato come un coglione. Un dannato coglione

idiota.

«Sto arrivando Emma, evita di fondere questo dannato cellulare, per favore. Dammi dieci minuti, sono crollato!» grido al microfono del telefono, dopo aver attivato il vivavoce, mentre in contemporanea infilo la camicia e svuoto la vescica al limite della deflagrazione. Quattro minuti dopo indosso un completo nero, una cravatta perfettamente annodata e sto scendendo le scale di volata, diretto all'uscita. Arrivo alla villa allo scoccare del decimo minuto. Probabilmente Emma avrebbe

voluto uccidermi per il ritardo, ma si trattiene, dopo aver dato un'occhiata alla mia faccia.

«Sembri uno spettro. Sei sicuro di sentirti bene?» mi chiede, mentre usciamo dalla casa. Giordano nel frattempo sta chiamando un taxi.

«In quarantott'ore ho mangiato solo mezza brioche e bevuto un caffè, sarà per quello.» replico evasivo.

«Cerca di non farla incazzare più di quanto già non lo sia, se posso darti un consiglio. Ti ha seguito quando sei uscito a cannone, l'altra mattina, sapeva

esattamente dov'eri ed è passata fuori dalla tua stanza un paio di volte, verso sera. Ha sentito dei rumori che vogliamo definire molesti, non so se mi spiego.» m'informa Giordano, dopo aver chiuso la telefonata. Dannazione. Mi ha beccato con la puttana. Ci mancava solo questa. Annuisco con aria colpevole, abbassando lo sguardo.

«Dovevi evitare di farti strapazzare troppo, idiota!» ringhia Emma guardandomi con disgusto. Naturalmente vede il mio gesto come una mancanza di rispetto nei confronti della mia appena

defunta madre, non come un disperato tentativo di obnubilare la mia mente incapace di darsi pace.

«Non sai come sono andate le cose, Emma, risparmiami la paternale per favore.» ruggisco restituendole l'occhiata inferocita.

«Cos'è che non so? Che ti sei pagato una per divertirti dopo una giornata pesante?» mi provoca. Esplodo, giusto un secondo dopo essere saliti sul taxi.

«Stammi a sentire, piccola stronzetta con la puzza sotto il naso. Non mangio da due giorni, mi sono sbronzato come un

alcolizzato professionista, mi sono imbottito di medicine per tentare di togliere di mezzo questo maledetto dolore alla testa, che non passa da una settimana e che mi sta facendo impazzire e sì, ho pagato una puttana, per non pensare! Non volevo pensare a tutta questa merda, al fatto che tra me e mia madre tra meno di un'ora ci saranno una cassa di legno, una di zinco, tre metri di fottuta terra e una lastra di merdoso marmo, non volevo pensare a tutti gli anni che non ho potuto passare con lei, non volevo pensare a tutto quello che è stato negato a entrambi

per colpa di due bastardi. Sono colpevole? E di cosa? Di non aver potuto uccidere personalmente quei due aguzzini schifosi, sì, di quello sono colpevole! Non di certo per essermi sbattuto una troia per stordirmi e averti dato noia con i suoi gemiti. Almeno uno dei due ha goduto, ma come puoi ben capire quello non sono io. Ora piantala di fissarmi, di attribuirmi colpe che non ho e lasciarmi in pace, maledizione!» Il tassista mi osserva interdetto attraverso lo specchietto retrovisore. Fingo di interessarmi al cellulare, ma non ci riesco, lo ricaccio

nella tasca interna della giacca con un moto di stizza.

«Scusami.» Emma pronuncia quelle parole con le lacrime agli occhi, mentre Giordano, seduto accanto al tassista, annuisce, cercando di non commuoversi. Deglutisco a fatica.

«Manca molto?» chiedo all'uomo alla guida, che di tanto in tanto mi getta un'occhiata. Lo guardo di traverso.

«Una decina di minuti, più o meno.» Si limita a rispondere, tornando a fissare la strada.

«Bene.» ringhio, voltandomi a

guardare fuori dal finestrino. Quando il tassista arresta la macchina nel parcheggio notiamo che il carro funebre è già arrivato e due uomini stanno scaricando la bara, per portarla davanti all'altare. Sento montare la collera, non appena mi rendo conto che al funerale di mia madre saremo al massimo in una decina di persone, includendo il prete e i due tizi delle pompe funebri. Non mi aspettavo certo un'affluenza record, dopotutto Sofia non aveva mai potuto avere contatti con il mondo esterno a causa dei suoi carcerieri, ma trovarmi

dentro a una chiesa vuota, al centro della quale si trova la bara di una persona che ha sofferto come pochi per tutta la vita mi rende pazzo di rabbia. Ginevra, in lacrime, è seduta sulla prima panca a destra della bara, accanto al dottor Albiero e all'infermiera in servizio la mattina in cui Sofia è morta. Aurora ha preso posto dall'altra parte, a quel che vedo preferisce starsene per conto suo. Il funerale si svolge senza discorsi commemorativi da parte dei presenti, solo il prete, che a quanto pare conosceva molto bene Sofia, si lascia andare ad

amare considerazioni circa la sua vita sfortunata. Il passaggio al cimitero e la tumulazione richiedono un autocontrollo che credevo di non possedere. Vedo la bara scendere lentamente nella fossa, rimango a fissarla inebetito, mentre il dolore scava con ferocia un buco nella mia anima, nel quale mi sento precipitare, mille volte più profondo di quello in cui sta scivolando la cassa. Emma mi porge una rosa, da gettare sulla bara. Mi avvicino e m'inginocchio accanto alla fossa, lascio cadere il fiore sul legno lucido, mentre i singhiozzi tornano a

scuotermi con violenza. Una mano mi accarezza le spalle e mi afferra per un braccio, costringendomi a rialzarmi. Ginevra mi obbliga a guardarla negli occhi.

«Sofia non vuole questo, Alessandro. Il suo desiderio è quello di sapere che entrambi i suoi figli stanno bene e tu devi realizzarlo, hai capito? Devi realizzarlo!» geme, crollando tra le mie braccia e lasciandosi andare ai singhiozzi.

«Lo realizzerò, lo sai che lo farò.» prometto stringendola e accarezzando dolcemente i suoi capelli neri, spettinati

dal vento.

«Hai dato un'occhiata agli ordini?» la voce di Aurora mi giunge offuscata, come se le orecchie fossero tappate da strati di ovatta. Il Vegano Sovrano è stato preso d'assalto, negli ultimi giorni. Io invece fatico ancora a riprendermi. Le ultime settimane sono state frenetiche. Dopo il funerale di Sofia ho preferito tornare a Verona da solo, in autobus. Non me la sentivo di sedermi accanto a Emma

e sorbirmi i suoi sguardi compassionevoli. In compenso non ho interrotto il contatto con Ginevra, nemmeno per un giorno. Ci siamo scambiati un numero infinito di messaggi, ma lei ha risposto alle mie domande in modo evasivo, spiegando la sua reticenza con la necessità di informarmi personalmente di certe questioni. Per questo motivo oggi sono arrivato al Vegano Sovrano dall'alba, per portare avanti gli ordini di domani, dato che sarò assente dal lavoro per dedicare la giornata alle confessioni segrete di

Ginevra.

«Sì, ho controllato, stai tranquilla, Rory.» Rispondo, intento a saltare un sugo di verdure.

«Porca miseria! Ma quando hai iniziato a preparare tutta questa roba?» chiede, imbambolata davanti al frigo aperto.

«Stamattina presto, chiudi quel frigo!»

«Ci sono le lasagne per i pasticci di domani, la besciamella e la salsa di noci. No, aspetta, domani ci sei?» s'informa colta dal dubbio improvviso. Mi volto

verso di lei e ammicco, con un mezzo sorriso.

«Domani sarò fuori per tutto il giorno, Rory. Verrà Ginevra, per parlarmi di Sofia. Non vuole raccontarmi nulla per telefono e credo sia giunto il momento di sapere il più possibile su mia madre.»
Spiego, spegnendo il fornello, mentre lei mi fissa con espressione delusa.

«E perché io lo scopro soltanto ora? Da quando hai conosciuto quella tizia io non esisto più!» si lamenta poggiando le mani sui fianchi e fissandomi con espressione offesa.

«Andiamo, non fare la bambina gelosa, sappiamo entrambi che hai ricominciato a vederti con Emma.» Le sorrido apertamente, piegando la testa di lato.

«E allora? Non è un crimine mi pare!» arrossisce violentemente, non posso trattenere una risata.

«Rory, dai, non venire ad arrossire con me, per la miseria! Non trovo nulla di sbagliato nel tuo rapporto con Emma, anzi, vi considero una coppia molto ben assortita, anche se a lei ho fatto credere il contrario, durante un battibecco piuttosto

acceso. Le ho detto che ero dispiaciuto per te, che a mio avviso meritavi di meglio.» preciso ammiccando.

«È che sai come funziona, a volte non sai se la gente sia davvero in grado di accettarti.» commenta scuotendo la testa e infilandosi un grembiule.

«So di te da sempre, Rory, hai notato differenze nel mio atteggiamento nei tuoi confronti? Sii onesta, non mi pare di aver mai fatto allusioni o di averti offesa con qualche commento fuori luogo.» le faccio notare.

«Lo so, tu non sei tra quelli che

sfottono, altrimenti non avrei mai avviato una società con te.» Si avvicina e mi stritolava in uno dei suoi abbracci da piovra. Annaspo, cercando di divincolarmi.

«Va bene, d'accordo, però ora mollami oppure dovrai cercarti un altro socio e spiegare il mio decesso alle autorità. Piuttosto, ho portato avanti il lavoro per domani, in congelatore troverai altra roba pronta. Detesto l'idea di lasciarti da sola ma non posso dire di no a Ginevra, sono certo che puoi capire.»

«Non preoccuparti. Quando siete partiti per Roma, Emma mi ha mandato una ragazza della scuola alberghiera in soccorso, è davvero bravissima. Potrei sentire se è libera e chiederle di venire a darmi una mano, che ne dici?»

«Mi sembra un'ottima idea, in effetti potremmo tenerla presente per i periodi di lavoro particolarmente intenso, se è davvero così in gamba.» Acconsento con piacere. Saperla in compagnia di una persona in grado di offrire un valido aiuto mi fa sentire meno colpevole per l'assenza.

«Andata. Vedrai che Eleonora ti piacerà un sacco!» proclama al colmo dell'eccitazione, mentre il mio cellulare inizia a squillare.

«Ciao, Alessandro.» *Lupus in fabula.* Emma mi rivolge un saluto serio.

«Ciao, Emma, come stai?» lancio un'occhiata divertita a Aurora, che si avvicina per origliare la telefonata.

«Giordano si è messo sulle tracce di Francesco. Pare che forse si trovi in Toscana e che non se la passi proprio benissimo.» mi comunica con tono preoccupato. Il sorriso mi si cancella

dalla faccia all'istante. Altre grane in arrivo. Dannazione.

«Che vuol dire che non se la passa bene? È nei guai? È in carcere? Cosa? Emma, per Dio, che è successo a mio fratello?»

«Non siamo ancora sicuri di niente, Alessandro, quindi non mi sento di darti altri dettagli. Ti avviserò non appena ne saprò qualcosa di più. Volevo solo dirti che abbiamo una pista e che se la persona che abbiamo sott'occhio si rivelerà davvero lui dobbiamo aspettarci delle rogne, tutto qui. Ti lascio, ho un mucchio

di lavoro da sbrigare. Ci sentiamo.»
Riattacca, lasciandomi basito, con il telefono a mezz'aria. Aurora scuote la testa, sconvolta quanto me.

«Faccio un caffè, vuoi?» chiede continuando a scuotere la testa, sconsolata.

«Fallo forte, ti prego.»

«Secondo te che intendeva dire con *dobbiamo aspettarci delle rogne?*» sbuffo. Inizio ad essere stufo di tutte queste complicazioni.

«Non saprei, però bisogna ammettere che quel detective è uno che sa il fatto

suo, se è davvero riuscito a ripescare tuo fratello dall'oblio in così breve tempo.»

«Non sono un detective, non ho idea di che strategie mettano in atto per ritrovare le persone scomparse, ma andando a logica mi viene da pensare che sia riuscito in qualche modo ad avere accesso ai documenti di quando siamo stati tirati fuori dall'immondizia e ricoverati, altrimenti non ho idea di come possa essere partito con le indagini, non abbiamo un nome, un vecchio indirizzo, una famiglia adottiva, nulla.»

«In effetti parrebbe l'unica strada

percorribile, vista da chi non ne sa niente, ma è probabile che loro abbiano agganci dove noi nemmeno immaginiamo.»

«Può essere, ma la questione mi lascia comunque perplesso. Mi viene da pensare che forse mia madre sapesse davvero qualcosa di più, o che avesse lasciato qualche traccia, in qualche modo. Magari Ginevra ha fornito degli indizi ad Emma.»

«Chi può dirlo. Sei riuscito a parlare con Sofia per così poco. Se penso a cosa le hanno fatto passare quei due maledetti mi verrebbe da ucciderli, se non fossero

già cibo per vermi da un pezzo!» ringhia porgendomi una tazza di caffè fumante. Allungo la mano per afferrarla, accorgendomi di un tremito. Fingo di non farci caso, ma sono convinto che Aurora stia davvero esagerando con i caffè.

«Credi che per me sia diverso? Non sai quanto li odio, anche se mia madre mi ha chiesto di perdonarli. Non ci riesco. Maledetti.» Stringo i denti e deglutisco frenando il bisogno furioso di fare affermazioni che farebbero impallidire un serial killer. O delle quali potrei pentirmi.

«Perlomeno puoi realizzare il suo

ultimo desiderio, pensa se non ti rimanesse nemmeno quello.»

«Lo so, è già molto. Se penso che la mia vera madre è sotto terra mentre quella fasulla passa le sue giornate a piangersi addosso, convinta che io sia un ingrato perché me la sono presa, mi verrebbe da farla a pezzi. Lei e quel rimbambito del mio padre fantoccio.»

«Devo dire che lui è piuttosto succube di lei, in effetti.»

«Non sai che incazzature ogni volta che mi accorgevo di quanto fosse privo di spina dorsale. Portava a casa un bel po' di

grana, questo è fuori discussione, ma per il resto era inconsistente nel modo più totale.»

«Dai, smettiamola di percorrere il viale dei ricordi pietosi, ora hai un fratello da ritrovare. E poi ho il sospetto che tra te e Ginevra ci sia qualcosa di più. Mi sbaglio, forse?» mi lancia un'occhiata allusiva, depositando le tazze vuote dentro la lavastoviglie.

«Mi piace, parecchio, ma non mi sento di avere una storia per ora. Però non voglio giocare male le mie carte, non si sa mai che in un futuro relativamente

lontano io non possa considerare l'ipotesi di trovarmi una ragazza.» Ammicco, mentre l'aroma di pasta al forno invade la cucina.

«Non saprei. Secondo me se davvero ti piace dovresti darti una chance, dico sul serio.»

«Certo. Così sarò quello che si scopa l'infermiera della madre appena morta. Edificante, davvero notevole. Lo sai che Emma già mi considera un porco per ciò che è successo in albergo a Borghetto, figuriamoci se mi facessi anche l'infermiera a distanza di poco tempo.

Con ogni probabilità dovrei cercarmi un altro detective e prenotarmi una dentiera.»

L'appuntamento con Ginevra è per le dieci, in centro. L'andirivieni di turisti è incessante, mentre m'incammino lungo via Cappello, diretto verso piazza Bra. Chissà se Sofia ha mai percorso quelle strade, intrise di storia e di ricordi. Alzo lo sguardo, in direzione del balcone di Giulietta, sotto il quale mi sono fatto più di qualche ragazza, vivendo all'insaputa del mio passato. Percorro via Mazzini

accelerando il passo: l'orologio segna le nove e cinquanta. Intravvedo Ginevra, già seduta su una delle panchine che circondano la fontana, in centro alla piazza, di fronte all'Arena. La saluto con un cenno della mano, avanzando rapidamente in mezzo a un folto gruppo di giapponesi intenti a scattare interminabili sequenze di foto.

«Sei qui da molto? Scusa la domanda deficiente, sembro un idiota colossale.» Mi siedo, guardando dritto davanti a me. Vorrei prendermi a cazzotti da solo, per non essere partito prima e per non aver

trovato un parcheggio, se non dopo un numero imprecisato di giri alla ricerca di un buco in cui infilare la macchina.

«Non sembri un idiota, sono io che sono arrivata da quasi due ore.» Il vento le scompiglia i capelli, mentre rivolge il viso verso il sole e chiude gli occhi.

«Vuoi dire che sei seduta qui da due ore?» chiedo incredulo.

«Certo che no, ho fatto una lunga passeggiata, mi sono goduta il lungadige, ho preso un cappuccino e mi sono rilassata, pensando a ciò che devo dirti e a come farlo al meglio.»

«Mi chiedo cosa ci sarà mai di tanto misterioso da raccontare, dopotutto mia madre ha condotto una vita da perfetta reclusa.» trasudo rabbia e amarezza da ogni poro.

«Non credere che sia così banale. Hai chiamato il notaio?»

«Quale notaio?»

«Sofia ti aveva inviato un biglietto da visita, era infilato nella tutina da neonato, ricordi?» Dannazione. Ho abbandonato quella tutina nel magazzino del Vegano Sovrano, ancora chiusa nel pacchetto con il quale l'ho ricevuta. Avevo

completamente rimosso quel dettaglio.

«Non l'ho chiamato, ad essere sincero mi ero persino scordato di averlo ricevuto, quel biglietto.» ammetto, sollevando il viso e grattandomi il mento con foga, mentre lei scoppia in una risata cristallina.

«Non è necessario che ti scortichi la faccia, bastava lo sguardo colpevole.»

«È che mi sento un rincoglionito, mi ero totalmente dimenticato del notaio. Che cosa deve dirmi? Tu sai qualcosa, per caso?»

«L'unica cosa che posso dirti in

merito è che dovresti chiamarlo, deve comunicarti le ultime volontà di tua madre.»

«Le ultime volontà. Io non conosco nemmeno le prime, o quelle in mezzo. Ma tu capisci in che diavolo di situazione mi sono venuto a trovare, da un giorno all'altro?»

«Immagino la tua rabbia e il tuo senso d'impotenza. So anche che vorresti conoscere ogni dettaglio riguardo alla vita di Sofia, perché non mi chiedi ciò che ti interessa di più, tanto per cominciare? Lo so che ci sono milioni di

domande premono nella tua mente, impazienti di raggiungere le tue labbra e le mie orecchie, quindi perché non le tiri fuori?» ammicca, mi sta palesemente sfottendo, seppur in modo raffinato.

«Accidenti, come sei poetica! Veramente non so da dove iniziare. Ci sono talmente tante cose che vorrei capire che quasi mi esplose il cervello. Mi spiace non essere elegante quanto te nell'esprimermi, chiedo venia.»

«Parti da quella che ritieni più importante, no?» suggerisce lei sorridendo.

«Tu hai conosciuto i vecchi, ti hanno assunta loro, dico bene?»

«Esatto. Tre anni fa.»

«Com'erano? Voglio dire, tu sai perché ce l'avevano così tanto con mia madre?»

«Sofia è nata prematura, con una malformazione cardiaca e una serie di problemi motori. Qualche anno dopo si è scoperto che soffriva anche di sclerosi multipla. Cinque anni fa le è stato diagnosticato un cancro al seno, a causa del quale ha subito una mastectomia bilaterale. È stato devastante per lei. Il

dottor Albiero ha preferito non raccontarti tutto, quando ti ha preso da parte per darti spiegazioni sullo stato di salute di Sofia. Ha chiesto a me di dirti del cancro. A suo avviso ne avevi avuto abbastanza, per quel giorno.» Mi osserva per un istante, studiando le mie reazioni, poi riprende a parlare, volgendo lo sguardo verso la fontana, circondata da bambini festanti e genitori estasiati intenti a filmarli.

«Ha avuto una vita d'inferno. Non ho mai incontrato una persona tanto bersagliata sotto il profilo medico. I tuoi

nonni erano piuttosto strani e avevano preso le condizioni di salute di Sofia come una sorta di castigo divino. Era la loro unica figlia e l'avevano praticamente segregata in casa sin dalla nascita. In pochi potevano incontrarla, non le era concesso avere relazioni con l'esterno, ad esclusione dei parenti stretti, che comunque venivano a trovare i signori Bonitti, quindi incontravano anche lei, se quel giorno le era consentito di uscire dalle sue stanze.»

«Ma che dici? Non siamo nel medioevo, cazzo, com'è possibile una

cosa del genere? Perché questi due schizzati non sono mai stati denunciati da qualcuno?» mi passo una mano sulla testa, senza distogliere lo sguardo da Ginevra.

«Tua madre non ha mai sporto denuncia e sottostava alle loro regole folli, ai loro mille abusi di potere, solo perché non aveva altra scelta. Era paralizzata dalla vita in giù e la sclerosi multipla per lei era diventato un vero incubo, per non parlare del cancro, con tutte le terapie a cui doveva sottoporsi. Non avrebbe mai potuto lavorare. I tuoi

nonni erano ricchi e potevano tenerla segregata in quella villa enorme, senza che la cosa destasse alcun sospetto. Per tutti tua madre era la figlia malata, troppo grave per uscire. La questione del cancro ha poi offerto loro la possibilità di legittimare il loro comportamento assurdo. Comunque, tornando al racconto, quando le forze glielo consentivano, Sofia sgattaiolava fuori con la sedia a rotelle per passare un po' di tempo all'aperto, nel vigneto. È stato lì che ha conosciuto tuo padre.» Sospira, chiudendo gli occhi.

«Mi raccontava di quegli episodi come se li stesse vivendo in quel momento, erano gli unici istanti in cui qualcuno le aveva dimostrato un po' d'amore, dato che dai suoi non ha mai ricevuto neppure una carezza.» aggiunge Ginevra passandosi la lingua sulle labbra e cercando un fazzoletto, rovistando nella borsetta.

«Quando si sono conosciuti lei stava cercando di afferrare un grappolo d'uva, tentando di non cadere dalla carrozzella. Tuo padre l'ha scorta a distanza ed è corso ed aiutarla.» Torna a fissarmi. Io

rimango in attesa del seguito, non riesco a dire una parola. Le faccio cenno di proseguire con il racconto, lei annuisce.

«Da quel giorno tua madre ha fatto in modo di scappare fuori più spesso che poteva, pur di incontrare quel ragazzo tanto gentile e tanto bello. Mi raccontava che Marco aveva occhi magnetici e una splendida pelle dorata dal sole. Diceva che profumava di mosto e che il suo sorriso era la cosa più bella e dolce che la vita le avesse donato. Poi è arrivato il primo bacio, ed è stato come gettare un cerino in un serbatoio di benzina. Il resto

puoi immaginarlo: è rimasta incinta ed è successo un macello.»

«Ha tentato di nascondere il suo stato oppure ha dovuto confessare subito?»

«Diciamo che a parlare sono state le sue analisi. La madre l'aveva fatta visitare dal medico di famiglia, in quanto Sofia sembrava più stanca e sofferente del solito. Le nausee gravidiche erano quasi incessanti e lei ha potuto imputarle a un'influenza per qualche giorno, dopo di che tua nonna ha chiamato il medico, che ha richiesto degli accertamenti, soprattutto sulla base dei suoi sospetti,

anche se lì per lì gli erano parsi del tutto improbabili.»

«Certo, non stiamo parlando di un callo, che poteva tenere nascosto a oltranza. L'origine della nausea sarebbe stata evidente nel giro di poco per forza.»

«La reazione dei Bonitti è stata a dir poco tremenda. Sofia mi ha raccontato che l'hanno lasciata sola per giorni, senza che nessuno andasse a controllare come stava. Le nausee non le lasciavano tregua e lei non riusciva a trattenere nello stomaco nemmeno un po' d'acqua. Una mattina la signora delle pulizie l'ha

trovata semisvenuta in bagno, accasciata accanto al gabinetto. Si era trascinata sul pavimento, come un animale ferito. Era disidratata di brutto e non mangiava da giorni. Dio...» gli occhi di Aurora si riempiono di lacrime.

«Che maledetti figli di puttana. Devono solo ringraziare Dio di essere già morti, perché ti giuro che non ci sarebbe angolo abbastanza remoto in tutto l'universo in cui non li inseguirei pur di stanarli e farli a pezzi, nel modo più sadico mai concepito! A momenti la uccidevano, bastardi schifosi!» schizzo in

piedi, trattenendo a stento l'impeto di assestare un cazzotto al cesto della spazzatura a lato della panchina. Mi risiedo, afferrandomi la testa con le mani e stringendo, fino a sentire il cranio incastrato in una morsa d'acciaio. Mia madre è stata trattata come una detenuta in un carcere di massima sicurezza, senza aver commesso alcun crimine. Il sangue pulsa nelle tempie, sotto i miei polpastrelli incapaci di mollare la presa, mi sento pietrificato dalla rabbia. Ginevra si asciuga le lacrime e si volta verso di me, ma non riesce a reggere il mio

sguardo. Devo fare proprio schifo, o forse sono troppo pietoso.

«Anch'io sono stata male quando Sofia mi ha raccontato tutto quanto. Lo sai qual è stata la cosa che più mi ha scioccata?» il suo sguardo è di nuovo perso nel vuoto e la sua espressione mi lascia presagire l'arrivo di altri dettagli terrificati.

«Dimmi.» Mi rendo conto che non esiste davvero limite al peggio.

«A parte l'infanzia vissuta in assoluta solitudine, escludendo il fatto di non aver ricevuto mai una carezza, di non aver mai

festeggiato un compleanno o un Natale... Dio... Il parto di Sofia. È stato agghiacciante. Mi ha raccontato di aver iniziato ad avvertire le prime contrazioni e di aver chiesto aiuto, ma nessuno le ha dato bada. Gridava, in preda a un dolore insopportabile, ma nessuno rispondeva. Nessuno l'ha aiutata. A un certo punto, dopo ore di dolore al limite della sopportazione, ha iniziato a spingere. Dovevi vedere l'espressione del suo viso, mentre mi diceva che era uscito prima Francesco, poi tu, a distanza di pochi minuti. Dopo avervi partoriti ha perso un

sacco di sangue, e ovviamente non era in grado di tagliare il cordone ombelicale da sola. Ma non è questa la cosa più orrenda. I suoi hanno seguito tutto da dietro la porta e quando hanno sentito tua madre dire quanto eravate belli sono entrati nella stanza. L'hanno insultata ingiustamente, con una cattiveria inaudita, mentre lei si trascinava sul pavimento, con le ultime forze che le restavano, cercando di sottrarvi alle loro mani. Hanno lasciato che soffrisse come una bestia, da sola, spaventata a morte, con tutti i rischi connessi a un parto in

una paziente debilitata come lei. Sono rimasti di sale quando si sono trovati davanti due neonati, anziché uno. Tua madre diceva di avvertire troppi calci, lei era convinta che foste due, ma nessuno le aveva mai dato retta, non le era mai stata praticata alcuna ecografia.»

«Mi è capitato di sentire in giro di esseri schifosamente diabolici, ma questi due superano qualunque record. Sono inarrivabili.» ruggisco.

«Direi che si sono guadagnati un primato tutt'altro che invidiabile, sì. Ad ogni modo, per concludere, è stata curata

a casa, non l'hanno portata in ospedale. A voi due hanno effettuato solo pochi controlli superficiali, ma fortunatamente eravate in salute, quindi non necessitavate di accortezze particolari.» soffia il naso, cercando il mio sguardo.

«Talmente in buona salute da essere gettati nella spazzatura come scarti.» preciso amaramente.

«Sono stati i suoi a obbligarla ad abbandonarvi, lo sai bene. Dovevi vedere il suo stato, quando lo raccontava. Piangeva e tremava. Ho dovuto somministrarle dei calmanti. Diceva che

l'avevano costretta a rimanere rinchiusa in un'unica stanza, per tutta la durata della gravidanza. Non aveva televisione, radio, nulla. Solo qualche libro, delle stoffe e filo di cotone per cucire. Era il suo unico hobby, l'unica cosa che le impedisse d'impazzire. Realizzava i vostri vestitini, immaginandoveli addosso e parlando al suo pancione, mentre voi crescevate. In quei mesi aveva confezionato diversi abitini per voi, ma il giorno in cui l'hanno costretta a fare quella cosa mostruosa le hanno portato via tutto. È riuscita a salvare solo il

vestitino che ti ha fatto avere, nascondendolo sotto il cuscino, prima che lo vedessero.»

«Come accidenti si può essere tanto invasati, me lo spieghi? In quello che mi hai raccontato c'è materiale per un numero imprecisato di film horror, tra i peggiori mai girati!» sospiro rumorosamente, spingendo fuori l'aria fino a svuotare completamente i polmoni, quasi cercando una valvola di decompressione. Mi sento esplodere.

«Loro erano convinti di agire secondo giustizia.»

«La giustizia di chi? Di due menti malate come poche! Quei maledetti l'hanno ostacolata in ogni modo, non le hanno mai dimostrato un briciolo d'affetto, non le hanno dato una vita dignitosa, hanno fatto sì che per lei non esistesse alcun futuro! Nemmeno un cane a catena viene mortificato in quel modo! Credo che i condannati rinchiusi nel braccio della morte, colpevoli dei più efferati delitti, vengano trattati con maggior riguardo, rispetto a com'è stata tiranneggiata mia madre!»

«Hai ragione, Alessandro, e Sofia ne

era ben consapevole.»

«Come è riuscita a sopportare tutte quelle torture? Com'è riuscita a non impazzire?»

«Per lei era normale, non aveva conosciuto nient'altro al di fuori di quella vita. Sapeva che era sbagliato, che non meritava affatto un trattamento simile, ma non poteva fare nulla per ribellarsi. Non possedeva alcun mezzo per liberarsi dai suoi aguzzini. Chi avrebbe potuto ospitarla, prendendosi cura di lei? Si ammalava continuamente. Erano più i giorni in cui era affetta da qualche

patologia che quelli in cui poteva dire di condurre una vita un minimo più accettabile. Tua madre non ha mai conosciuto la salute vera e propria, ma per qualche misterioso motivo è sempre riuscita ad accettare il suo destino e sopravvivere, senza mai lamentarsi e senza accusare nessuno, nemmeno i suoi carcerieri.»

«Allora forse un po' pazza lo era pure lei, scusami. Come si fa a non accusarli di sequestro di persona e torture atroci, me lo spieghi? Ci sono aggravanti clamorose, com'è possibile non

considerarli colpevoli? È follia!» tuono inferocito, facendo voltare diverse teste. I passanti iniziano a osservarci, incuriositi dai nostri discorsi a dir poco inquietanti, pronunciati con tono sempre più rabbioso.

«Non era pazza, Alessandro, era solo una persona profondamente buona, segnata dalla malattia e nata nella peggior famiglia in cui potesse capitare. Ha sempre creduto in qualcosa di superiore, che le dava la forza di non mollare, ma credimi, piangeva spesso, quando credeva che nessuno la osservasse,

soffriva tantissimo e non si dava pace per ciò che era stata costretta a fare con voi due.»

«La cosa che più mi fa incazzare è che ha passato tutti quegli anni in preda ai sensi di colpa, ingiustamente. Non riesco proprio ad accettarlo.»

«Una volta mi ha confessato che le sarebbe piaciuto rivedere tuo padre, anche solo per un momento. Ho provato a cercarlo, ma forse sarebbe stato molto meglio evitare di farlo. Tuo padre è morto, in circostanze misteriose. Nessuno sa cosa sia realmente accaduto. L'hanno

ritrovato steso in un fosso, con la faccia immersa in quindici centimetri d'acqua melmosa. Non ho raccontato nulla a Sofia di questa cosa, le avrei dato un dolore troppo grande, probabilmente sarebbe stato il colpo di grazia per lei. È morta sperando che lui fosse andato lontano da Borghetto, per ricostruirsi un'altra vita. In realtà è sepolto poche tombe più in là di lei e nessuno saprà mai cosa gli è successo davvero.»

«Quei vigliacchi erano pieni di soldi. Sicuramente l'avranno fatto ammazzare da qualcuno.» La rabbia che provo mi sta

stritolando le viscere. Trattengo a stento un conato di vomito, mentre la consapevolezza che quei due hanno ucciso anche mio padre mi disintegra.

«I Bonitti erano titolari di un'azienda vinicola tra le più rinomate della zona e possedevano diversi vigneti, parecchie lussuose dimore sparse in giro per la regione e la villa in cui hanno vissuto con Sofia. Erano molto ricchi, sì, e tutto il loro patrimonio è passato a tua madre, dal momento che non avevano dato diverse disposizioni a un notaio. Probabilmente erano convinti di vivere ancora a lungo e

non ritenevano necessario scrivere un testamento. Si consideravano eterni, invincibili. Grazie alla loro superbia Sofia ha ereditato ogni cosa, così ha potuto continuare a curarsi e a pagare me, oltre a tutto il resto del personale che lavorava nella villa e nell'azienda vinicola.» Sospira, curvando la schiena in avanti e poggiando i gomiti sulle cosce.

«Almeno questa faccenda è andata per il verso giusto, però non credo le importasse granché dei soldi, con tutti i problemi di salute che si ritrovava e dopo aver passato una vita da incubo.»

«Beh, se non altro non ha concluso i suoi giorni in un ospizio per poveri. Ci pensi? Sarebbe stato devastante, una fine indecorosa dopo una vita orribile. Invece ha potuto permettersi un periodo a Roma, ci teneva molto a visitarla, seppur in sedia a rotelle e con una piccola bombola d'ossigeno al seguito. Ha potuto far predisporre il volo per tornare a Borghetto e credimi, le è costato molto. Ha potuto togliersi qualche enorme soddisfazione, come pagare le ricerche che l'hanno condotta a te e a Francesco. I soldi le sono serviti, anche se per poco

tempo, a modo suo se li è goduti. La cosa triste è che ha avuto davvero pochi momenti di serenità, avrebbe meritato molto di più.» scuote la testa, passandosi una mano sul volto.

«Tu credi che abbia davvero cercato anche Francesco?»

«Sì, l'ha fatto, ma sembra che tuo fratello non sia in condizioni di muoversi. Sofia non riusciva a darsi pace per questo, avrebbe voluto rivedervi entrambi, ma ha dovuto desistere. Per questo ha riposto in te tutte le sue speranze. Non sono mai riuscita a farle

dire il motivo per il quale Francesco non può viaggiare. Dovrai scoprirlo tu. E dovresti sentire anche il notaio al più presto, ci sono diverse formalità da sbrigare.» replica evasiva, cambiando bruscamente argomento.

«Francamente m'interessa poco la parte burocratica, in questo momento, Ginevra. Ciò a cui punto ora è rintracciare mio fratello. Mia madre ha espresso un desiderio prima di morire, io non mi darò pace fino a quando non l'avrò esaudito.» Serro i pugni. Non cercherò solo Francesco. Voglio scoprire

anche cosa è successo veramente a mio padre, ma per ora non voglio parlare di quest'intenzione con Ginevra, né con nessun altro.

«Sono felice che tu abbia sposato la causa con tanto fervore, ma è necessario gestire anche la questione legale, che ti piaccia o no.» Infilava la mano nella borsa e ne estrae un biglietto da visita, identico a quello che mi aveva inviato Sofia e me lo porge.

«Cosa accidenti deve dirmi questo notaio che non possa anticiparmi tu?» sbuffo.

«Io non sono autorizzata a dire nulla al riguardo, Alessandro, e comunque potrebbero esserci cose di cui io non sono al corrente. Chiamalo, almeno così ti toglierai ogni dubbio.»

«C'è una domanda che vorrei porti, prima di iniziare qualunque percorso di ricerca.»

«Sarebbe?»

«Secondo te Sofia aveva qualche segreto?»

«No, non credo. Perché me lo chiedi?»

«Non so, ho come la sensazione che

dietro tutta questa storia ci sia dell'altra merda da spalare. Spero solo di sbagliarmi.»

«Allora che ti ha detto, si può sapere?» Aurora irrompe in cucina come un uragano.

«Mi ha raccontato come sono andate le cose, almeno per quanto riguarda la fase iniziale, se così vogliamo definirla.» Sono seduto su uno sgabello e sto abbottonando la casacca dell'uniforme, sotto il suo sguardo indagatore. Aurora

mi scruta con insistenza, decisa a scoprire il motivo per cui ieri, dopo aver lasciato Ginevra al parcheggio e aver aspettato di vederla sparire all'orizzonte, sono tornato al Vegano Sovrano a lavorare, preparando materiale per i due giorni a venire. Avevo bisogno di tenermi occupato, altrimenti avrei dato di matto. Continuo a ripensare a mio padre, riverso nel fango, assassinato per mano di un sicario assoldato da quei maledetti Bonitti. Non riesco a togliermi dalla mente Sofia, convinta che lui fosse altrove, vivo e vegeto, magari con moglie e figli.

«Il motivo per cui era tanto misteriosa non è saltato fuori, vero?»

«Direi che di motivi ne aveva diversi, uno peggio dell'altro.» Mi siedo e inizio a raccontare, una dietro l'altra, tutto le porcherie di cui si sono resi responsabili i miei cari nonni. Non appena Aurora ha saputo di mio padre, ha mostrato un lato di sé che non conoscevo. Non avrei mai sospettato che in lei si celasse una vera e propria camera magmatica in piena attività. Scuoto il capo, assistendo in silenzio alla sua inaspettata scenata.

«Ma stiamo scherzando?!? Hanno

fatto più danni loro che un esercito di assassini! Che bastardi impuniti e schifosi, possibile che nessuno abbia mai pensato di dare a questi due vecchi bavosi una lezione come si deve? Dio, c'è veramente troppa ingiustizia in questo mondo marcio! Se solo li avessi avuti per le mani, anche soltanto per cinque minuti, nemmeno un team di chirurghi plastici super specializzati avrebbe potuto porre rimedio ai danni che avrei provocato! Avrebbero meritato la pena capitale per tutti i crimini di cui si sono macchiati! La pubblica gogna! Anzi, meglio metterli sul

rogo, dopo averli lapidati usando grossi pezzi di vetro al posto dei sassi! Sai cosa? Avrei persino fatto in modo che dei cani feroci e affamati li azzannassero, prima di appiccare il fuoco, mentre la folla inferocita reclamava la loro morte, gridando insulti e sputando contro le loro facce schifose! Avrei guardato le loro facce terrorizzate, mentre legati come salami si guardavano intorno, per poi abbassare lo sguardo e veder divampare le fiamme sotto i loro piedi. Quanto avrei voluto poterlo fare, avrei dato fuoco personalmente a quei bastardi, credimi!»

grida, sbattendo un pugno sul piano d'acciaio e provocando un rumore assordante. Un attimo dopo scaglia un mestolo contro il muro, continuando a pronunciare frasi incomprensibili con tono rabbioso, mentre il suo viso si infiamma.

«Lo ammetto, un trattamento del genere sarebbe stato il minimo della pena per quei due, invece sono crepati prima che qualcuno facesse in modo di far intervenire la giustizia. I miei genitori sono morti, Francesco e io abbiamo subito una sorte assurda e loro se ne sono

andati lasciando chissà quanti conti in sospeso.»

«Cosa intendi fare ora? Voglio dire, cercherai di trovare chi ha ucciso tuo padre? Hai chiesto un parere a Emma? Lei saprebbe come intervenire... Maledizione! Il colpevole non può farla franca! Non hai la minima idea di quanto io sia incazzata!» ringhia sbattendo di nuovo il pugno sul bancone, scuotendo la testa con espressione inferocita.

«È successo una vita fa, Rory, e non abbiamo nessuna pista purtroppo. So dov'è sepolto, almeno avrò un posto dove

portare un fiore e pregare, ogni tanto. A botta calda avevo pensato di indagare a fondo, ma poi ci ho riflettuto su, affrontando la questione con più razionalità. Non vorrei che tu pensassi che considero la fine di mio padre meno importante rispetto a ciò che è accaduto a mia madre, è solo che per ora non sarei in grado di gestire anche questa faccenda. E poi sono dell'idea che abbiano avuto modo di cancellare ogni traccia, in trent'anni.»

«Non posso credere che al mondo possa esistere gente tanto cattiva nei

confronti di un figlio. Non posso accettarlo. Non ci riesco. Quei due mi fanno ribrezzo.» Apre il frigo, tira fuori la brocca del tè freddo e riempie due bicchieri fino all'orlo.

«Credi che per me sia facile? Prova solo a immaginare cosa mi sento dentro in questo momento, Rory. Ti giuro, vorrei spaccare tutto, darei persino fuoco alle tombe di quei due farabutti schifosi, ma a che servirebbe? Posso solo infangare la loro reputazione.» Sorseggio lentamente il tè, guardando Aurora che invece non riesce a smettere di mescolare il suo con

un cucchiaino.

«Sai quanto gliene frega. Sono morti, quello che hai in mente non può più farli soffrire.» replica sconsolata.

«Tu dici? Io non ne sarei così sicuro. Ad ogni modo la priorità in questo momento è rintracciare Francesco, non appena sarò entrato in contatto con lui troverò il modo per distruggere quei due bastardi. E poi vuoi dirmi che non si sono creati una fitta rete di amicizie e conoscenze, che verrebbero in qualche modo danneggiate dalla loro improvvisa *cattiva fama*? Secondo me erano mostri

tentacolari. Dio solo sa in cosa erano
invischiati.»

«Potrebbe essere, ma tu cosa ci
guadagneresti a screditarli?»

«Farò in modo che tutti i soldi
investiti dai due vecchi in altre attività
vengano dirottati in una fondazione che
porti il nome dei miei genitori, desidero
che quel denaro possa essere d'aiuto per
qualcuno. Disintegrerò tutto ciò che i
Bonitti hanno costruito e creerò qualcosa
che li farà rivoltare nella tomba. Ti
andrebbe di aiutarmi?» Chiedo
sorridente soddisfatto, posando il

bicchiere vuoto sul bancone, mentre Aurora annuisce, incapace di nascondere il bagliore sadico nello sguardo. L'idea di punire i Bonitti nel modo che le ho prospettato le ha fatto anche tornare l'appetito. Si dirige al frigo ed estrae due ciotole di tiramisù vegano.

«Ci sarà da divertirsi. Diamo inizio ai festeggiamenti.» Proclama passandomi un cucchiaino e ammiccando.

«Hai l'aria di una che sta meditando una vendetta peggiore della mia.»

«In effetti trovo che la tua trovata sia assolutamente geniale, ma credo che date

le circostanze si renda necessario aggiungere anche qualcosa di particolarmente esplosivo, un non so che di particolare, che vivacizzi ulteriormente il tutto.» replica fissandomi con aria enigmatica, leccando il cucchiaino con studiata lentezza.

«Hai già in mente qualcosa?»

«Sto valutando diverse opzioni. Quando avrò deciso come dare il tocco finale alla tua favolosa idea ti informerò in tempo reale, puoi contarci.»

«Radere al suolo tutto ciò che hanno costruito e dirottare tutto il loro denaro

per realizzare un'impresa che li farebbe incazzare fino all'autocombustione non basta, secondo te?»

«Diciamo che l'idea di per se è quasi perfetta. Però manca quel certo non so che in grado di renderla un'impresa epocale. Se è vero che esiste qualcosa dopo la morte, se è vero che i defunti possono vedere ciò che succede in questo mondo, voglio che quei vecchi bastardi paghino caro e amaro per ciò che hanno fatto. Io non sono una persona cattiva, Alex, anzi. Ma una cosa del genere mi costringe ad essere vendicativa, almeno

per una volta nella mia vita.»

«Il giusto tocco femminile è sempre gradito. Ora però se non ti dispiace sentirei la tua dolce metà, sono curioso di sapere se ci sono nuovi sviluppi sul fronte delle indagini riguardanti Francesco.» Aurora annuisce e riprende a lavorare, mentre io mi attacco al cellulare in cerca di nuovi riscontri. Emma risponde quasi subito, con voce stanca.

«Per la miseria, ti sei data alla boxe, per caso? Sembri distrutta.» esordisco.

«Veramente ho passato ore a cercare di capire se il tizio che si stava

sbronzando davanti a me, infilando banconote da venti euro nelle mutande di una puttana attaccata a un palo ero tuo fratello oppure no.» Sbadiglia rumorosamente.

«Uomo fortunato. Era lui? Mi pareva alludessi al fatto che non se la passasse un granché, ma se ha denaro da buttare nelle mutande di una spogliarellista direi che gli sta andando alla grande, invece.»

«Non era lui. Giordano stanotte è riuscito a mettere le mani sui dati relativi a Francesco, quelli veri. Ha cenato con uno degli infermieri presenti il giorno del

vostro ricovero, era in servizio con l'equipe medica che vi ha visitati subito dopo il ritrovamento. È rimasto molto segnato da quella storia, ha deciso spontaneamente di aiutarci a ritrovare Francesco.» mi dice.

«Davvero? Mi piacerebbe incontrarlo, potrei chiedergli in quali condizioni versasse davvero mio fratello, dato che la mia pseudo madre afferma che fosse messo davvero male.» Mi volto in direzione di Aurora, con un sorriso enorme stampato in faccia e il pollice della mano destra rivolto verso l'alto.

Ricevo in risposta un balletto improvvisato e un mestolo che schizza sugo al seitan in giro per tutta la cucina. Spero che il muro grigio antracite non rimanga macchiato in modo irreparabile.

«Porca miseria, possibile che io mi lasci sempre prendere dall'emozione? Ora mi tocca ripulire questo casino!» ringhia sottovoce, mentre io trattengo una risata.

«Per ora vedremo di capire quanto in là intende spingersi questo tizio, dopo di che faremo le valutazioni del caso. Adesso devo proprio lasciarti, se non

berrò un caffè entro i prossimi cinque minuti rischierò il coma irreversibile causato da un trauma cranico, dovuto a una caduta dal cesso. Ci sentiamo.»
Riattacca.

Aurora è impegnata a pulire, chinata sul pavimento, non si accorge di me che giungo silenzioso alle sue spalle per farle il solletico. Salta come una molla, mentre io scoppio a ridere per la prima volta dopo un sacco di tempo.

«Non posso crederci, io sono qui, intenta a bonificare questo macello e tu ti approfitti di me? Stasera il chilometro

quadro di lasagne ai carciofi per la cena dei Giannetti lo prepari tu. Da solo, sono stata chiara? Adesso per consolarmi avrò bisogno di una ciotola di budino al caramello. E non guardarmi con quella faccia, hai capito? Sei un vuoto a perdere, lo sai vero? Ogni grammo di ciccìa in più depositata oggi sul mio sedere sarà lì a causa tua, ricordatelo prima di dirmi che sono cicciona!» inveisce sghignazzando.

«Sei tu che sei troppo sensibile, Rory. Allora, vuoi sapere cosa mi ha appena comunicato al tua dolce metà?»

«Non chiamarla così, potresti portare

sfiga. Abbiamo appena ripreso a vederci, non abbiamo ancora parlato di qualcosa che si avvicini anche lontanamente a una relazione stabile. Insomma, ripeto, vedi di non portare sfiga. E smettila, che per oggi per via di malefatte stai più che a posto, non ti pare? Ora puoi vuotare il sacco: che t'ha detto Emma?»

«Per prima cosa ti suggerisco di chiamarla, più tardi, per accertarti che non sia caduta dal cesso provocandosi una commozione cerebrale. Temeva seriamente che un evento del genere potesse verificarsi, a causa della sua

astinenza da caffè trascinata a oltranza. Tornando alle indagini, hanno rintracciato un infermiere in servizio il giorno in cui ci hanno tirato su dal bidone. Dice che vorrebbe darci una mano, ma Emma non si sbilancia, preferisce prima accertarsi che questo tizio faccia sul serio. In giro è pieno di mitomani.» Le comunico iniziando a tirare fuori gli ingredienti per le ottanta crepes da preparare per un rinfresco.

«Beh, direi che stiamo andando nella direzione giusta, no?» Aurora sta raschiando con il cucchiaino il fondo di

una ciotolina, che meno di un paio di minuti fa era piena fino all'orlo di budino al caramello.

«Sì, ma non voglio crearmi troppe illusioni, dopo tutto quello che è successo non me la sento di rischiare di rimanerci come un idiota.» Il mio telefono inizia a suonare nel preciso istante in cui ho terminato di infilare il secondo guanto in lattice.

«Federica ha un tempismo agghiacciante, non c'è che dire.» commento gettando un'occhiata al display del cellulare.

«Andiamo, rispondile, potrebbe essere importante! In fondo anche lei sta male, non credi? La lite con te l'ha scombussolata a dovere, in più si è pure trovata addosso la morte del nonno. Non è un momento facile nemmeno per lei. Rispondi, credo sia corretto sentire cos'ha da dirti.» Il telefono smette di suonare, per poi riprendere un attimo dopo. La sua insistenza è asfissiante, come sempre. Posso annoverarlo tra i suoi tratti distintivi.

«Andiamo, Alex, potrebbe trattarsi di una faccenda seria, senti cosa vuole e poi

stabilisci se è il caso di sbatterle il telefono in faccia o meno, no?» chiede con voce supplichevole. Nemmeno ci guadagnasse qualcosa a spalleggiare Federica. Sfilo il guanto, lo scaravento nel cestino e afferro il cellulare, rischiando di farlo scivolare nella salsa.

«Che vuoi?» ringhio.

«Finalmente mi rispondi! Sono giorni che non ti fai vivo, volevo sentirti, sapere come stai, avere tue notizie, insomma! Mi hai completamente tagliata fuori dalla tua vita, lo merito davvero? Per favore Alessandro, ti ho cresciuto per trent'anni

come se fossi davvero mio figlio, ho fatto di tutto per te, non puoi cancellarmi dalla tua esistenza solamente perché non ti ho confessato di averti adottato, è maledettamente crudele!» Federica cerca di farsi capire attraverso i singhiozzi.

«Come mai parli al singolare? Il tuo consorte si è dissociato dal tuo tentativo di riappacificarti con me? Oppure ti ha inviato in missione di pace da sola?»

«Veramente abbiamo avuto una lite furiosa. Lui si è trasferito a casa del nonno. Non approva i miei metodi. Mette in dubbio le mie capacità genitoriali da

sempre. Dice che con te sono troppo permissiva e non dovrei accettare di farmi trattare in questo modo. In altre parole sì, si è dissociato. Per farla breve, lui se n'è andato e io voglio il divorzio. Avrei voluto confessarti tutta la verità anni fa. Volevo che tu fossi messo a conoscenza di ogni cosa, nel momento in cui fossi stato in grado di capire, lui invece si è sempre opposto. Ora sono io a pagarne le conseguenze. Non lo merito, credimi. Sono finita da uno psicologo per cercare di affrontare questa storia!» Tira su con il naso.

«Ma che magnifico quadretto familiare! L'avvocato in analisi, il dirigente dal cuore di merda che si gode la vita da single e i due trovatelli coperti di lerciume. Dai, cerca un pittore e vediamo di tirarne fuori un dipinto da appendere in salone, sarebbe così unico e incredibilmente particolare, come le croste per le quali avete sempre speso soldi a palate, non trovi?»

«Sei crudele, Alessandro. Non credo di averti mai fatto mancare qualcosa, non merito tutto questo odio da parte tua.»
Ricomincia a piangere sommessamente.

«Veramente mi hai tolto la possibilità di cercare la mia vera madre prima che fosse troppo malata per farmi capire che cosa le è successo per davvero. O meglio, quello che le hanno fatto l'ho compreso piuttosto bene, ciò che non ho sono dei ricordi con lei, non ho potuto avere dei momenti felici con mia madre, che nel frattempo crepava lentamente, mentre tu ottenevi fama, prestigio, soldi e persino un figlio, grazie alle tue scartoffie. Hai privato me della mia vera madre e costretto una donna gravemente malata a vivere senza l'amore dei figli, che per tua

informazione le sono stati strappati via! Esci dalla mia vita, maledizione!» scaglio il cellulare contro il muro, scoppiando a piangere come un moccioso. Non li perdonerò mai, il danno che hanno creato è irreparabile, a meno che qualcuno non s'inventi come riportare in vita i cadaveri.

«Non posso crederci. Sua madre è morta? Oddio mi dispiace da morire!» La voce di Federica passa attraverso la porta del magazzino, nel quale mi sono rifugiato con la scusa di sistemare un po' di cose, pur di non incontrarla. Si è materializzata qui mezz'ora dopo la mia sfuriata, come se ce ne fosse stato bisogno. Ora è in cucina a farsi aggiornare sugli ultimi tragici

accadimenti da Aurora, fingendosi distrutta dalla notizia della morte di Sofia. Impossibile per me credere che gliene freggi qualcosa, anche solo minimamente. Mi appoggio con la schiena alla porta metallica, per ascoltare la conversazione. Sono curioso di sentire fino a che punto questa bugiarda è in grado di spingersi.

«Purtroppo sì.» replica Aurora, arremggiando con le stoviglie.

«Ma non si poteva fare nulla per salvarla?»

«Sofia era gravemente malata, da

molto tempo. Non ha praticamente avuto scampo. E la beffa peggiore è stato morire dopo soli due giorni dall'incontro con Alex, è stato atroce, soprattutto per lui. Credimi ne è uscito straziato. Devi cercare di capire in che situazione si è venuto a trovare. Gli avete mentito per tutta la vita, quando se solo gli aveste confessato tempo fa che era stato adottato lui avrebbe potuto cercare Sofia e passare con lei un po' più di tempo. Quella povera donna ha vissuto qualcosa di mille volte peggiore dell'inferno.» Spiega Aurora con veemenza.

«Il fatto è che ho avuto paura, Aurora. Quando Alex era piccolo ero terrorizzata all'idea che conoscendo la verità potesse odiarci, non accettarci più, ma ciò che mi paralizzava più di tutto era la paura che lui potesse chiedere di andare a vivere con la madre biologica. Lo so, è stato egoistico da parte nostra, ma ho fatto di tutto per Alessandro, non potevo accettare di perderlo. E poi ero convinta che la madre lo avesse abbandonato volontariamente, quindi non ero per nulla motivata a cercare una persona del genere. Non potevo certo

immaginare ciò che mi hai raccontato poco fa. Tieni presente, comunque, che quando Alex ha compiuto quindici anni ho manifestato la volontà di dirgli com'erano andate le cose, è stato mio marito ad impedire con ogni mezzo che ciò accadesse! Mi sarei dovuta imporre, lo so, ma non ne sono stata capace.» confessa piagnucolando.

«Posso immaginare che l'idea di indagare su qualcuno che ha commesso un gesto tanto ignobile possa apparire quantomeno superfluo, dato che si vorrebbe sotterrare l'accaduto e basta. Il

problema è che la superficialità si paga a caro prezzo, Federica. Se non vi foste fatti guidare dal pregiudizio forse Sofia avrebbe ricevuto un po' d'amore e Alessandro avrebbe avuto la possibilità di stare un po' con la madre naturale. So che la cosa poteva spaventarvi, per molti aspetti, ma non correre il rischio vi sta esponendo a un risultato ancora peggiore: se ad Alessandro non passerà e non accetterà di perdonarvi malgrado tutto, l'avrete perso. Te ne rendi conto? Non solo avrete ottenuto ciò che temevate di più, ma il risultato è addirittura peggiore,

dato che la madre è morta, soffrendo in modo atroce, e ora lui ha un motivo in più per odiarvi, molto più grave del primo.» Annuisco, approvando in pieno le parole di Aurora. Non potrò mai perdonarli per ciò che hanno fatto indirettamente a Sofia, non dicendomi la verità.

«Tu credi che potrà mai perdonarci? Insomma, eravamo spaventati a morte! E poi, scusa, chi poteva garantirci che dall'altra parte non ci trovassimo di fronte a una squilibrata, che avrebbe potuto accampare qualche diritto? Le

incognite erano praticamente infinite, prova a pensarci! Poteva tentare di riprenderselo, di rapirlo, di mettercelo contro, poteva fare qualunque cosa, te ne rendi conto? Era nostro dovere di genitori responsabili proteggerlo!» strilla Federica.

«Beh, potevate indagare senza esporvi, facendo in modo di capire con che genere di persona avevate a che fare, prima di rendere ufficiale la questione. Avevi i mezzi e le conoscenze per scoprire chi era, Federica, devi ammettere che te la sei giocata davvero male. Ora

non ti resta che sperare che Alex se la faccia passare, in qualche modo. Anzi, ora già che ci sei, perché non ti riscatti?» chiede Aurora con uno strano tono di voce, temo ciò che sta per dire.

«Cosa intendi dire?»

«Fatti perdonare in qualche modo, attivati, fai qualcosa che ti metta in una posizione diversa rispetto a quella in cui ti trovi adesso, perché peggio di così la vedo proprio difficile, lasciatelo dire, senza offesa.»

«Hai qualche suggerimento da darmi, per caso?» chiede Federica con tono

speranzoso. Sì, un consiglio potrei darglielo io: levarsi dai piedi in via definitiva, per esempio.

«Innanzitutto smettila di fare la vittima, rischi solamente di farlo incazzare di più. Lui ti considera colpevole e pure io, se devo essere sincera. Devi fare qualcosa che lo porti a riconsiderare la tua posizione, deve convincersi che sei dalla sua parte, non contro, riesco a rendere l'idea?» Spero non stia cercando di darle un'imbeccata relativa alle indagini su Francesco. Non ce la voglio in mezzo, assolutamente.

Certo, potrei ferirla a dovere, con qualche affermazione bastarda, mostrandole veramente il mio odio, in questo modo si toglierebbe dai piedi da sola. Non tenendo testa al marito ha dimostrato totale assenza di carattere, non sarebbe in grado di gestire un attacco frontale ben progettato.

«Hai ragione tu. Devo fare ammenda. Cercherò di trovare un modo concreto per guadagnarmi il perdono di Alex. Non accetto di perderlo, darei qualsiasi cosa pur di riavere il suo affetto, non posso immaginare la mia vita senza mio figlio!»

riparte con il piagnisteo. Inizio ad averne abbastanza. Spero che Aurora se la levi di torno alla svelta, sono stufo di rimanere nascosto qui dentro, mentre in cucina c'è un mucchio di lavoro da fare.

«Brava, mi sembra un'ottima base da cui partire. Ora però se non ti dispiace devo chiederti di andare, sono davvero indietro con il lavoro, scusami se ti sembro poco ospitale.» Meno male, Aurora deve aver raggiunto il livello massimo di fesserie ascoltate in una giornata, tanto quanto me.

«Oh, sì, perdonami, hai ragione.

Sono venuta ad importunarti al lavoro, una cosa imperdonabile. È solo che sono entrata nel panico più totale quando la linea è caduta. Lo sai, le madri si fanno mille paranoie assurde. Vado, ti prego, salutami Alessandro, digli che troverò il modo per farmi perdonare da lui, d'accordo?» Ma certo. E io vivrò nell'attesa che ciò accada, senza alcun dubbio. Forse nei suoi sogni. Nella mia realtà vorrei cancellare Federica e il suo inutile consorte dalla mia esistenza, altro che perdonarli. Una parte considerevole delle sofferenze di Sofia porta la loro

sigla. Aurora apre la porta del magazzino all'improvviso, facendomi scivolare sul pavimento con un tonfo.

«Che accidenti ci facevi appiccicato alla porta? Non ti fidavi di quello che avrei potuto raccontarle?» mi fissa con espressione indignata.

«Non dire sciocchezze, volevo solamente sentire cos'avrebbe detto lei. Ero curioso.» Mi alzo e m'infilo tra lei e la porta, sgusciando in cucina.

«Cosa ne pensi? Per me soffre sul serio.»

«Non m'importa. Ma l'hai sentita?»

Non hanno voluto correre alcun rischio, temevano mille potenziali scenari, avevano la coda di paglia. Non hanno dato a Sofia e a me la possibilità d'incontrarci, di spiegarci, di vivere qualche momento insieme! Mia madre ha sofferto le pene dell'inferno e la responsabilità è in parte anche loro!» grido inferocito, cambiando la casacca.

«Sono d'accordo sul fatto che l'abbiano fatta davvero sporca, ma potresti dare a Federica una possibilità di fare ammenda, no? Dopotutto ti vuole un bene dell'anima, questo almeno non puoi

negarlo.»

«Non tentare di giustificarla! Non è un modo sano per voler bene a una persona, questo, maledizione! Tu non hai visto in che stato era Sofia, non hai assistito alla sua fine! Tu non sai, cazzo, non puoi capire cosa mi sento dentro!»
ruggisco, mentre infilo il guanto in lattice con troppa foga, strappandolo. Ne estraggo un altro dalla scatola, rischiando di farla cadere. Apro un'anta di un pensile per estrarre il necessario per mettermi a cucinare le crepes. Aurora sobbalza, quando l'anta sbatte contro il

mobiletto, richiudendosi.

«Alex» Aurora si avvicina e mi toglie di mano la crepiere, cercando di abbracciarmi. «So che vedere Sofia in quello stato ti ha sconvolto profondamente.» Mi libero dalla stretta, lanciandole un'occhiataccia.

«Non puoi comprendere. Tu non l'hai vista... Era incapace di lamentarsi, nonostante stesse male in modo disumano, tu non puoi capire, non potrai mai capire!» mi accovaccio sul pavimento, affondando il viso nei palmi delle mani. Non riesco a smettere di

sentirmi spezzato, massacrato nel profondo dell'anima, non faccio che frignare, quando in vita mia non mi sono mai mostrato debole con nessuno. Detesto esporre questo lato di me, soprattutto perché io stesso lo sperimento per la prima volta e non so se sono in grado di gestirlo. Non so tenere a bada la sofferenza e la rabbia che mi stanno corrodendo dentro e so che sarà così per un pezzo, di certo fino a quando non avrò reso giustizia a mia madre.

«Lo sai che sei lì immobile da più di un'ora?» Aurora mi guarda come fossi un adolescente in crisi esistenziale. Le rispondo con un'occhiata torva. Sono seduto all'esterno del Vegano Sovrano, nel piccolo giardinetto sul retro, dove abbiamo sistemato un tavolino e due sedie in ferro battuto bianco. Sfilo le scarpe e i calzini e affondo i piedi nudi nell'erba. Senza un motivo apparente l'immagine di Ginevra prende forma

nella mia mente e la cosa mi irrita. Sbuffo, scuotendo la testa e serrando le labbra. Mi chiedo anche se ciò che mi ha raccontato sia tutto, o soltanto una parte. Non mi fido più di nessuno, ormai.

«Alex, ci sei?» Aurora mi scuote delicatamente. Avverto parecchia preoccupazione nella sua voce. Alzo gli occhi e mi sforzo di sorriderle, nella speranza di rassicurarla almeno un po'.

«Stavo pensando a Ginevra.» confesso.

«Ah, ecco spiegata l'espressione da rincoglionito.» arriccia il naso e annuisce

con aria saccente.

«Non è come pensi, invece. Mi chiedevo quanto sia disposta a raccontarmi, riguardo a tutta questa folle storia. Sofia le avrà confidato un mucchio di cose, non credi? Non è da escludere che ci siano altri scheletri nell'armadio dei due vecchi, dei quali ora solo lei è a conoscenza.»

«Beh, è probabile, però occorre anche capire quanto di ciò che Ginevra conosce sia condivisibile con altri. Se Sofia le avesse confessato qualcosa, chiedendole però di mantenere il più

assoluto riserbo, non credo che Ginevra se la sentirebbe di venir meno all'impegno di tenere la bocca chiusa, non ti pare?»

«Anche date le circostanze? Sarebbe una stronza. Nessuno ha potuto avere contatti con Sofia a causa dei suoi due carcerieri, se lei non mi raccontasse tutto ciò che sa io non potrei mai conoscere la storia della donna che mi ha messo al mondo. Sarebbe una bastardata. Mi rifiuto di considerare un'eventualità del genere.» Scatto in piedi, pestando un ago di pino. Gemo dal dolore e mi risiedo di

colpo per estrarre la punta infilata sotto la pianta del piede.

«Tu hai ragione, Alex, ma lei deve tener fede a un impegno preso con una persona che non c'è più. L'ha conosciuta, curata, seguita, ascoltata. Cerca di capire. Comunque potrebbe essere che ci stiamo costruendo mille castelli in aria e che magari Ginevra sia disposta a raccontarti tutto. Perché non glielo chiedi direttamente, scusa?» si siede di fronte a me, gettando un'occhiata divertita al mio piede.

«La chiamerò dopo il lavoro, credo

sia il caso di affrontare la questione una volta per tutte. Certo, quando ci siamo incontrati mi ha raccontato molte cose, parecchie sconvolgenti, ma io voglio avere la certezza che non ci sia null'altro dietro a questa storia. Non so come la vedi tu, ma da quando questa pioggia di merda è iniziata non ha fatto che aumentare d'intensità, invece che placarsi.»

Sento il telefono squillare, mi volto verso la cucina per localizzarlo, mentre lo sguardo curioso di Aurora non mi molla un secondo. Sposto la pila di teglie che ci

erano finite sopra e rispondo.

«Dimmi, Emma.»

«Ciao Alex, Il tizio di cui ti parlavo, l'infermiere, pare sia uno affidabile. Ha cercato negli archivi dell'ospedale e ha trovato del materiale piuttosto interessante. Dice che alcune foto sono piuttosto forti, ma credo sia il caso di mettere le mani su quel fascicolo e capire, il prima possibile. Che ne pensi, possiamo acquisire il fascicolo?»

«È una domanda retorica? Penso che dobbiamo entrare in possesso di quella roba in tempo zero!» tuono gesticolando

in direzione di Aurora, per farle capire che siamo finalmente giunti a una svolta nelle indagini riguardanti Francesco.

«Ero certa che saresti stato d'accordo, ma sei tu che devi acconsentire, essendo colui che ha richiesto l'indagine. Non posso agire di mia iniziativa, né tanto meno forzarti la mano.» precisa lei con tono professionale.

«Apprezzo il tuo eccesso di zelo, permesso accordato, ti fornisco anche il consenso per registrare questa conversazione, se ti occorre. Come ci

muoviamo adesso? Incontri tu il tizio? Oppure lo incontriamo insieme? Sono disponibile anche subito se serve, basta che ci diamo una mossa.» Cammino avanti e indietro, infilando e sfilando la chiave dell'auto dalla tasca posteriore del jeans. Aurora mi fissa scuotendo la testa, devo sembrarle un tipo davvero fuori di testa, instabile come pochi. Mi siedo su uno sgabello, cercando di darmi una calmata, prima che decida di farmi interdire.

«Non correre, Alessandro. La persona in questione rischia parecchio,

copiando quel materiale per noi. Fortunatamente non ha mai smesso di pensare a voi due, chiedendosi che fine aveste fatto e chi fosse il pazzo che vi aveva scaricati nel cassonetto. Oraavrà l'occasione di andare in fondo alla questione e capire cosa vi è successo, ma occorre stare molto attenti. C'è comunque da dire che ormai sono passati trent'anni, quel caso non è più sotto i riflettori da un pezzo e non interessa più a nessuno, ma non possiamo comunque rischiare una denuncia per aver copiato dei documenti ufficiali e per aver violato

la privacy.»

«Certamente, però vediamo di non far passare troppo tempo. Credo di aver pazientato anche troppo, non ti pare? Lo dobbiamo anche a Sofia.»

«Direi di sì, ma non credo che lei abbia fretta, a questo punto. Perdonami, non vorrei apparire insensibile o mancare di rispetto, ma occorre evitare di commettere passi falsi dovuti ad un atteggiamento precipitoso e irresponsabile.» Tossicchia.

«Mi spiace contraddirti, Emma. So che il tuo modo di agire è sicuramente

improntato al rispetto della legge, capisco che ti rifiuti di essere frettolosa e di apparire poco professionale, soprattutto nell'interesse della persona che intende darci una mano, tutto ciò ti rende onore, senza alcun dubbio. Io però sono comunque costretto a pestare sull'acceleratore, anche se Sofia è poco interessata a correre, dato che se ne sta sdraiata in una bara. Il problema sono io. L'aver promesso a una persona in fin di vita che avrei fatto una determinata cosa mi costringe a tener fede all'impegno preso, a qualunque costo, è una questione

di rispetto. Purtroppo sono uno fissato con la faccenda dell'onore, in modo forse troppo accentuato e antiquato, me ne rendo conto, ma non posso farci nulla, mi dispiace. Ho giurato a Sofia che avrei trovato mio fratello ed è quello che farò, ma ci tengo a precisare che intendo farlo alla svelta. Ho passato da un pezzo il limite in questa storia, voglio giungere a una conclusione, qualunque essa sia, e voglio che mia madre possa riposare in pace, una volta per tutte.» replico sforzandomi di mantenere un tono amichevole. Vorrei strozzarla, lo giuro.

Sto impazzendo, farei carte false pur di finirla subito con questa maledetta faccenda, mentre lei invece mi propone di viaggiare con il freno a mano tirato. Per non parlare del “*tanto Sofia non ha fretta.*” Dio, le strizzerei quel dannato collo con immenso piacere, può starne certa. Stringo i denti fino a sentirli scricchiolare.

«Capisco la tua necessità di conoscere quanto prima il maggior numero di dettagli possibile, ma non possiamo rischiare di giocarci l'unico informatore attendibile, disposto a

collaborare malgrado il timore di venire beccato e licenziato, soltanto perché abbiamo fretta, lo capisci, vero?» sono costretto ad ammettere che ha ragione. Se il tizio cambiasse idea sul fatto di darci una mano e spargesse in giro la voce che qualcuno sta effettuando ricerche non autorizzate su questo caso potrebbero far sparire il materiale, costringendoci a indagare in modo diverso, di certo molto più lento.

«D'accordo, gestisci la partita a modo tuo, solo non metterci troppo, d'accordo?» Questa storia che le donne la

spuntano sempre inizia a darmi davvero sui nervi.

«Cercherò di fare del mio meglio. Mi farò viva non appena ci saranno nuovi sviluppi.» Riaggancia. Aurora attende spiegazioni a mezzo passo da me, mi si è quasi incollata addosso.

«Non ho capito proprio niente, il tuo telefono ha un audio che fa schifo, origliare richiederebbe un orecchio bionico!» si lamenta guardandomi di traverso.

«A dire il vero sono io a tenere basso il volume, le voci alte mi danno fastidio.»

«D'accordo, ma adesso mi dici che cosa aveva da dirti di tanto clamoroso? Mentre le parlavi ti sei sbracciato al punto tale da farmi temere che stessi per decollare, mi aspettavo di veder fuoriuscire una fiamma dal tuo didietro da un momento all'altro!» la sua sopportazione è giunta al limite, ha fatto fuori quasi una caraffa da due litri di tè, e un sacchetto di biscotti al cioccolato da mezzo chilo, che giace vuoto sul bancone, circondato dalle briciole. Devo raccontarle tutto o darà fondo alla dispensa.

«Emma ha per le mani un tizio»
inizio a spiegare, ma lei agita un indice
sotto il mio naso.

«Questa mi pare di averla già
sentita.» commenta ripulendo il bancone
con un panno.

«Sì, può darsi, ma la nostra detective
preferita ha finalmente stabilito che la
fonte si può considerare attendibile.»
Aurora cerca di capire il motivo del mio
malumore, scrutandomi con attenzione.

«Ma se il tizio può fornirci indizi o
materiale per ritrovare Francesco, perché
ti comporti come se Emma ti avesse

appena staccato le palle, per tritarle e infilarle nelle polpette che porta in beneficenza al canile comunale? Dico sul serio, hai una faccia...»

«Il punto è che vuole fare le cose dilatando un po' troppo i tempi, per i miei gusti. Ha paura che il tizio possa ripensarci, nel caso gli stessimo troppo con il fiato sul collo. Teme anche che possiamo ficcarci in mezzo a qualche casino, se qualcuno ci beccasse a frugare negli archivi dell'ospedale, impicciandoci di faccende riservate. In altre parole, ha paura di giocarsi l'informatore e bruciarsi

il caso a causa della mia impazienza.»

«Emma si fa troppi film mentali, devo farglielo presente.»

«Appunto, le ho detto che ho fretta e che non sono molto propenso a fare le cose a passo di lumaca. Mi ha liquidato dicendo che se ci perdiamo questo informatore siamo fottuti. Ha ragione, purtroppo, ma io non ho più voglia di stare qui ad aspettare che la faccenda evolva in qualche modo, senza avere una minima idea di quanto tempo possa volerci. Sono stufo.» Entro in cucina e mi rimetto al lavoro.

«Il rischio che qualcosa possa andare storto mi sembra alquanto remoto. Dal momento in cui questa persona ha accettato di partecipare alle indagini sapeva a cosa andava incontro, riflettici.»

«In effetti quel tipo dice di non essersi mai dato pace per ciò che ci è successo, si è sempre chiesto che fine avessimo fatto. Ma chi ci assicura che sotto sotto non abbia paura di perdere il posto? Magari gli piacerebbe fare l'eroe, ma non vuole rischiare di rimetterci qualcosa. Non sappiamo se ha manifestato perplessità o timori, parlando

con Emma.»

«Non lo vedo come un potenziale cacasotto. Se lavora in quell'ospedale da oltre trent'anni non stiamo parlando di un ragazzino facilmente impressionabile, potrebbe essere un uomo prossimo al pensionamento, poco interessato a rimanere in quel posto ancora a lungo.» Insiste Aurora, gesticolando, con una patata pelata in una mano e il pelapatate nell'altra.

«Beh, scusa, ma se io fossi nei panni di quel tizio non manderei a puttane una vita di servizio, rischiando di fottermi la

pensione e ritrovarmi con una denuncia, soltanto per aiutare due sfigati sconosciuti. La possibilità che si tiri indietro esiste, forse Emma non ha tutti i torti ad agire in punta di piedi.»

«Potrebbe essere, ma l'istinto mi dice che quest'uomo non è un codardo. Vedremo chi di noi ha ragione.» Mi sfida sorridendo in modo enigmatico.

È passata una dannata settimana. Sette fottuti giorni, e di Emma nessuna traccia. Ho provato a chiamarla, ma lei non si è fatta trovare, nonostante i miei ripetuti tentativi, effettuati in ogni fascia oraria ragionevolmente utile. Sono incazzato come lo sono stato in pochi momenti della mia vita. Mi trovo per l'ennesima volta immobile davanti alla lapide di Sofia, a fissare la sua data di

morte. Sono fermo qui da mezz'ora, come un coglione, quasi aspettandomi una risposta di qualche tipo da parte sua. Mi sforzo, ma non riesco ad accettare che lei sia lì sotto. Cerco con ogni mezzo di tornare a una vita normale, ma alla fine non faccio che rimuginare e incazzarmi, scatenando le leggendarie ramanzine di Aurora. Sono persino stato dal notaio, un paio di giorni fa, giusto per non dare l'idea di essere quello che se ne sbatte del tutto, di certe cose. In sintesi sono diventato l'unico erede del patrimonio dei Bonitti. Peccato che a me dei soldi non

interessi un accidente, voglio capire cosa è successo a mia madre in tutti questi anni, voglio farla pagare a quei figli di puttana, in maniera esemplare. Ho chiesto a Ginevra di dirmi tutto ciò che sa e lei ha accettato, solo che stavolta sarò io a raggiungerla a Borghetto. Mi fermerò per quarantotto ore nella casa in cui Sofia è stata tenuta segregata, ho addirittura chiesto di poter dormire nella sua stessa stanza, anche se non mi vedo proprio benissimo, sdraiato nel letto a baldacchino di mia madre, circondato da tendine di pizzo. Ho comunque ritenuto

opportuno passare sopra questo dettaglio, nella speranza che stare qualche ora nel suo ambiente possa aiutarmi a capire qualcosa in più su di lei. Ginevra non è apparsa particolarmente sorpresa dalla mia richiesta, anzi, sembrava quasi che se l'aspettasse. Ho deciso di chiudere il Vegano Sovrano per due giorni, così da dare anche ad Aurora la possibilità di tirare il fiato e starsene un po' con Emma, ammesso che lei abbia più fortuna di me e riesca a capire dove accidenti si è cacciata. L'immagine di mia madre, incorniciata dal marmo candido e

seminascosta dalle margherite rosse non è delle più recenti, tuttavia approvo la scelta. In quella foto Sofia è davvero bellissima, sembra addirittura felice. Mi chino e la sfioro con un dito, accarezzandola su una guancia. Non avrei mai creduto possibile affezionarmi così tanto a lei in così breve tempo. Per questa ragione ho bisogno di trovare Francesco, la sensazione di mancanza mi ossessiona giorno e notte, mi sta corrodendo nel profondo dell'anima. Ogni volta che penso a lei è come sentire le unghie strisciate su una lavagna, mentre una

morsa feroce si diverte a stringere le mie viscere e raschiarmi dentro. Ogni singola volta che la mia mente torna all'immagine del suo corpo esanime scosso dal defibrillatore, dei suoi occhi colmi di tristezza, del suo sorriso dolce e sincero, malgrado il dolore lancinante non le lasciasse mai alcuna tregua, la rabbia s'impossessa di me, in modo sempre più prepotente e incontrollabile. Infilo una rosa rossa nel vasetto accanto alla foto, mi passo due dita sulle labbra, per poi accarezzare di nuovo quell'immagine, depositandovi

l'ennesimo bacio. Mi volto, con il solito maledetto nodo che mi attanaglia la gola, diretto all'uscita. Salgo in macchina e accendo lo stereo, alzo il volume al punto da impedirmi di pensare. Il tragitto fino a Borghetto dura meno di un'ora. Supero il cancello nero a doppio battente e imbocco il vialetto sterrato che porta alla villa dei Bonitti, costeggiato a sinistra da una siepe piuttosto alta e punteggiata di foglie rossicce. Ginevra mi sta aspettando, seduta su una delle panchine disposte a lato della scalinata in marmo che conduce all'ingresso. Mi saluta con

un cenno della mano, mordicchiandosi il labbro inferiore. Parcheggio l'auto sotto un pergolato di glicini bianchi e mi dirigo verso di lei, ricambiando il saluto e sorridendole. Lo scricchiolio del ghiaino sotto le suole delle mie scarpe spezza il silenzio quasi spettrale in cui è immerso il parco. Non mi ero reso conto di quanto mi fosse mancata anche Ginevra, fino a questo preciso istante. Indugio con lo sguardo sulle sue labbra e noto qualche piccolo accenno di rossetto rosso fragola, raschiato via dai suoi denti, ancora premuti contro la pelle delicata.

«Ciao, puntualissimo, come sempre.»

esordisce tendendomi la mano, che stringo vigorosamente.

«Solo un idiota farebbe attendere una così bella donna.» replico ammiccando.

«Rinfodera le tue abilità adulatorie, Alessandro, non ti serviranno. Dai, entriamo, voglio presentarti qualcuno.»
Abbasso gli occhi, cercando di dissimulare la delusione. Non mi aspettavo la presenza di altre persone durante il nostro incontro. Sollevo il viso e incrocio il suo sguardo enigmatico, per una frazione di secondo.

«Di chi si tratta?» m'informo fingendomi interessato, salendo le scale dopo di lei.

«Sono riuscita a rintracciare uno degli operai che lavoravano con tuo padre. Ho per caso trovato il libro paga dei Bonitti. Sai com'è, da cosa nasce cosa, un incredibile colpo di fortuna.» Mi comunica studiando la mia reazione. La fisso spalancando la bocca come un idiota, incapace di proferire parola.

«Lo sapevo che ti avrebbe fatto piacere conoscere Simone. Permettete due minuti, vado a preparare un buon

caffè.» annuncia pochi istanti dopo aver chiuso la pesante porta di mogano dietro di noi e indicandomi l'ospite seduto su una sedia antica, dall'altra parte dell'ingresso. L'uomo, appena sopra la cinquantina, brizzolato, con il viso segnato dalle molte ore sotto il sole, mi fissa con aperta curiosità, avvicinandosi.

«Quindi tu sei il figlio di Marco, accidenti sembri il suo gemello più giovane! Lieto di conoscerti, sono Simone Greco, ho lavorato con tuo padre per un po' di tempo, prima che lo licenziassero.» spiega sorridendo e

tendendomi la mano callosa. Ricambio il sorriso, annuendo e restituendo la stretta.

«Il suo gemello? Sul serio?» chiedo, mentre entriamo nel salone adiacente all'ingresso e ci accomodiamo su un divano angolare, foderato di pelle nera. Le pareti della stanza sono rivestite da una vecchia carta da parati damascata color ocra e coperte da quadri appesi senza una precisa logica, mentre le finestre sono schermate da pesanti tende beige. I mobili antichi, scuri e austeri, sono pieni di oggetti e suppellettili, nell'insieme un ambiente claustrofobico.

«Direi che non c'è alcun dubbio che tu sia suo figlio, davvero, la somiglianza è impressionante. Mi sembra di essere stato catapultato a trent'anni fa e di ritrovarmelo di fronte.» Replica con aria assorta.

«Lo hai incontrato qui oppure vi conoscevate già?» la mia domanda lo distoglie dai suoi pensieri.

«Ci siamo conosciuti al vigneto, non l'avevo mai visto prima di allora. Era uno che lavorava sodo, non guardava mai l'orologio, come invece facevano gli altri. Mi piaceva. Non era mai stato un gran

chiacchierone, anzi, fino a quando non s'è innamorato di tua madre. Da quel momento in avanti era diventato logorroico, passava tutto il tempo a parlare di lei, di quanto fosse bella e di come gli sarebbe piaciuto portarla via da qui e sposarla.» Mi fissa, con lo sguardo di chi vorrebbe quasi scusarsi per essere lì a parlarne.

«Beh, c'è da capirlo, Simone, Sofia era davvero una bellissima donna. Da quel che ne so erano in parecchi ad aver messo gli occhi su di lei. Quando l'accompagnavo fuori a passeggiare era

oggetto di occhiate a dir poco infuocate persino in età avanzata.» interviene Ginevra, porgendoci delle tazzine dall'aria vintage e costosa, colme di caffè fumante.

«Mia madre era finita nei vostri sogni erotici? Wow, immagino che se sei qui a raccontarlo i vecchi non abbiano mai sospettato di te, altrimenti avresti fatto una brutta fine anche tu.» replico con amarezza, buttando giù l'ultimo sorso di caffè e posando la tazzina sul pesante tavolino in marmo grigio. Se il carattere dei Bonitti somigliava al loro gusto

nell'arredare, c'era da immaginarsi che fossero due pietre di tufo, in tutti i sensi.

«Sono stato al funerale di tuo padre e credimi, ancora non mi capacito di ciò che è accaduto.» Aggiunge Simone, depositando a sua volta la tazzina sul tavolo.

«Com'è avvenuto il ritrovamento?» Mi appoggio allo schienale e stendo le gambe, tanto vale mettermi comodo e chiarire anche questa faccenda, dato che me ne capita l'occasione. Non ho dovuto sforzarmi a scovare qualcuno che mi raccontasse com'è andata a finire per mio

padre, ma dubito che quest'apparizione improvvisa e inaspettata si possa imputare a un colpo di fortuna. Ginevra deve aver creduto utile evitarmi almeno una parte delle indagini.

«Sono stato proprio io a trovarlo.» Si passa una mano tra i capelli corti e ispidi, ormai completamente incanutiti.

«Era l'alba, attaccavo presto per lavorare senza il sole a picco, almeno per qualche ora. Lui era stato licenziato da un paio di giorni e non aveva motivo di essere lì. L'ho trovato in uno dei fossati che costeggiano il vigneto. C'era poca

acqua fangosa e lui era riverso con la faccia rivolta in basso, immersa nella melma per una quindicina di centimetri, più o meno. Io non mi sono mai permesso di dirlo, ma sono convinto che sia stato ucciso da qualche altra parte e portato lì in seguito. Nessuno poteva affogare in così pochi centimetri di fango. Certo, poteva essere stato colto da un malore, scivolando accidentalmente nel fosso, ma lo trovo piuttosto improbabile. Poco dopo è arrivata l'ambulanza, seguita dalla polizia, ma non ho mai capito chi li avesse chiamati, forse qualcuno degli

operai ha dato l'allarme, attirato dalle mie grida. Non mi hanno interrogato più di tanto, i Bonitti sono riusciti a farlo passare per un incidente sul lavoro, ma tutti siamo convinti che abbiano pagato qualcuno per farlo fuori. Non potevamo parlare dei nostri sospetti con le autorità, altrimenti quei maledetti ci avrebbero licenziati o peggio. Non potevamo permetterci di perdere i pochi soldi che guadagnavamo, ma soprattutto non potevamo mettere in pericolo le nostre famiglie. Spero tu possa perdonare questa cosa, non avevamo davvero altra scelta.»

si contorce le mani, per poi nasconderle nelle tasche dei pantaloni.

«Beh, considerando quanto i Bonitti fossero bastardi e privi di scrupoli con la loro unica figlia, posso immaginare quanto potessero essere spietati con i loro operai. Da quel che capisco erano anche piuttosto influenti, oltre che disumani quanto dei killer professionisti. Non hai motivo di giustificarti, Simone, comprendo perfettamente la situazione. Avevate le mani legate, sono certo che anch'io al vostro posto avrei agito allo stesso modo.»

«Ti ringrazio per la comprensione, non sono faccende che rendono limpida la coscienza di una persona e non è facile conviverci, credimi.»

«I Bonitti non vi avrebbero mai lasciati in pace se vi foste esposti, non potevate fare diversamente. Piuttosto, com'era mio padre? Cosa ricordi di lui?»

«Parlava poco di sé, era un tipo schivo, anche quando s'è cotto di Sofia, diventando logorroico, parlava di lei, mai di sé stesso. Credo fosse piuttosto devoto alla Madonna, però. Un giorno la chiusura della catenina che portava al

collo si ruppe e la medaglietta sulla quale era incisa l'immagine della Madonna gli cadde nel vigneto. Non si diede pace finché non la ritrovò. Fece riparare la collana e non la tolse mai più. È questa.» dice porgendomi un catenina d'oro sulla quale è infilata una medaglietta ovale. Allungo la mano e Simone lascia scivolare la collana sul mio palmo aperto. Al contatto con il metallo un brivido mi pervade, dalla punta delle dita fino alla fine della spina dorsale.

«L'avevo sfilata a tuo padre prima che lo ripescassero, con la precisa

intenzione di darla a tua madre. Lui ci teneva davvero molto, forse a lei avrebbe fatto piacere avere un ricordo di Marco. Purtroppo non sono mai riuscito a fargliela avere, ora trovo giusto che la tenga tu.»

Rigiro la catenina tra le mani per poi stringerla in un pugno, sentendo il viso in fiamme. Ai miei genitori è stata portata via qualsiasi cosa.

«Gliel'avrebbero sicuramente tolta e gettata chissà dove, hai fatto bene a prenderla tu. Ti ringrazio davvero molto per aver pensato di darla a me.» Ginevra

segue la scena in silenzio, osservando con attenzione le mie reazioni. All'improvviso mi accorgo che il suo sguardo indugia su di me più del necessario. Ricambio l'occhiata, mentre a sorridere divertito stavolta è Simone.

«Ho intenzione di farlo riesumare.»
Annuncio a bruciapelo, attirando le loro occhiate allucinate, spostando la loro attenzione su un argomento neutrale. Essere oggetto di interesse, soprattutto per la palese ricerca di qualche indiscrezione mi urta i nervi.

«Tranquilli, non ho intenzioni

particolari, se non quella di raccogliere i suoi resti e metterli nella tomba di mia madre. Voglio che stiano assieme. Conta poco forse, ma per me è già qualcosa.» Ginevra abbassa lo sguardo, per nascondere gli occhi lucidi.

«Mi sembra un'idea bellissima, Alessandro, mi trovi completamente d'accordo. Ora se volete scusarmi, la mia signora mi aspetta per la sua giornata di shopping mensile e se non l'accompagno entro un certo orario s'incazza di brutto. Ha i suoi riti e sai com'è, a una certa età è difficile cambiare.» si scusa Simone, con

espressione mortificata.

«Nessun problema, Simone. Ti ringrazio davvero molto, per tutto quanto.» Gli porgo la mano e sorrido con gratitudine. Un attimo dopo sono solo con Ginevra.

«Tra poco arriverà la signora Maria Giulia, la cuoca che ha lavorato per i Bonitti negli ultimi quindici anni. Le ho chiesto di preparare i piatti preferiti di Sofia, così sarà un po' come averla ancora qui con noi. Se ti va nel frattempo puoi salire a portare il tuo trolley e darti una rinfrescata, Alex.» propone Ginevra.

«Il trolley può aspettare. Che ne dici di fare due passi nel vigneto, invece? Non mi dispiacerebbe prendere una boccata d'aria, questo posto somiglia a un museo degli orrori. E poi c'è una puzza tremenda, come diavolo fai a non sentirla?» Ginevra scoppia a ridere, rovesciando la testa all'indietro.

«In effetti c'è odore di chiuso. Per di più i Bonitti hanno un mucchio di cianfrusaglie strane in giro per casa, magari è proprio quella roba a emanare quel cattivo odore.»

C'incamminiamo lungo il sentiero di

porfido, che conduce fino all'ingresso al vigneto. Il fossato di cui parlava Simone si estende praticamente a perdita d'occhio, quasi una sorta di linea di confine che circonda la proprietà dei Bonitti.

«Guarda che roba. Quei due erano davvero affetti da gravi manie di persecuzione, che sfogavano su mia madre, bastardi.» Mi avvicino al fossato, profondo circa un paio di metri.

«Credo l'avessero fatto fare loro, sai? Un canale d'irrigazione prefabbricato, se osservi i punti di congiunzione del

cemento.» osserva Ginevra, indicando una serie di saldature verticali poste a intervalli regolari.

«Potrebbe essere, ma la profondità è pazzesca, di solito i canali d'irrigazione non sono così profondi.» replico chinandomi a sfiorare il cemento con i polpastrelli.

«Beh, erano pieni di manie. So che in giro, lungo il confine, hanno fatto installare dei sensori anti intrusione. Insomma, non era gente che si fidava del prossimo.»

Scuoto la testa. Voglio sperare di non

avere nemmeno una minima parte del patrimonio genetico di quei due maledetti psicopatici.

«Vieni, ti faccio vedere il posto preferito di Sofia.» annuncia Ginevra a un tratto, spostando a lato del viso alcune ciocche di capelli, scompigliati dal vento. Lascio scivolare il mio sguardo dai suoi occhi alle labbra, leggermente incurvate in un sorriso, fino all'incavo del collo. Lei mi sorprende a fissarla e io volto la testa di scatto, fingendomi interessato al paesaggio. Mi sento un perfetto idiota, un completo imbranato, al pari di uno che

non ha mai gestito un rapporto con una donna. In realtà di relazioni ne ho avute fin troppe, una più superficiale dell'altra, per non impegnarmi, per non avere rotture di palle, per non ricevere richieste di storie serie oppure, peggio ancora, di qualche figlio. Tutto questo però appartiene alla mia vita passata. Sofia ha creato una breccia nello scudo che avevo faticosamente costruito per proteggermi dall'esterno, una protezione messa a punto con cura, in grado di neutralizzare sul nascere i sentimenti più profondi. Ora Ginevra sta completando l'opera di

demolizione iniziata da mia madre. Nessuna delle due si è accontentata di grattare appena sopra la superficie, insieme hanno combinato un gran bel casino, con me.

«Stai bene? Sei finito in modalità risparmio energetico, per caso?» sorride, spostando una ciocca di capelli dalle labbra.

«Stavo riflettendo» replico ricambiando il suo sorriso.

«Me ne sono accorta. Senti, Alex... So che questo è un momento tremendo per te, ma credo che Sofia non vorrebbe

vederti in questo stato. Tua madre è sempre stata una combattente, anche quando dovevo imbottirla di morfina per renderle più sopportabile il dolore. Non ha mai mollato. Tu invece mi sembri...»

«Un mollaccione perdente? Uno che getta la spugna con troppa facilità? Oppure uno che si piange addosso, passando le sue giornate sprofondata nell'autocommiserazione?» la interrompo bruscamente.

«No, non volevo dire questo. Quello che intendo invece è che mi sembra che questa faccenda ti abbia travolto

completamente. Insomma, mi rendo conto che venire a conoscenza di una storia come la tua non sia roba da tutti i giorni, come non lo è assistere alla morte di una madre appena ritrovata. Posso comprendere quanto possa essere dura, per te. Ma se vuoi fare davvero qualcosa per Sofia questo è il momento di agire. Lei desiderava il meglio per te e Francesco. Non faceva che parlare di voi, ogni singolo giorno. Si chiedeva dove foste finiti, come foste diventati. Ma la cosa che più le dava pensiero era la vostra felicità. Avrebbe dato qualunque

cosa per sapervi felici. Non ho mai visto una madre soffrite tanto per i propri figli. Dovevi sentirla, mentre fantasticava su di voi, immaginando il colore dei vostri occhi oppure il suono della vostra voce. Il suo viso cambiava espressione. Sembrava in grado di vincere qualunque avversità, solo concentrandosi sull'obiettivo di ritrovarvi.» Mi confida con gli occhi lucidi, mentre il vento continua ad arruffarle i capelli.

«Il punto è che è tutto talmente assurdo, nebuloso e privo di logica da impedirmi di trovare un senso, per quanto

io cerchi di osservare l'accaduto da più punti di vista. E poi ci sei tu.» confesso, sorprendendo me stesso per primo. Non mi è mai capitato di parlare apertamente dei miei sentimenti con una donna, a dire il vero non mi è mai capitato di innamorarmi. Mi sento vulnerabile e la cosa mi fa incazzare da morire. Scaglio lontano un sasso con la scarpa. Lei mi lancia un'occhiata interrogativa, mentre giungiamo ad una piccola radura, un rettangolo d'erba ben nascosto tra i vigneti. Una vecchia altalena cigola sospinta dal vento, uno scivolo scrostato,

che un tempo doveva essere di un bel rosso brillante, è stato quasi completamente attaccato dalla ruggine. Probabilmente questa è l'unica concessione a Sofia da parte dei Bonitti. Un piccolo parco giochi celato da occhi indiscreti, l'unico regalo concesso a una bimba sola, malata e infelice. Accanto allo scivolo si staglia un'enorme quercia secolare, con un'incisione sulla corteccia. Mi avvicino per vedere meglio e mi trovo davanti un cuore, nel quale sono state incise le iniziali S e M, unite da una freccia. Gli occhi mi si gonfiano di

lacrime all'istante. Ginevra mi abbraccia, come se fossi un moccioso da consolare. Mi sciolgo dalla stretta e mi volto verso l'albero, passando un indice sull'incisione. Immagino Sofia e Marco stesi su quell'erba, mentre progettano un futuro felice insieme, una famiglia, scambiandosi baci e carezze colme d'amore e aspettative, lontano da quella maledetta casa degli orrori.

«Che cosa intendevi dire poco fa?» mi chiede facendomi sobbalzare. Mi volto verso di lei.

«Niente, volevo dire che ci sei anche

tu da gestire, tutto qui. Sei l'unica persona in grado di dirmi qualcosa su Sofia, non ho nessun altro al mondo che possa darmi notizie su di lei, quindi devo evitare di farti incazzare, per non precludermi l'unica possibilità che ho di sapere.» mento, avvicinandomi allo scivolo, mentre Ginevra si siede sull'altalena, con un'espressione delusa dipinta sul volto.

«È questo che pensi di me? Che sono l'unico tramite tra te e Sofia?»

«Beh, cos'altro dovrei pensare, scusa?» lei abbassa il viso, avvampando.

«Niente. Andiamo, sicuramente Maria Giulia sarà arrivata e si starà chiedendo che fine abbiamo fatto.» Annuncia scendendo dall'altalena e precedendomi sul sentiero, di ritorno alla villa. Mi sento un idiota, ma non ho intenzione di scoprirmi, non per ora almeno. Spero solamente che per quando mi sentirò pronto non sia già troppo tardi. Non posso permettermi distrazioni. Almeno fino a quando non avrò trovato Francesco.

Torniamo alla villa in assoluto silenzio, solo i nostri passi risuonano in modo quasi inquietante. Giunti all'ingresso veniamo accolti da una voce che giunge dall'interno.

«Pulitevi b-bene le s-scarpe prima di e-entrare! Che p-puzza qui dentro, p-possibile che nessuno s-sia v-venuto a far p-prendere aria a questa b-benedetta casa?» chiede balbettando una donna

sulla trentina, comparendo improvvisamente in cima alle scale.

«Lei è Greta, la governante. Mi sono scordata di avvisarti che sarebbe passata per dare una mano a Maria Giulia.»
Spiega Ginevra, ravviandosi i capelli fissando il pavimento. La donna scende lentamente le scale, scrutandomi con attenzione. Una volta giunta di fronte a noi increspa le labbra sottili in un enorme sorriso, mi punta addosso gli occhietti nocciola socchiusi, nell'intento di osservarmi meglio, mentre si massaggia i capelli corti e castani, stendendo e

ripiegando le dita.

«Accidenti, t-tu somigli un sacco a q- quello della f-foto! P-piacere, i-io s-sono G-Greta! C-c'è una t-tua f-foto d-di s- sopra, s-sai? S-sei p-proprio tu!» esclama la donna fissandomi in modo insistente, sbattendo le ciglia.

«No, Greta, lui non è l'uomo della foto, tesoro, è solo una persona che gli somiglia moltissimo. Ora che ne dici di andare in cucina a vedere se Maria Giulia è già ai fornelli? Avrò di sicuro bisogno del tuo aiuto. Nel caso lei non fosse ancora arrivata potresti aspettarla

iniziando a pelare le carote, lo so che adori farlo, tesoro.» Ginevra si rivolge a Greta con voce dolce, come se stesse parlando a una bambina. La ragazza annuisce vigorosamente e si avvia a passo svelto verso la cucina.

«Greta ha un ritardo mentale dovuto a una meningite contratta da piccola. I suoi genitori erano amici stretti dei Bonitti e hanno chiesto loro di assumerla come governante, per non averla tra i piedi. Sofia le voleva molto bene e le aveva mostrato una foto di tuo padre, il giorno del funerale dei Bonitti. Greta era

piuttosto giù di morale quel pomeriggio, così tua madre si è inventata una storia a lieto fine per tirarla su, con tuo padre e una principessa come protagonisti. Sofia era una donna meravigliosa.» racconta Ginevra sottovoce, asciugando una lacrima. Faccio per avvicinarmi a lei, ma vengo fermato dal mio cellulare, che inizia a squillare. Vorrei scaraventarlo contro il muro, ma leggendo il nome di Emma sul display sono costretto a frenare l'impulso distruttivo.

«Dimmi qualcosa che non mi faccia incazzare, per una volta, ti prego.» Emma

sospira pesantemente.

«Non so se ti arrabbierai o meno, io però sono tenuta a informarti che abbiamo trovato tuo fratello. Non è stato neppure troppo complicato, tutto sommato, se devo essere sincera pensavo che mi sarebbe toccato scavare di più.» annuncia cogliendomi alla sprovvista.

«Perché presagisco una supposta delle dimensioni di un Tomahawk?» sono incapace di rimanere fermo in un solo punto, inizio a vagare per la stanza.

«Perché Francesco sta male, Alex, è ricoverato in un ospedale di Monza.» Mi

blocco di colpo, con gli occhi sbarrati. Fatico a respirare. Cazzo. Il ritornello si ripete, stonato quanto prima, anzi peggio. Non so se sarò in grado di incassare un altro colpo. Temo di essere già ben oltre la soglia di guardia. Suonano al campanello, Ginevra si affretta ad aprire la porta d'ingresso, senza lasciarmi uscire dal suo campo visivo.

«Che significa che *sta male?*» chiedo riprendendo a camminare avanti e indietro, mentre Ginevra accoglie Maria Giulia, salutandola con affetto. La nuova arrivata, una donna sui sessanta, mi

squadra da capo a piedi, scansionandomi in modo quasi fastidioso.

«Significa leucemia. Significa che è in attesa di un trapianto di midollo ma che non è ancora stato trovato un donatore. Significa che devi muovere il culo e raggiungermi a Monza. Subito. Ho già avvertito Aurora affinché chiami aiuto per il Vegano Sovrano, tanto vale tenere aperto, dato che io sarò piuttosto occupata con te.» Non posso crederci. Piego la testa di lato e mi passo una mano sul volto, mentre un conato mi coglie alla sprovvista, costringendomi a piegarmi in

due. Ginevra si avvicina e mi sfiora una spalla, mi volto a guardare i suoi occhi celesti, ridotti a due fessure.

«Sono finito all'inferno, ma devo stare parecchio sulle palle a Satana, considerato il trattamento vip che mi sta riservando. Davvero. Da quanto tempo è lì? Sei riuscita a scoprire altro?» chiedo rivolto a Emma, sforzandomi di avere la meglio sullo stomaco recalcitrante.

«Sì, ha una fidanzata, Manuela, incinta. Stai per diventare zio.» m'informa. «Ora molla tutto e vieni qui immediatamente, non c'è tempo da

perdere. Non ho ancora informato Francesco, spetta a te farlo, e credo sia il caso che ti prepari all'idea di donare il tuo midollo per tentare di salvargli la vita.» conclude, prima di riagganciare il telefono, senza darmi il tempo di ribattere. Mi volto verso Ginevra, ferma di fronte a me a braccia conserte, in attesa di spiegazioni.

«Devo partire subito per Monza. Emma ha trovato Francesco, è ricoverato in attesa di trapianto di midollo, ha la leucemia. Mi dirigo direttamente là, senza passare per Verona.» la informo a

bassa voce, trattenendo a stento un sospiro di frustrazione. Ginevra si avvicina e mi stringe in un abbraccio inaspettato.

«Non andrai a Monza da solo, io verrò con te.» mi sussurra all'orecchio. Volto il viso lasciando scivolare la mia guancia contro la sua cercando le sue labbra, mentre il cuore sembra esplodermi nel petto. Ginevra scosta leggermente il viso, per fissarmi negli occhi.

«Credo di essermi innamorata di te, quindi dovrai accettare il fatto che ti starò

parecchio tra i piedi e che saremo in due a darci da fare per realizzare il desiderio di Sofia.» confessa sorridendo timidamente.

«Sei davvero sicura di voler avere a che fare con uno scavezzacollo sfigato come me? La fortuna sembra essere diventata allergica al sottoscritto, a quel che sembra.» Accarezzo dolcemente la sua schiena, mentre lei viene scossa da un brivido.

«Direi che non posso farne a meno. Tu e tua madre mi siete entrati nel cuore in modo irreversibile. Ora smettiamola di

nuotare nel miele e diamoci una mossa, non c'è un secondo da perdere. Infilo due vestiti in valigia e ci buttiamo immediatamente in autostrada.» La vedo affrettarsi su per le scale, chiamando Maria Giulia. Ha deciso lei per entrambi, non posso far altro che ringraziare la mia buona stella, per il fatto che si sia mossa prima che io riuscissi a rovinare tutto con la mia dannata indecisione. Ginevra è una donna incredibile e per quanto io mi sforzi di nascondere, sono completamente pazzo di lei. Meno di dieci minuti dopo Greta e Maria Giulia,

messe a conoscenza della situazione, ci salutano con espressione triste, mentre il ghiaino del vialetto d'ingresso schizza contro la carrozzeria della mia auto che sfreccia verso l'uscita. Il mio cellulare segnala un messaggio in ingresso, inviato da Emma, contenente l'indirizzo al quale dobbiamo recarci e il cognome di mio fratello. Altro giro, altro regalo indesiderato.

Nessuno dei due fiata, per tutto il tragitto. Impostato il percorso sul navigatore mi sono concentrato sulla guida, rimanendo appena sotto il limite dell'eccesso di velocità. Ginevra non ha osato disturbarmi, si è appoggiata allo schienale del sedile e ha guardato fuori dal finestrino per tutto il tempo.

All'imbocco della tangenziale il traffico si è fatto parecchio intenso e si è

mantenuto tale, fino all'arrivo al parcheggio dell'ospedale. L'ansia di conoscere mio fratello aumenta di minuto in minuto e saperlo in un letto d'ospedale, ridotto in quello stato, rende tutto ancora più complicato. Arrivati all'ingresso del reparto di ematologia una delle infermiere mi fissa come se avesse di fronte uno spettro: ne deduco che mio fratello debba essere la mia copia esatta. Ginevra e io ci affrettiamo verso la reception per chiedere informazioni circa la stanza di degenza di Francesco. Anche in questo caso non mi viene risparmiata

un'occhiata sorpresa e indagatrice.

«Scusi se la fisso, ma lei è identico al signor Gesta» spiega la donna, consegnando un pass per me e uno per Ginevra.

«Sono suo fratello, ma immagino che la somiglianza non lasci dubbi in merito. Sarebbe così gentile da dirmi dove posso trovarlo?» chiedo attaccando il pass al taschino della camicia.

«Stanza ottantotto, ma non può entrare così. Deve indossare camice, mascherina, guanti e calzari. Sia ben chiaro che normalmente non lasciamo

entrare i visitatori a quest'ora, la lascio passare solamente perché si tratta di una situazione particolare. La signorina però dovrà attendere in sala d'attesa, mi dispiace. Il signor Gesta non può venire a contatto con molte persone, date le sue condizioni delicate. La stanza è in fondo al corridoio, nell'area di degenza, mentre la sala d'aspetto è al di qua della porta a vetri.» conclude la donna con voce cantilenante.

Ginevra mi stringe in un abbraccio, prima di lasciarmi andare verso la porta scorrevole in cristallo, che mi separa dal

reparto. Sento crescere l'ansia in modo esponenziale, finalmente siamo alla resa dei conti. Almeno spero.

«Andrà tutto bene, Alex, coraggio vai, Francesco ha bisogno di te. Io ti aspetto qui.» Sussurra prima di sciogliere l'abbraccio. Respiro a fondo, annuisco e le stampo un rapido bacio sulle labbra, prima di entrare nella stanzetta in cui i parenti possono prepararsi ad accedere nel reparto di ematologia. Indosso quanto richiesto e m'incammino lungo il corridoio, sentendo il sangue pulsare furiosamente nelle orecchie. Una donna

sui trenta, alta e slanciata, esce dalla stanza di Francesco nel preciso istante in cui io sto per entrare.

«Ma chi accidenti è lei? Come mai è identico al mio ragazzo?» la somiglianza si nota nonostante la mascherina verde mi copra mezza faccia, com'era prevedibile.

«Sono Alessandro, il fratello gemello di Francesco. Lei invece è?» chiedo, come se presentarmi in quel modo, giunto dal nulla, fosse la cosa più normale del mondo.

«Ma vuole scherzare?!?» la donna si appoggia alla parete, sgranando gli occhi.

«Lei che ne pensa? Dubito che ci abbiano clonati, quindi direi che l'ipotesi del fratello rimane la più accreditata, non trova? Non ho ancora il piacere di conoscere il suo nome.» le faccio notare.

«Sono Manuela, la fidanzata di Francesco.» si presenta, mentre io le porgo la mano.

«Lieto di conoscerla. Ora se non le spiace vorrei vedere mio fratello.» Lascio Manuela in evidente stato confusionale, inchiodata alla parete, ed entro nella stanza del mio gemello, ricorrendo a tutto il coraggio di cui dispongo, mentre

Ginevra, al di là della porta di cristallo, in fondo al corridoio, segue la scena con attenzione. La stanza è immersa nella penombra, Francesco è profondamente addormentato. Osservo il suo volto scavato e pallido, gli occhi cerchiati da un alone scuro, le braccia coperte di ematomi violacei e un tubicino che fuoriesce da un cerotto trasparente, attaccato appena sotto la clavicola destra. La somiglianza, nonostante sia parecchio più magro di me, è impressionante. Sprofondo nella poltrona accanto al letto, aspettando il suo risveglio, ma l'attesa

dura poco. L'infermiera deve aver allertato l'ematologo, che si presenta nella stanza fissandomi con espressione a metà strada tra l'incazzato nero e il curioso affamato di pettegolezzi. Con ogni probabilità si sta domandando come sia possibile che Francesco sia finito tra i pazienti alla disperata ricerca di un donatore di midollo, dal momento che si ritrova un fratello gemello omozigote. Sono il perfetto portatore sano di pezzi di ricambio completamente compatibili.

«Buongiorno, sono il dottor Beschetti, il medico che segue il signor

Gesta.» Si presenta con tono freddo e distaccato.

«Si risparmi l'atteggiamento di biasimo, la prego, sono venuto a conoscenza dell'esistenza di mio fratello da poco, ho assunto un investigatore privato per trovarlo e spero di essere arrivato in tempo per fare ciò che va fatto. Mi dica dov'è il lettino, così potrà prelevare tutto ciò che le occorre. Facciamo in fretta, mi pare di capire che non c'è tempo da perdere.» gli comunico, mentre lui strabuzza gli occhi, incapace di replicare.

«Mi prende in giro, per caso? Come pensa che io possa credere che lei non sapesse di avere un gemello?» chiede dopo essersi ripreso dallo shock, passando con lo sguardo da me, all'infermiera a Manuela, nel frattempo rientrata nella stanza.

«È così, purtroppo. Siamo stati separati da neonati. Le ripeto, sono qui per tentare di aiutare Francesco, perciò la pregherei di approntare il necessario per prelevare ciò che serve per curarlo.» ripeto, spazientito. Il medico si rivolge all'infermiera con un cenno del capo,

mentre Manuela trattiene a stento le lacrime.

«Se vuole seguirci, è necessario effettuare qualche test.» dice il medico prima di uscire, seguito dall'infermiera, ancora sbigottita. Faccio per raggiungerli ma Manuela mi trattiene per un braccio, con mano tremante.

«Grazie... Io... Ti ringrazio. Noi... aspettiamo un bambino, vorrei che Francesco lo vedesse crescere.» mi confida, lasciando scorrere le lacrime. Annuisco e le accarezzo il viso, per poi uscire di corsa e raggiungere il medico,

che mi sta aspettando a metà del lungo corridoio. Ho come l'impressione che fatichi a credere a ciò che gli ho raccontato, che reperi davvero molto improbabile una storia come la mia. A sostenere la mia tesi c'è l'espressione del suo viso, che non è mutata molto dopo aver saputo come sono andate le cose, anzi. Mi precede scuotendo la testa, seppur in modo quasi impercettibile. Ginevra è ancora immobile al di là della porta, leggo l'apprensione dipinta sul suo volto. Mi volto in direzione dell'infermiera, che mi indica un

ambulatorio nel quale entrare. Mi affretto a seguirla.

«Suo fratello è affetto da leucemia linfoblastica acuta, diagnosticata circa sette mesi fa. Lo abbiamo sottoposto a diversi cicli di chemioterapia e radioterapia, ottenendo risultati insoddisfacenti. Il midollo di Francesco ha mostrato una compromissione del novantacinque per cento. Per lui l'unica strada percorribile è quella del trapianto di midollo osseo. Al momento non è stato segnalato alcun donatore compatibile, quindi lei giunge come un regalo

insperato per un uomo che senza un trapianto effettuato in tempi molto rapidi non ha alcuna aspettativa di vita. Detto ciò, mi occorre sapere con certezza se lei è disposto a donare il suo midollo a Francesco.» spiega il medico fissandomi, quasi a volersi assicurare che io abbia pienamente afferrato la gravità del problema e l'urgenza dell'intervento.

«Mi pare di aver già chiarito la mia posizione in merito, mentre eravamo in camera di mio fratello, poco fa. Sono qui per fare tutto ciò che occorre per tentare di salvarlo. Mi dica soltanto dove devo

firmare, così potremo metterci subito all'opera.» Il dotto Beschetti annuisce, apre uno dei cassetti situati sotto la scrivania in metallo azzurro, estrae una cartellina blu, dalla quale preleva un foglio, che mi porge, assieme a una biro nera.

«Questo è il modulo con cui lei dichiara di volersi candidare come donatore. Il prelievo del midollo verrà effettuato in anestesia generale. Ne estrarremo circa ottocento millilitri, ma per lei non rappresenterà alcun problema. In ogni caso la sottoporremo ad una

trasfusione, subito dopo la donazione, per ripristinare un adeguato volume ematico. Una volta prelevato il midollo lo depureremo e lo prepareremo per il trapianto, ma prima di tutto ciò occorrerà preparare suo fratello, sottoponendolo al cosiddetto condizionamento: in poche parole azzereremo il suo midollo malato e lo prepareremo a ricevere quello che lei gli donerà. Ci vorrà poco più di una settimana, durante la quale gli somministreremo alte dosi di chemioterapici e verrà sottoposto a una massiccia radioterapia. Questo porterà a

zero le difese immunitarie di Francesco, esponendolo al rischio di infezioni, ma se non lo facessimo le cellule trapiantate verrebbero eliminate velocemente dall'organismo di suo fratello, prima di avere il tempo di ripopolare il midollo osseo, rendendo vano l'intervento. Durante tutto il trattamento Francesco dovrà rimanere in una camera sterile e nessuno, a parte il personale medico, potrà avere contatti con lui. Se deve dirgli qualcosa lo faccia adesso, altrimenti dovrò chiederle di non farsi vedere fino a dopo il trapianto.»

«Allora parlerò con lui dopo che avrà ricevuto il mio midollo. Non voglio correre il rischio che lo rifiuti. Le chiedo quindi di applicare le regole standard, che impongono la segretezza sull'identità del donatore. Non ho idea di come potrebbe reagire, anche perché le circostanze che hanno portato alla nostra separazione, da neonati, sono difficili da digerire in condizioni normali, figuriamoci in un momento così delicato. Credo sia il caso di lasciarlo tranquillo, avrà bisogno di tutte le energie che gli restano per sostenere in modo adeguato la terapia

preparatoria. Inoltre immagino che il trapianto non sarà una passeggiata, nemmeno dopo, dico bene?»

«È esatto. Francesco è già molto provato, con il condizionamento esporremo il suo organismo al rischio di complicanze serie, deve essere completamente concentrato sul processo di guarigione, qualunque cosa in grado di distrarlo, o peggio, di destabilizzarlo, deve rimanere fuori dalla sua vita, per ora. Sosterrò quindi in pieno la sua scelta di non informarlo della sua presenza qui. Ora l'infermiera le preleverà il sangue

necessario ad effettuare alcuni esami preliminari e la sottoporrà ad alcuni test di routine, nel frattempo le chiedo di compilare la scheda relativa alla sua anamnesi.» Conclude alzandosi e porgendomi un plico di fogli sui quali dovrò segnalare ogni farmaco, malattia pregressa, intervento. E la familiarità di certe malattie. Mi sfugge un sorriso amaro.

«La vedo divertito» commenta l'ematologo, quasi infastidito dal mio sorriso beffardo.

In meno di cinque minuti gli racconto

la storia della mia vita fino a quel momento, osservando l'alternarsi delle espressioni sul suo viso: incredulità, orrore, biasimo, tristezza.

«Direi che non è il caso di informare Francesco, senza alcun dubbio. Ora la lascio all'infermiera, mi spiace dovermi congedare così velocemente, ma sono in ritardo per il giro in reparto. Ci vediamo più tardi.» Per le successive tre ore vengo interrogato, bucato, radiografato, nella speranza che mio fratello possa ottenere una chance di sopravvivenza. Nel passare da un ambulatorio all'altro, seguendo

l'infermiera e il radiologo, intercetto Ginevra, dietro la porta a vetri. Le sorrido, cercando di infonderle un coraggio che non provo, una speranza che mi sforzo di trovare, sepolta da qualche parte dentro di me. L'ematologo mi ha prospettato una situazione che pone Francesco sull'orlo del precipizio e non so se sarei abbastanza forte da sopportare di perdere anche lui, dopo Sofia. Ho paura, una dannata paura fottuta.

Adesso sono io ad essere sdraiato su un letto d'ospedale, a pancia sotto. Mi sento inebetito, con la bocca impastata, una flebo al braccio e Ginevra che mi fissa con aria preoccupata. Strizzo le palpebre, cercando di mettere a fuoco l'ambiente circostante. Sembrerebbe essere sera, ormai, ma non riesco a stabilirlo con certezza, le imposte sono chiuse e nella stanza è accesa solamente

una piccola luce. Sono passate due settimane, durante le quali Francesco se l'è vista davvero brutta a causa di un'infezione, ora sotto controllo. Nel frattempo la tipizzazione tissutale ha mostrato la completa compatibilità tra me e lui, quindi il dottor Beschetti ha deciso di non aspettare oltre, si procede con il trapianto.

«Finalmente ti sei svegliato! Te la sei presa comoda, di la verità, ti stai godendo il riposo dell'eroe! Ti hanno prelevato il midollo, ora lo stanno preparando per trapiantarli a Francesco. Sei stato anche

trasfuso, per reintegrare il sangue prelevato.» dice Ginevra, chinandosi su di me per baciarmi.

«Wow... Un risveglio come questo merita qualunque sofferenza.» Sussurro deglutendo a fatica, a causa della gola arsa. Ginevra mi avvicina una bottiglietta d'acqua, dalla quale succhio lentamente qualche sorso, attraverso una cannuccia.

«Devi riposare almeno fino a domani. Rimarrai in ospedale per quarantotto ore, dopo di che potrai uscire senza problemi.» Ginevra sorride, mascherando la preoccupazione.

Annuisco, massaggiandomi la fronte e cercando di scuotermi dal torpore, sono ancora rimbambito per l'anestesia.

«Hai sentito Aurora? Tutto bene al Vegano Sovrano? La mia pseudo madre si è fatta viva?»

«Aurora ha già chiamato due volte oggi, l'ho rassicurata. Al Vegano Sovrano tutto bene. Non ci crederai mai, ma Emma si è offerta di dare una mano e la faccenda va avanti da giorni! Da quando siamo qui abbiamo passato le giornate in ospedale, facendo analisi e tenendo d'occhio Francesco in incognito. Il

Vegano Sovrano è rimasto
completamente sulle spalle di Aurora, c'è
da capire che abbia accettato l'aiuto di
Emma. Magari grazie a questa cosa loro
due si sono chiarite, chissà.» annuncia
scoppiando a ridere e gettando indietro la
testa. Adoro quel gesto. Fisso l'incavo
della sua gola socchiudendo gli occhi.
Non ricordo da quanto tempo non
desidero una donna in questo modo.
Come accade agli sfigati, vengo colto sul
fatto.

«Sembri un vampiro assetato di
sangue, stai misurando a quanti

millimetri di profondità si trova la mia giugulare, per caso?» chiede ammiccando e trattenendo un'altra risata.

«Diciamo che vorrei mordicchiarti, ma non certo per dissanguarti. Con te ci si può comportare solo da perfetti gentiluomini, diversamente sarebbe un sacrilegio.» sussurro socchiudendo gli occhi e abbozzando un sorriso.

«Mi fa piacere che sia in vena di galanterie, almeno sono certo di non averla strapazzata troppo.» Il dottor Beschetti mi fissa con aria divertita, appoggiato a braccia conserte contro lo

stipite della porta.

«Mi fa male la parte bassa della schiena, ma suppongo sia normale.»
replico rispondendo al suo sorriso con una strizzata d'occhio.

«È assolutamente normale, sì, abbiamo prelevato il midollo dalla cresta iliaca, come le avevo spiegato poco prima che l'intervento avesse luogo.»

«Quando potrete trapiantarli a Francesco?»

«Oggi stesso. Lo stanno preparando per infonderlo a suo fratello. A seguito del trapianto quasi sicuramente Francesco

avrà diversi fastidi, ma rientrano nel normale percorso di guarigione, quindi non spaventatevi, d'accordo?» spiega il medico, fissandomi con espressione seria.

«Mi sono documentato un po' su internet, ho letto qualcosa circa gli effetti post trapianto. L'importante è che il midollo attecchisca, il resto si supera.» replico annuendo e massaggiandomi leggermente sopra i due cerotti che coprono i fori attraverso i quali è stato espianato il midollo. Cerco di sollevarmi, ma il medico mi ferma scuotendo la testa, avvicinandosi a

controllare le garze.

«Le suggerisco di rimanere in quella posizione almeno per un po', dopo di che potrà voltarsi, con delicatezza. Se dovesse avvertire troppo dolore o eccessivo fastidio non esiti a chiamare, le somministreremo del paracetamolo.» dice congedandosi con un cenno della mano e uscendo rapidamente dalla stanza. Questo tizio va sempre troppo di fretta. Avrei voluto sapere qualcosa di più su Francesco, se solo me ne avesse dato il tempo.

«Bene, me ne starò a chiappe in su

ancora per qualche minuto. Per favore, fatti un giro in corsia, vedi se riesci a intercettare qualche notizia fresca su Francesco, sono piuttosto in ansia.» Il mio sguardo supplichevole impone a Ginevra di alzarsi all'istante, annuire e uscire dalla stanza, in cerca di notizie. Allungo la mano in direzione del comodino e afferro il cellulare. Controllo il registro chiamate: nessuna telefonata da parte di Federica. Seleziono il numero di Aurora, che risponde al terzo squillo, ansante.

«Per la miseria, che stavi facendo?»

Non è salutare fare jogging tra i fornelli e le celle frigorifere, potresti incrociare una lasagna o un tiramisù e cedere alla tentazione di divorarlo vanificando la corsetta, sappilo. Dimmi un po', come te la stai passando senza di me, al Vegano Sovrano? Ho sentito che da quelle parti è giunta in soccorso volontario un'aiutante d'eccezione.»

«Vedo che l'essere diventato un eroico donatore di midollo osseo non ti ha portato anche ad essere un po' meno antipatico.» replica piccata, cercando di avere la meglio sull'affanno.

«Che diavolo stavi facendo, si può sapere? Anzi no, aspetta, se quello che devi dirmi prevede dettagli su te ed Emma impegnate in attività extra lavorative allora passo, non ho affatto bisogno di una delle tue dettagliatissime descrizioni, sono ancora piuttosto provato.»

«Quanto sei scemo! Ero in cella meno ventiquattro a prendere il pesto che avevo congelato la scorsa settimana, ne avevo preparato quattro litri, oggi ho un ordine di maccheroncini di mais freddi al pesto e pomodorini per trenta persone. E

per tua informazione, Emma non è ancora arrivata, oggi ha parecchio da fare. Piuttosto, ti suggerisco di sentire Federica, mi sta letteralmente mettendo in croce! Ho dovuto dirle cosa sta succedendo, non ti dico la sua reazione, è andata via di testa di brutto. Ha persino voluto il numero di telefono del reparto i cui ti trovi! Mi chiama tre volte al giorno, piange al telefono per mezz'ora e mi deprime da morire. Vedi di calmarla per piacere, non la sopporto davvero più. Oltretutto sono dell'idea che dovresti darle una chance di farsi perdonare,

quella donna è veramente devastata.» la sento armeggiare con le stoviglie, deve avermi messo in vivavoce.

«Ci penserò su, ora la priorità è Francesco, lei aspetterà. Ti lascio, sono rincoglionito e dolorante, è meglio che io riposi un paio d'ore. Grazie per il lavoraccio che stai svolgendo al Vegano Sovrano, ti restituirò il favore la prima volta che vorrai concederti un'uscita romantica con la mia eccezionale sostituta temporanea.» rido sommessamente, mentre Aurora sbuffa rumorosamente.

«Avvisa quando avrai deciso di piantarla di sfottere! Meglio chiudere, sì, devo preparare le carote da marinare in olio d'oliva, curcuma ed erba cipollina. Ieri sera ne sono andate via due placche intere in un'ora, da non credere!»

«Ma va, lo sai che ti voglio bene e che mi fa davvero piacere che con Emma stia funzionando. È solo che trovo irresistibile farti incazzare, anche se non capisco perché tu te la prenda tanto. Non trovo nulla da ridire nella tua storia con lei, mettiti tranquilla una volta per tutte, d'accordo? A proposito, aggiungi un

pizzico di zenzero nelle carote, vedrai che spariranno alla velocità della luce.» sospira poco convinta delle mie ultime dichiarazioni.

«Facciamo finta che io ti creda, almeno finché sei steso in un letto d'ospedale con due buchi in più nei presi delle chiappe. Ne riparleremo in seguito. Ora riprenditi, pensa a Francesco e per l'amor del cielo, chiama tua madre! Ci sentiamo presto, vado a controllare se abbiamo ancora dello zenzero, temo di averlo terminato.» Riattacca, mentre io decido che è ora di stendermi sulla

schiena. Il dolore è più che sopportabile e anche gli effetti dell'anestesia stanno svanendo. Ginevra riappare sulla soglia, con espressione corruciata.

«Che succede?» chiedo allarmato, sollevandomi sui gomiti.

«In realtà niente, solo che ho intravisto Francesco, attraverso il vetro della stanza sterile e non ho potuto fare a meno di pensare a tutta la situazione, a Sofia che non c'è più, a te che devi dividerti tra i tuoi che vorrebbero un confronto e tuo fratello che ancora non sa niente della tua esistenza. È pazzesco.

Speriamo almeno che il tuo aiuto serva davvero a guarirlo.» conclude sedendosi sul letto accanto a me.

«Siamo gemelli omozigoti, non c'è motivo per cui non debba funzionare.» cerco di rassicurarla. In realtà sto cercando di tranquillizzare più me stesso, che lei. Non posso nemmeno considerare l'idea che qualcosa possa andare storto. Decido di portare la conversazione sull'altro tasto incandescente, tanto vale affrontarlo, una volta per tutte.

«Non ho ancora la benché minima idea di cosa fare con i miei genitori

fasulli, e so che prima o poi dovrò prendere una posizione definitiva.» borbotto tornando a sdraiarmi.

«A mio avviso dovresti provare a ricucire il rapporto. Dopotutto ti hanno cresciuto con amore, ti hanno dato un futuro e delle certezze che forse non avresti mai avuto, se loro non ti avessero adottato. È vero, hanno sbagliato a non prendere con loro anche Francesco, ma siamo umani, tutti commettiamo degli errori. In quel momento non erano pronti ad assumersi un impegno così gravoso, forse con la maturità di oggi non ci

penserebbero un attimo ad adottarvi entrambi. Dai loro una possibilità. Sono certa che Sofia lo vorrebbe.» mi prega con voce dolce, piegando la testa di lato.

«A proposito di Sofia, c'è altro che vuoi raccontarmi su di lei?» chiedo a bruciapelo.

«In effetti una cosuccia ci sarebbe.» confessa, incurvando le labbra in un sorrisetto divertito. Stringo le palpebre fingendo un'espressione minacciosa.

«E che aspetti a vuotare il sacco? Avanti, dimmi subito di che si tratta, prima che mi avventi sulla tua giugulare

succulenta!»

«Ci avevo visto giusto, sei un dannato vampiro! Aspetta, faccio un salto nel ripostiglio delle scope, spezzo in due un manico di legno e ti trafitto il cuore!»
proclama fingendosi allarmata, prima di scoppiare a ridere.

«Dai, piantiamola di sghignazzare o mi cacceranno fuori a calci nel sedere. Cosa devi dirmi di così segreto su Sofia da non aver ancora osato farlo?»

«Sofia aveva scritto un libro. Nessuno è a conoscenza di questa cosa, il manoscritto lo ha consegnato a me,

quando ha capito di essersi aggravata e che non e avrebbe avuto per molto.»
confessa studiando la mia reazione.

«Un libro? Di cosa parla?» non nascondo lo stupore.

«Non ho mai avuto il coraggio di leggerlo, mi sembrerebbe di violare la sua privacy nel peggiore dei modi. Credo che dovresti tenerlo tu, non io.»

«Lo ha dato a te, un motivo ci sarà. Secondo me dovresti leggerlo.»

«D'accordo, lo leggerò, ma poi sarai tu a tenerlo.» decreta poco convinta.

«Andata.» Mi rimetto seduto e

l'attiro verso di me, cercando le sue labbra.

«Direi che non c'è bisogno di altro paracetamolo.» comunica il dottor Beschetti, di nuovo fermo all'ingresso della stanza, trattenendo una risata. Questo tizio ha l'inquietante abilità di materializzarsi dal nulla.

«Direi che non serve, in effetti. Come sta Francesco? Avete già iniziato il trapianto?»

«Inizieremo tra un'ora. Lui è abbastanza sereno, a dire il vero non vede l'ora di cominciare.»

«Che Dio ce la mandi buona.»

Replico lanciando un'occhiata a Ginevra, occupata a leggere un messaggio sul cellulare. Sento lo stomaco contorcersi in una morsa di gelosia, cogliendo il suo sorriso, rivolto al display. Ora so cosa si prova ad essere innamorati, per la prima volta. È toccato anche a me, e non so se dire *finalmente* oppure *per fortuna*.

«Vuoi smetterla di bersagliare la capo infermiera, accidenti? Se non la pianti rischi di ritrovarti con una denuncia, sembri un dannato stalker professionista!» Aurora si appresta a finire la seconda brioche vegana con ripieno di crema alla nocciola. Non s'interessa per nulla del fatto che qualcuno potrebbe beccare la sua faccia sporca di cioccolata, se solo allungasse il

collo al di qua della porta che separa la cucina dal negozio. Nel frattempo io sto cercando inutilmente di contattare il reparto di ematologia di Monza. Sembra che tutto il personale medico sia impossibilitato a rispondere a quel maledetto telefono.

«Sei tornato da una settimana e non fai che comportarti come un toro recluso in una gabbia dipinta di rosso, rilassati, accidenti! Se ci fossero problemi ti avrebbero già contattato, non credi?» chiede Aurora a bocca piena, passandosi finalmente un tovagliolo sulla faccia.

«Vorrei vedere te, a quest'ora avresti già svuotato tutte le pasticcerie di Veneto e regioni limitrofe se non ti avessero dato bada all'istante, lo sappiamo tutti e due. Il punto è che sono teso per la faccenda delle lesioni che gli hanno invaso le mucose, l'hai sentita anche tu l'infermiera in viva voce, diceva che sta un male assurdo.»

«Francesco è uno tosto, non si farà certo abbattere da una mucosite!» esclama Aurora spazientita, alzandosi. Ginevra entra in cucina fissando entrambi con aria stralunata.

«Che diavolo vi prende, si può sapere?» chiede rivolgendo un'occhiataccia prima a me, poi ad Aurora.

«Vuole farsi denunciare, si sta trasformando in uno stalker scatenato, sta braccando la caposala con un accanimento maniacale!» esclama Aurora, mescolando del sugo di pomodoro in ebollizione da qualche minuto di troppo.

«Finirai per bruciarlo, quel sugo! E non mi sto comportando da stalker, Aurora, finiscila per favore! Vorrei solo

avere notizie di mio fratello, credo di aver pazientato anche troppo! Ho il diritto di sapere come sta, non ti pare?”

«Certo che sì, ma sono dell'idea che dovresti calmarti un attimo e aspettare che siano loro a contattarti.» replica Aurora, invocando l'aiuto di Ginevra con lo sguardo.

«Ho aspettato dodici ore senza ricevere alcuna notizia, ora vorrei sapere qualcosa, oppure è chiedere troppo?» Ginevra si avvicina e mi butta le braccia al collo, zittendomi con un bacio.

«Cerca di mantenere la calma, Alex.

Francesco starà bene, ne sono sicura.» mi sussurra all'orecchio. Nel preciso istante in cui termina la frase ci ritroviamo tutti a voltarci in direzione del mio cellulare, che ha finalmente preso a squillare. Attivo il vivavoce.

«Pronto?» stringo un pugno nella tasca dei jeans.

«Buongiorno signor Ambrati, sono il dottor Beschetti. Volevo aggiornarla sulle condizioni di Francesco» la voce non mi piace, presagisco seccature, serro il pugno ancora più forte.

«Mi dica, in effetti ho cercato più

volte di contattarvi chiamando direttamente in reparto, ma non ho avuto risposta, immagino siate oberati di lavoro.»

«Abbiamo avuto due decessi e un'emergenza, signor Ambrati. Siamo stati piuttosto impegnati, come può immaginare, rispondere al telefono era pressoché impossibile. Ad ogni modo, suo fratello combatte davvero egregiamente. In questo momento gli stiamo somministrando della morfina, per alleviare il dolore dovuto alle lesioni alle mucose. Tra una decina di giorni sapremo

se il midollo ricevuto sta iniziando a fare il suo lavoro. Ora devo lasciarla, ci aggiorneremo non appena ci saranno novità rilevanti.» Riattacca, lasciandomi basito. Morfina. Deve trattarsi di un dolore insopportabile. Mi passo una mano sul volto, scuoto la testa, stordito.

«Non fare così, in quell'ospedale ci sono medici davvero molto competenti, sanno ciò che stanno facendo. Si riprenderà, vedrai. La chance che gli è capitata è rara: non tutti possono vantare un trapianto di midollo il cui donatore è un gemello omozigote, è come avere una

garanzia di riuscita del novantanove per cento periodico! Come se fosse stato installato un ricambio originale, inviato direttamente dalla ditta produttrice.» esclama Aurora vuotando un sacchetto di farina di farro nell'impastatrice.

«Ha ragione Aurora, Alex. Riflettici. Francesco ha davvero molte possibilità in più di farcela, rispetto ad altri nella sua situazione. Ora concentrati sul lavoro, mi pare che per stasera ci sia un mucchio di roba da preparare.» Commenta lanciando un'occhiata allusiva verso la lavagnetta, sulla quale è attaccato un foglio con la

descrizione dell'ordine chilometrico per oggi.

«Mettiamoci all'opera, se avranno qualcosa da dirmi sanno dove trovarmi. Di una cosa sono deluso, però, se devo essere sincero.» borbottò infilandomi la casacca dell'uniforme.

«Sarebbe?» chiede Ginevra, aiutandomi ad allacciare la casacca.

«Manuela non ha chiesto di scambiarci i numeri di telefono, sembra non averlo nemmeno considerato. Sono perplesso, davvero. Io non ho voluto chiederlo per delicatezza, sarebbe dovuto

partire da lei, secondo me.» commento, avvicinandomi al frigo per prendere alcuni ingredienti.

«Mi è sembrata piuttosto schiva, in effetti. Del resto c'è da capirla. Non ci conosce per niente, non ha idea di che persone siamo, probabilmente non crede davvero che tu non sapessi nulla di Francesco. Inoltre c'è da tener presente che è in piena tempesta ormonale per via della gravidanza e sottoposta a una pressione mostruosa per Francesco. Non oso immaginare quanto possa essere in ansia. Non prendertela, avrai occasione di

farle capire che sei una persona degna di fiducia.» replica Ginevra sorridendo, mentre Aurora annuisce seria.

«Mi rendo conto di quanto debba essere difficile per lei affrontare tutto questo. Comunque sarebbe il caso di capire qual è esattamente la loro situazione familiare, ho come l'impressione che siano soli, non ho visto nessuno venire al trovare Francesco. Dubito che possano cavarsela senza che lei sbrocchi, con l'avanzare della gravidanza. Sto pensando di proporre a Francesco di trasferirsi a Borghetto,

appena possibile, e di farsi seguire a Verona nel post trapianto. Potremmo ospitarli alla villa di Sofia, che ne pensate? Il nostro reparto di ematologia è considerato un polo d'eccellenza, a quel che so.» propongo scrutando Aurora e Ginevra con attenzione. Le loro espressioni appaiono subito poco convinte.

«Beh, trovo piuttosto improbabile che possano lasciare tutto e trasferirsi a Borghetto su due piedi, non credi?» chiede Aurora con espressione perplessa.

«Non parlavo di un trasferimento

definitivo, Rory, solo di una sistemazione temporanea, finché la situazione non diventa più gestibile. Se davvero nessuno può assistere Francesco a parte Manuela, potrebbe essere utile per loro avere il nostro supporto, un alloggio a costo zero e cure adeguate.»

«In effetti potrebbe avere un senso, però facciamo un passo alla volta. Prima di tutto devi fargli sapere che esisti, il resto verrà dopo.» *Fargli sapere che esisto.* Spero solo che almeno lui mi creda, perché per come si stanno mettendo le cose, mi sembra di essermi

trasformato in un folle, che passa le proprie giornate raccontando una storia alla quale nessuno sembra dare il benché minimo credito. Osservo l'olio scivolare sul fondo della padella, lambendone dolcemente i bordi, assaporo la sua fragranza diffondersi nell'aria, ascolto lo sfrigolio della cipolla che rosola e pian piano assume il perfetto colore dorato, sprigionando il suo inconfondibile aroma. Semplice, risultato garantito, basta seguire la ricetta. Ma quale ricetta posso consultare per far sì che la mia vita torni su un binario che non conduca su un

viadotto che si sta sgretolando, mentre le traverse si scardinano una dopo l'altra, nell'attimo in cui ci passo sopra, lasciandomi precipitare nel vuoto?

All'uscita dal casello dell'autostrada mi becco una coda pazzesca. In lontananza scorgo le sirene di un'ambulanza. Ci mancava solo un incidente, dopo il traffico infernale. Accendo la radio con fare stizzito. Cerco di non dare spazio all'ansia che mi attorciglia le viscere. Mille domande mi martellano nella mente, infiniti se che mi tormentano da giorni, ma ormai sono qui,

finalmente metterò fine a quest'attesa snervante e chiarirò la questione, una volta per tutte. Il se più bastardo però non molla, mi massacra i neuroni, giorno e notte: *e se Francesco non mi volesse nella sua vita?*

Questo dubbio mi attanaglia senza sosta. Finalmente riesco a superare l'ingorgo e imbocco la tangenziale. Nel cambiare marcia l'occhio mi cade sul manoscritto posato sul sedile accanto al mio. Il libro di Sofia. Ho pensato che fosse corretto mostrarlo a Francesco, soprattutto per il tema trattato. Stringo il

volante in una morsa d'acciaio. Quel libro è la sua autobiografia, una sorta di diario, interamente scritto a mano, dettagliato, scandaloso, scioccante. Arrivato al punto in cui Sofia descrive il parto ho provato una rabbia incontrollabile, l'unico modo per impedirmi di fare qualche cazzata è stato sbronzarmi. Anche perché i responsabili di quelle porcherie sono morti. Avrei potuto fare ben poco per sfogare la mia collera, almeno per ora. Ho deciso di proporre quel manoscritto a tutte le case editrici che riesco a trovare. Troverò

qualcuno che lo pubblichi, portando agli onori della cronaca quei bastardi. Avranno il loro attimo di gloria e spero che dall'inferno, in cui mi auguro si trovino, sommersi di merda e circondati da esseri schifosi quanto loro, possano vedere il modo in cui infangherò il loro nome come pochi nella storia del genere umano. Hanno la mia parola d'onore. Il parcheggio dell'ospedale, com'era prevedibile, è strapieno di auto, un incessante andirivieni di persone si avvia verso l'ingresso. Trovo posto in una traversa parecchio distante. Mi fermo in

un bar lungo la strada e ordino un caffè, il primo della giornata, che trangugio in piedi. Per me è impossibile stare sotto una certa dose di caffeina quotidiana, malgrado l'ansia mi stia massacrando il cervello e il caffè rischi solo di peggiorare la situazione. Mi chiedo che impressione gli farò, se crederà alla storia assurda che io stesso ho faticato a considerare anche solo minimamente verosimile. A furia di rimuginare non mi sono nemmeno reso conto di aver raggiunto la famosa porta a vetri. L'ansia aumenta, mentre il mio pugno sinistro,

stretto nella tasca dei jeans, suda e trema, a segreta testimonianza della mia incapacità di controllare le emozioni, almeno per oggi. L'infermiera di turno, una nuova, mi consegna un pass, senza porre domande, data la mia faccia identica a quella del paziente. Mi comunica soltanto che Francesco è stato riportato nella stanza ottantatré da pochi minuti, pare fosse stato accompagnato da qualche parte a fare dei controlli. Perfetto, l'informazione non richiesta ma provvidenziale mi eviterà di passare per l'idiota che non sa in quale stanza sia

ricoverato il suo gemello. Supero la porta scorrevole che conduce al reparto di ematologia e mi guardo intorno, cercando di non dare di stomaco. L'odore di disinfettante invade le mie narici, sento pizzicare la gola. Lancio uno sguardo smarrito alle pareti bianche sulle quali si affacciano porte verdi socchiuse. Lungo tutto il muro è montato un corrimano, al quale chissà quanti pazienti ogni giorno si aggrappano, cercando di non crollare sotto il peso di una diagnosi orrenda. Con lo sguardo fisso sul pavimento grigio arrivo alla porta di Francesco, mi affaccio

e lo vedo, steso sul letto, con il viso rivolto verso la finestra. Sentendo entrare qualcuno ruota la testa verso di me, lentamente. Osservo il suo sguardo passare dall'assenza all'incredulità più totale in una frazione di secondo. Mi scruta come se mi stesse scansionando, millimetro per millimetro.

«Che cos'è uno scherzo? L'evoluzione della clown terapia è arrivata a spingersi fino alla “*Clone*” terapia? Ho sempre pensato che fossero avanti, ma non così tanto. Chi accidenti sei? Il trucco te l'hanno fatto davvero da

Dio, occorre ammetterlo, hanno ricreato la versione sana di me, con almeno venti chili in più. Bravi, sul serio. Allora, chi sei?» Accidenti, a quanto pare è uno che ama la chiacchiera. Mi avvicino, afferro una poltroncina rivestita di tessuto blu e la posiziono a pochi centimetri dal letto. Mi siedo, mantenendo la schiena dritta, strofino le mani aperte sulle cosce e lo fisso dritto negli occhi, sperando che quello che sto per dirgli non lo sconvolga troppo. Io stesso ancora non mi capacito della sua esistenza. Guardare in faccia uno che ti somiglia come una goccia

d'acqua è davvero una sensazione strana da spiegare, se non ci sei cresciuto assieme.

«Che succede? Ho una cera che fa troppo schifo e non hai il fegato di dirmelo? Beh, ci sta, mi hanno appena cambiato il midollo osseo, dopo aver sterminato il mio senza pietà, prima che lui facesse fuori me. Probabilmente ho le occhiaie un po' troppo marcate. Se avessi saputo che mi avrebbero mandato un clone mi sarei preparato per l'occasione, magari chiedendo del fard alla caposala, dubito che per farmi riprendere un po' di

colore qualcuno mi avrebbe passato un whisky doppio malto di contrabbando.» Ammicca, abbozzando un sorriso, mentre io puntello i gomiti sulle cosce e appoggio il mento sulle nocche dei pugni, senza mai distogliere il mio sguardo dal suo.

«Io sono Alessandro Ambrati. Sono tuo fratello gemello.» proclamo a bassa voce. Lui piega la testa di lato, restando a bocca aperta, gli occhi sgranati.

«Non crederai sul serio che me la beva, vero?»

«Vuoi smerigliarmi la faccia per

accertarti che non si tratti di trucco? Fai pure, ho tempo.» replico appoggiandomi allo schienale. Improvvisamente mi crolla addosso una stanchezza indescrivibile.

«Ma come accidenti è possibile?» mi esamina con attenzione, palesemente incapace di farsene una ragione.

«Ci hanno separati da neonati.» Passo la successiva mezzora a raccontare l'accaduto, rispondendo a qualche domanda. Alla fine del resoconto il suo viso rigato di lacrime è voltato di nuovo verso la finestra.

«Che bastardi. Spero che stiano

marcendo all'inferno, maledetti schifosi!» ringhia a denti stretti.

«La mamma... Ehm, Sofia, ha scritto un libro, la sua autobiografia. L'ho portata con me, puoi leggerla, se ti va. Ti avviso però: proverai l'impulso di andare a profanare le tombe di quei due bastardi e d'incendiare i loro resti usando un lanciafiamme. Se ora li odi, dopo aver letto quel libro ciò che provi in questo momento raggiungerà livelli che nemmeno immagini. Quello che ti ho raccontato io, rispetto a ciò che racconta Sofia, non è che la punta di un iceberg di

dimensioni colossali.» Lo metto in guardia. Lui annuisce, passandosi una mano sul volto per asciugarsi le lacrime.

«Sappi che ho intenzione di farlo pubblicare. Voglio che il mondo sappia ciò che hanno fatto quei vermi. Devono pagare, il loro nome di bigotti ipocriti deve uscirne cosparso di merda. Hanno vissuto tenendo prigioniera nostra madre, obbligandola ad abbandonarci, convinti di farla franca e mantenere per sempre questo segreto ripugnante. Credo che anche tu provi il mio stesso bisogno.»

«Vendicare nostra madre? Ci puoi

scommettere. Dammi solamente il tempo di rimettermi in piedi, anzi ora ho in motivo in più per riprendermi alla svelta.» annuncia con sguardo fiammeggiante.

«Sul serio? Credeva che tu fossi uno dei volontari della Clown terapia? Ecco perché eri tanto evasivo al telefono, aspettavi di comunicarci questo particolare godurioso di persona!»
Ginevra è piegata in due dalle risate, mentre Aurora per festeggiare sta tirando fuori dal freezer una pastiera del diametro di una gomma da camion. La posa sul bancone d'acciaio e inizia ad affettare.

Non ho idea di come accidenti digerirò una delle sue porzioni immense, data l'ora tarda.

«Sì ma la parte divertente si è esaurita nell'arco di cinque minuti, purtroppo. Com'era prevedibile, dopo aver saputo cosa è successo trent'anni fa si è incazzato di brutto e ora ha tutta l'intenzione di vendicare Sofia. E noi due.»

«In che modo?» chiede Ginevra fissandomi incuriosita, infilandosi in bocca una forchettata di dolce.

«Non abbiamo avuto modo di

mettere a punto un piano preciso, quando siamo arrivati a discutere nel dettaglio di questa cosa si è materializzata un'infermiera a intimarmi di levare le tende, l'ora di visita era finita. In compenso gli ho lasciato una copia del libro. L'ho fatto fotocopiare e rilegare in una copisteria, l'originale rimarrà sotto chiave.» preciso. Non è per mancare di fiducia nei confronti di qualcuno, ma è l'unica cosa che mi rimane di Sofia, per di più scritta di suo pugno. Non intendo separarmene.

«Quando tornerai a trovarlo? Come ti

è sembrato il suo stato di salute? Ti è apparso migliorato o no? Gli hai detto che sei tu il donatore del midollo che ha ricevuto?» Aurora mitraglia domande come se non ci fosse un domani.

«Tornerò da lui tra un paio di giorni, mi è sembrato molto provato, com'è normale che sia per uno affetto da una leucemia acuta e reduce da un trapianto di midollo osseo. Non sono in grado di dirti se è migliorato, credo sia presto per stabilirlo. Per rendere l'idea, è la mia fotocopia, ma con parecchi chili in meno, pallido come uno zombie e

completamente calvo.» concludo spostando il piatto di lato. Ho avanzato mezza porzione di pastiera, il mio stomaco si contrae ogni volta che l'immagine dell'espressione smarrita e sofferente di Francesco riaffiora nella mia mente.

«Com'è stato per te trovartelo di fronte? È andata come ti eri prospettato?» Aurora ha finito la prima fetta di pastiera e si sta avventando sui miei avanzi. Mi lascio scappare un'occhiata incredula.

«Non fare quella faccia! Non ho cenato stasera, ero in ansia per te. Ora ho

parecchia fame, quindi smettila di guardarmi in quel modo.» Si giustifica lei raccogliendo le briciole con le punte dei polpastrelli.

«Non faccio nessuna faccia, sono solamente preoccupato per il tuo stomaco.» preciso.

«O per il mio didietro? Lascia stare, tanto lo sai bene che non me ne frega un accidente. Sono abbondante e me ne vanto. E poi le ragazze curvy vanno molto di moda, alcune sfilano addirittura in passerella per stilisti famosi. Morbide e sexy.» conclude convinta, lanciandosi

sulla torta con voracità.

«Fai bene a non fartene un problema, Aurora, l'importante è stare bene con sé stessi. Tornando a Francesco, ti ha raccontato qualcosa su di sé, tipo che lavoro fa o dove vive di preciso?» m'interroga Ginevra, depositando il piattino sporco in lavastoviglie.

«Non ne ha avuto il tempo. Ma avremo modo di parlare, un po' alla volta. Vederlo è stato come ricevere una sprangata sugli incisivi. Sento ancora dolore. Non è facile trovarti di fronte il tuo gemello, identico a te, quasi pronto

per la cassa da morto. La malattia lo ha consumato, anima e corpo, spero solo che gli sia rimasto davvero un briciolo di voglia di combattere.» Scuoto la testa, alzandomi per andare al frigo. Ho bisogno di una birra ghiacciata. E di un rutto potente. Quella dannata pastiera si è trasformata in un blocco di cemento che mi sta sfasciando lo stomaco.

«Credo che la forza gliel'abbia data tu, senza rendertene conto.» Commenta Ginevra versandosi della coca cola.

«Che intendi dire?»

«Gli hai dato un motivo per lottare.

Non fraintendermi, non voglio dire che Manuela e il bambino in arrivo non siano una motivazione sufficiente per opporsi con ogni mezzo a una malattia così bastarda, ma tu gli hai dato un incentivo in più, qualcosa che ha fatto scattare in lui la voglia di vendicarsi per un grave torto subito. Generalmente essere in vena di rivalse non è positivo, ma in questo caso mi sento di affermare l'opposto. Hai spostato il suo focus dall'autocommiserazione alla voglia di farla pagare a qualcuno. Sta presentando il conto, Alex, e credo che la leucemia di

Francesco andrà a finire tra i debiti dei Bonitti. Meno male che sono già morti, ho l'impressione che per loro schiattare sia stata una fortuna non da poco.» conclude terminando la coca.

«Ginevra ha ragione, Alex. Gli stai dando un motivo per non mollare. Qualcosa di più forte del sentimento che può provare per Manuela e il bambino. Mi spiego meglio: quello che gli hai raccontato lo ha fatto arrabbiare, lo ha ferito a morte, lo ha toccato nel profondo più remoto, sei andato molto oltre a ciò che Manuela può fare per spronarlo a non

mollare. Hai superato dei confini che lei non avrebbe mai potuto varcare, facendo emergere il bisogno di mostrare al mondo che lui non è uno scarto malato pronto per la discarica, ma qualcuno che può ancora vivere, farsi valere e crescere un figlio, che senza di lui rimarrebbe senza un padre. Sofia ha compiuto un piccolo miracolo, attraverso te.» sentenza Aurora annuendo vigorosamente.

Sento pizzicare dietro le palpebre, mentre la rabbia cieca si mescola all'amore per mia madre e all'ammirazione per una donna che

persino da morta riesce a fare la differenza.

«Probabilmente Sofia gli sta salvando la vita, a modo suo.» conclude Ginevra.

«Quel che è certo è che gli ha dato un obiettivo per il quale potrebbe essere disposto a mettere in campo tutte le sue energie. Sicuramente si tratta di un bisogno dettato dalla rabbia e dalla voglia di vendicarsi, ma in questo caso il fine giustifica il mezzo. Vi lascio, ragazzi, vado a casa a fare una doccia e a prepararmi psicologicamente per l'ordine

di domani. Ci pensate? Duecento crepes gusti misti. Sarà un bel match.» annuncia Aurora alzando gli occhi al cielo e infilandosi la giacca.

«A domani, Rory.» la saluto, ma lei è già occupata a rispondere al telefono e, a giudicare dalla vocina melensa con cui sta interloquendo, molto probabilmente si tratta di Emma. Sorrido. Tutto sommato sono una splendida coppia. Ginevra intercetta il mio sorriso e ammicca, prima di avvicinarsi e avvolgermi in uno dei suoi abbracci incandescenti.

«Buonasera, signor Ambrati, sono Leo Marchisi, la contatto in merito al manoscritto che mi ha lasciato in esame. Devo confessare che all'inizio ho faticato parecchio a credere che una storia come quella che mi ha presentato fosse realmente accaduta. Gli avvenimenti descritti sono veramente singolari, mi passi il termine, e sono raccontati con un'incredibile capacità di scendere sin nei dettagli più sconcertanti, senza mai

scadere nel polemico o nel retorico. La signora Bonitti possedeva uno stile narrativo davvero degno di nota. Come può intuire sono interessato a pubblicare il romanzo di sua madre, quindi la prego di contattarmi quanto prima al numero dal quale la sto chiamando, ho già pronto un contratto editoriale e vorrei discuterne con lei. Le auguro una buona serata, a presto.»

Il messaggio in segreteria, lasciato ieri sera da un pezzo grosso dell'editoria, contattato non più di una decina di giorni fa, mi consente di iniziare la giornata in

modo un po' meno pesante. Oggi sapremo se il midollo ha attecchito e non posso negare di essere nervoso, molto nervoso. Al contrario Francesco mi è parso abbastanza tranquillo, devo ammettere che è riuscito a sorprendermi parecchio. Ieri sera siamo rimasti a cazzeggiare su Skype per oltre due ore - metodo sicuro e testato per eludere i controlli delle infermiere, facendo durare l'orario di visita a nostro piacimento - e lui non ha mostrato segni di ansia, anzi. Per tutto il tempo in cui abbiamo conversato mi è parso sicuro di sé, per

nulla turbato dal potenziale referto negativo, che potrebbe piombargli addosso da un momento all'altro, come una trave marcia, schiantata direttamente sul grugno. Ha persino scherzato, mi chiedo come accidenti riesca a mantenere un atteggiamento così distaccato, sembra rilassato come se fosse ricoverato per una tonsillectomia, invece che per una leucemia. Forse arrivato a questo punto, dopo aver provato tutte le terapie più invasive, il terrore, il dolore e gli effetti collaterali più devastanti, si è abituato alla sofferenza, non ci fa più nemmeno

caso. Oppure si è semplicemente arreso. Questa considerazione mi coglie del tutto impreparato e mi spiazza in modo brutale. Come se mi fossi lanciato da un aereo, privo di paracadute. Il cellulare inizia a vibrare, la sveglia era settata per le sette, ma io sono sveglio già da due ore. Decido di infilarmi sotto la doccia, inutile indugiare ancora tra le lenzuola, sono stufo di rigirarmi senza tregua.

Quando lo sguardo si posa nuovamente sul display del cellulare mi rendo conto che è passata poco più di mezz'ora. Tanto vale partire, stare qui

cercando di ingannare un'attesa che mi sta massacrando i nervi ben oltre la mia capacità di resistenza non è di alcuna utilità. Passo dalla cucina e infilo una capsula di caffè nella macchinetta per l'espresso. Pochi istanti e sono fuori di casa, con un bicchierino di plastica pieno a metà di liquido nero e fumante in una mano e le chiavi dell'auto nell'altra. Il telefono inizia a suonare giusto nel momento in cui sto aprendo la portiera. Cerco di estrarlo dalla tasca ma il mio goffo tentativo di equilibrismo si trasforma in un disastro. Il bicchiere si

rovescia e parte del caffè finisce sui miei jeans. Osservo la macchia marrone dilatarsi velocemente, coprendo il blu. Trattengo un'impresca e torno verso casa per cambiarmi. Spero che questa fesseria non sia presagio di qualcosa di peggio. Alla fine il telefono ha smesso di squillare, a dire il vero l'ho salvato per un soffio da uno schianto sull'asfalto. Raggiungo il mio appartamento salendo tre gradini alla volta, apro la porta e mi fiondo in camera. Il telefono riprende a suonare mentre sto finendo di infilarmi i pantaloni.

«Che accidenti c'è?» ringhio rischiando di incastrarmi le mutande nella zip, per la foga.

«Volevo solamente augurarti buona fortuna per oggi. Non ci sentiamo da un pezzo, sono stata piuttosto impegnata sul fronte di un'indagine incasinata, ma mi sono sempre tenuta aggiornata.» Emma non sembra per nulla sorpresa di sentirmi di cattivo umore, è probabile che ormai lo consideri un aspetto predominante del mio carattere.

«Posso immaginare.» Replico caustico, massaggiandomi la coscia.

«Più intrattabile del solito, mi pare. È andato storto qualcos'altro per caso?»

«Mi sono appena rovesciato addosso del caffè bollente per rispondere al telefono!»

«Tranquillo, non è letale. Ti lascio, ho promesso ad Aurora che sarei passata a darle una mano. Mi auguro davvero che arrivino buone notizie per Francesco. Ci sentiamo.» Riattacca. Rimango per qualche secondo con il telefono appiccicato all'orecchio, a fissare un punto imprecisato della parete. *Tranquillo, non è letale.* Mi considera un

perfetto imbecille, prima o poi sarò costretto a darle una lezione, se non la pianterò di comportarsi in questo modo idiota. Mi richiudo rapidamente la porta di casa alle spalle e faccio le scale praticamente rotolando.

Due ore dopo, incazzato come un puma a causa del traffico micidiale, varco la soglia del reparto di ematologia, bardato di verde sterile da capo a piedi, come da copione. Francesco è seduto sul bordo del letto, con i piedi poggiati sul pavimento. È rasato di fresco e quando solleva lo sguardo verso di me,

sentendomi arrivare, le sue labbra si incurvano in un sorriso enorme.

Il cuore quasi mi schizza fuori dal petto, sento un ronzio tremendo alle orecchie e un caldo infernale sulla faccia. In quel momento Manuela entra nella stanza, seguita dall'ematologo, che squadra prima Francesco e poi mi rivolge un'occhiata allusiva.

«Immagino che l'espressione radiosa di Francesco non lasci dubbi sull'esito del trapianto, dico bene?» chiede sorridendo, sfilandosi il fonendoscopio dal collo e avvicinandosi a Francesco per

auscultargli il cuore. Annuisco, inebetito, mentre le lacrime di Manuela bagnano la mascherina di carta.

«Alex... Nessuno qui mi dice niente, ora lo chiedo a te direttamente. Il midollo che ho ricevuto è tuo, vero?» Le mani mi si gelano, sento il sudore imperlarmi la fronte. Non so cosa rispondere, ho paura che s'incazzi perché non gliel'ho ancora detto. Lui mi scruta con attenzione, serio, ma un istante dopo noto che i suoi occhi sono lucidi, prossimi alle lacrime. Abbozza un sorriso, ma le sue labbra tremano. Alza una mano verso di me,

mentre io sento cedere le gambe. Mi avvicino a lui con passo malfermo, lo stringo tra le braccia, e le nostre lacrime si mescolano, il nostro futuro si fonde in un'unica realtà pronta ad accoglierci. Ho ritrovato Francesco, mamma...

Epilogo

«Ora, prima che io cambi idea, vai di sotto e mostrati felice come non lo sei mai stata in vita tua. Il fatto che tu lo sia o meno non m'interessa, sappilo. Puoi portarti anche il consorte se ti va, basta che non salti fuori con qualcuna delle sue battute infelici. Raccomandagli di tenere il becco chiuso, se proprio devi portartelo appresso.» Chiudo la telefonata senza aspettare la risposta di Federica, che è

voluta salire sull'aereo con noi a tutti i costi, trascinandosi dietro il mio padre fasullo. La sorte le ha pure dato una mano: in albergo era disponibile l'ultima matrimoniale. Scuoto la testa, trattenendo un'imprecazione. Nel mio vocabolario la parola perdono appare sfuocata, quasi cancellata. Vorrei avere la capacità di afferrare una biro e ricalcarne le lettere, riscriverla, magari in rosso. Vorrei che il ricordo di Sofia sul letto di morte non mi facesse ancora così male. Vorrei non aver dovuto assistere all'esumazione di mio padre, per raccogliere i suoi resti e

richiuderli in una piccola cassetta metallica assieme alla sua collanina d'oro, prima di riseppezzarlo nella tomba di mia madre. Vorrei poter chiudere gli occhi e non trovarmi di fronte il viso di Francesco, il giorno in cui si è spento. Sento ancora l'odore dell'incenso che avvolge la sua bara, come una nube che si addensa, sempre di più, fino a inghiottirla e farla sparire per sempre. Prima di morire mi ha pregato di perdonare i miei genitori fasulli. Non ho potuto negarglielo, non ho avuto scelta, soprattutto dato l'impegno di Federica nel

cercare di darmi concretamente una mano. Ma per quanto io mi sforzi di farlo, non riesco a ricacciare indietro il pensiero che, se solo loro si fossero comportati da persone oneste, io avrei avuto la possibilità di conoscere meglio la mia vera madre, di trovare mio fratello in tempo per un trapianto che servisse a salvargli la vita, prima che fossero necessarie cure devastanti quanto la malattia stessa. Invece la mia donazione di midollo è arrivata in tempo solo per portare tutti noi a sperare in una remissione della leucemia, per poi

travolgerci in pieno, come uno tsunami, trovandoci completamente inermi. Il trapianto aveva funzionato alla grande, è stato il suo cuore a cedere, senza alcun preavviso. Siamo affogati nella disperazione, tutti quanti. Il dolore ha dilaniato l'anima di Manuela, che per lo shock ha perso il bambino. Non sappiamo più nulla di lei, è sparita senza lasciare traccia. Al funerale c'eravamo tutti, tranne quella che doveva essere accanto alla bara. Sono uscito dalla chiesa senza voltarmi indietro, attraversando la navata con lo sguardo fisso contro la porta. Sono

rientrato a casa solamente all'alba, dopo aver vagato in auto per ore. Non ho idea di quanto ho bevuto, quella notte. Tanto, troppo. Mi hanno ritrovato il giorno dopo svenuto accanto al cesso, riverso nel mio vomito. Ad un anno di distanza tutto sembra ancora così vivido, come se fosse appena accaduto. Invece sulla lapide di Francesco, che ho voluto tumulare accanto a Sofia e Marco, la data parla chiaro. Il tempo è volato. Il libro scritto da mia madre è diventato un best seller internazionale. E io sono qui, in un albergo di Firenze, in piedi davanti allo

specchio, a fissarmi negli occhi, mentre le mani annodano meccanicamente la cravatta bordeaux, il colore preferito di una donna che ha donato al mondo delle parole indimenticabili. Sono qui, in attesa di scendere nella sala conferenze dove si terrà una serata in suo onore, durante la quale raccoglieremo del denaro destinato alla fondazione, grazie alla quale già parecchie ragazze hanno potuto evitare di compiere il suo stesso gesto. La mia mano abbandona la cravatta e scivola giù, fino alla tasca dei pantaloni, all'interno della quale è nascosto un piccolo astuccio

rivestito di velluto nero. Ginevra non sa che io sono a conoscenza del suo segreto, forse avrebbe voluto dirmelo in un altro modo, forse aveva altri progetti. Forse vorrebbe abortire. Forse non si sente ancora pronta a diventare madre, altrimenti sarebbe corsa da me, sventolando il test positivo sotto il mio naso. Mi dispiace rovinare i suoi piani, ma stasera, a luci spente, lontano da occhi indiscreti, mi accerterò che mio figlio abbia due genitori ad accoglierlo, e non l'immondizia, che si tratti di un cassonetto o di rifiuti biologici

ospedalieri. Torno a osservare la mia immagine riflessa nello specchio. Sofia, Marco e Francesco hanno fatto di me un uomo, ora io farò di loro un mito.